URANIA

I ROMANZI

IL SATELLITE PIRATA

Ted White

MONDADORI

1-11-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Ted White

IL SATELLITE PIRATA

Urania N.1191 Serie I Romanzi

Titolo Originale : “*The Marauder Satellite*” del 1967

Pubblicato in Italia nel 1-11-1992

1

Incontrai Mary per la prima volta quando partecipammo insieme a uno show televisivo. Allora avevo diciassette anni, e mi mancavano ancora sei mesi al diploma. Ero stato giù al Capo, ma tutto il tempo che avevo passato nello spazio era simulato. La gente dice che non fa nessuna differenza, che i simulatori sono perfezionatissimi di questi tempi, ma una differenza c’è. Lo *sai* che è solo un’esercitazione. Bix, il mio compagno di stanza, mi dice che stanno pensando di usare droghe per rendere l’illusione più completa e far credere di essere davvero là fuori; lui è un tipo con un sacco di storie, idee e progetti strani da raccontare, e io ne pago pesantemente lo scotto.

Ma questa roba televisiva… è uno di quegli show studenteschi dove ci mettono in posa, noi Gioventù Americana, per far sfoggio di erudizione. Ci dividiamo in squadre concorrenti e ci fanno domande che spaziano da

“Qual è la penisola delimitata a ovest e a sud dall’Oceano Atlantico e a est dal Mediterraneo?” a “Chi fu il corridore di Indianapolis che introdusse per la prima volta nelle automobili di serie la trazione anteriore?” con l’aggiunta di un bel po’ di letteratura e meccanica quantistica per tenerci svegli.

Partecipai al primo show quando avevo undici anni, ed ero orgoglioso e insieme spaventato. Su tre squadre, la nostra si classificò seconda, e così mi sentii quasi imbrogliato… né vincitore né perdente. E non volli avere più niente a che fare con queste cose. Ti mettono a sedere lì e ti fanno domande, e tu senti tutto il peso dei tuoi compagni di squadra, amici, scuola, genitori, chiunque… Lotti contro la tremenda sensazione di stare perdendo l’intelletto e la memoria e pensi che entro un secondo, contro ogni istinto virile, ti metterai a piangere.

È peggio che giocare a baseball nella Lega promozione.

Sono un tipo abituato ai test. Mi hanno fatto test da quando ho imparato

a leggere e scrivere, a quattro anni. Per tutta la prima metà delle

elementari, mi ribellai. Ero quello che viene eufemisticamente chiamato uno "svogliato", nel senso che mi rifiutavo di fare più del minimo indispensabile per la promozione. Ma quando arrivai alla quinta e le cose si fecero interessanti, anch'io cominciai a mostrare interesse. Allora nessuno mi potè più fermare. Test, quiz televisivi, altri test, e poi la **NASA.**

Il programma **NASA** fu un dono del cielo; non penso che avrei potuto iscrivermi a una normale scuola media. La **NASA** mi tirò fuori dalla solita routine e mi inflisse cinque anni di tormenti diabolici, concepiti per fornirmi la cultura di un laureato più un addestramento di tipo militare e, cosa più importante per me e unica giustificazione per l'intera faccenda, allenarmi al volo spaziale.

Ero diventato un cadetto spaziale.

Il primo anno fu qualcosa da riderci su. Riecheggiava le vecchie serie replicate in TV… *Tom Corbett Space Cadet, Space Patrol* e roba simile.

E, in verità, era proprio quello che eravamo. Venivamo addestrati a essere gli astronauti di domani.

Ma tornando a Mary… ci avevano prescelti per andare allo show e, nonostante i miei coraggiosi propositi degli anni precedenti, ci andai.

Eravamo tre squadre, e le altre due venivano da quei nuovi college per giovanissimi che di questi tempi sembrano attirare i tipi in gamba, desiderosi di saltare le medie.

Questo potrà sembrare sciocco, ma ho paura di quei ragazzini. Ho diciannove anni ora, e ho passato più di un anno nello spazio: è tutto quello che avevo desiderato, e anche di più. Ma mi spaventano questi piccoli geni che, senza neanche l'addestramento intensivo avuto da me, sono così brillanti e possono probabilmente battermi in astuzia in qualsiasi occasione.

Mentre noi lavoriamo per la gloria del nostro Paese e il futuro dello spazio, quei ragazzini si avviano verso una carriera di manager e di industriali; e un giorno, quando sarò in pensione e già vecchio a trent'anni, uno di loro mi guarderà dall'altra parte di una scrivania e dirà "O.K., così è stato nello spazio. Ma che cosa sa *fare*, signor Williams? Come possiamo inserirla nella *nostra* ditta?" E non sono sicuro che avrò la risposta.

Ero il più vecchio partecipante al quiz; i miei compagni di squadra erano entrambi sedicenni. Anche i membri delle altre squadre avevano in media sedici anni. Mary ne aveva quindici.

A quanto ricordo, in lei non c'era nulla di speciale. Portava occhiali, e aveva lunghi capelli tirati in alto a chignon. Ricordo di aver notato prima *Ted*

dello spettacolo che era piuttosto alta come ragazza, ma ero teso (eravamo tutti tesi) e non prestavo molta attenzione ai concorrenti. Stavo impiegando il mio tempo per prepararmi alla dura prova, ignorando quel che avevo intorno e dicendo a me stesso: “È solo un altro test, ragazzo. Hai fatto test scritti, orali, di ogni genere, per anni. Non fartela sotto”. Era come nell’unica recita cui avevo partecipato. Alla prima, tutti gli altri ragazzi dietro le quinte scaricavano l’agitazione scambiandosi battute. Io mi ero autoconvinto che fosse solo un’altra prova dei costumi, e rimasi totalmente impassibile. Solo alla *seconda* serata conobbi la paura da palcoscenico.

Risultammo di nuovo secondi, di stretta misura. La squadra di Mary ci batté di dieci punti, cioè il margine più ridotto possibile. La terza squadra restò indietro di ottanta punti, e ricordo che una ragazza di quella squadra, dall’espressione tesa, pestò rabbiosamente i piedi sul pavimento. Storceva il viso come se fosse stata sul punto di avere un accesso d’ira. Ecco cos’è che odio di questi quiz. L’avevo notata prima dell’inizio, ed era una tipa vivace, molto estroversa, molto cordiale. Adesso era completamente distrutta. La gente non ha nessun diritto di farci questo.

Mary, dal canto suo, era raggiante e molto tranquilla. In seguito ci fu un party, molto alla buona, dove sorseggiammo Pepsi e osservammo gli adulti con le loro sigarette e i cocktail e ci chiedemmo dove fosse la linea divisoria. Il presentatore dello show aveva una bella voce e un QI che non andava oltre 120.

Mi congratulai con Mary per la vittoria del suo gruppo, e dissi: — Mary Cramer… tuo padre non sarà Maxfield Cramer, vero?

— Be’, in effetti lo è.

— Lo conosco — dissi. — Ci ha tenuto una conferenza l’anno scorso. È

lassù adesso, no? — Maxfield Cramer è uno scienziato spaziale. Questa è un’etichetta inesatta ma adesso, generalmente, chi lavora nel campo scientifico sfugge alle etichette. Cramer era stato astronomo e biologo. Era andato su alla stazione per fare ricerche sulle spore che viaggiano nel cosmo e per installare il primo osservatorio montato nello spazio. Aveva finito per mettere le mani in pasta dappertutto. Per lui era il sogno di tutta una vita diventato realtà.

Non posso illudermi che sarò mai un uomo di scienza. Andrò nello

spazio, e sarò un buon astronauta… forse andrò perfino in viaggi di esplorazione; ma sono orientato verso le cose pratiche. Sono un uomo d'azione, quando ce n'è bisogno, non un pensatore.

Così, ci scambiammo qualche altra frase di circostanza. Mary ammise che ora suo padre era tornato su alla stazione, poi accennò a che

sfacchinata era stato il quiz, e cose simili. Pensai che era piuttosto graziosa, e attraente, ma all'accademia della **NASA** non c'è abbastanza tempo libero da preoccuparsi seriamente delle ragazze; e io, in un modo o nell'altro, non ne ho mai sentito la mancanza. Ma in quel momento mi colpì il fatto che, oltre a essere una bella ragazza, era anche in gamba. E i miei piani per il matrimonio si erano sempre basati su una solida combinazione di intelligenza più bellezza. Come ho detto a Bix, "Che importa che una sia carina, se non possiamo nemmeno parlare ogni tanto"?

Lui ha annuito saggiamente e ha aggiunto: "Mi auguro che tu non voglia solo parlare con un bel computer"; allora abbiamo cominciato a discutere dei fattori che indicavano maturità emotiva, ma sarà meglio non divagare.

In ogni caso, archiviai Mary Cramer nella mia mente come possibile candidata a moglie, quando fosse venuto il momento di sposarmi. E dato che questo sembrava ancora abbastanza lontano, la archiviai in posizione molto arretrata.

Finora non sono stato molto conciso nel mio racconto. Bix dice che ho una mente intrinsecamente disordinata; passo da una divagazione all'altra… quindi, lasciate che vi metta al corrente.

Sono nato nel 1966. Di solito scherzavano parecchio sul fatto che era un anno sfortunato per uno spaziale: l'anno in cui era fallita la prima spedizione lunare. Ma anche in questo avevano torto: avevo avuto fortuna.

Inviammo i nostri primi uomini sulla Luna nel 1972. Ricordo il terribile casino in tv… avevano interrotto *Il Capitano Whizz e la Pattuglia Intergalattica* per mandare in onda tutte quelle noiosissime scene di uomini seduti che parlavano fra loro e guardavano i monitor, e ogni tanto annunciavano una cosa o l'altra.

Nel 1978 mettemmo in orbita la grande stazione spaziale, quella a forma di ruota. Era ancora gestita interamente dai militari, ma la **NASA** aveva già ripreso il programma spaziale dalle loro mani e il nuovo programma d'addestramento era in corso da cinque anni.

Ci sono due buone ragioni per addestrare presto uno spaziale e metterlo al lavoro finché è giovane. La prima ragione è stata un cliché della fantascienza degli ultimi trent’anni: un uomo è al culmine del vigore fisico tra i quindici e i venticinque anni, e soprattutto fra i diciotto e i ventuno.

Non avrà mai più riflessi così rapidi, né fisici né mentali. E nonostante tutti i computer che hanno messo in orbita, ci siamo trovati più volte a dipendere dai riflessi umani. La seconda ragione la scoprirono solo quando cominciarono a mandare in orbita dei ragazzi e a confrontarli con gli uomini. In parole povere, più vecchi si è, più è duro riadattarsi alla gravità
standard dopo essere stati privi di peso per molto tempo. Il cuore e il sistema circolatorio trovano facile, molto facile abituarsi all’imponderabilità… ma più vecchi si è, meno facile è tornare a lavorare a tempo pieno.

Questo non conta per molti che stanno lassù chiusi in quel barattolo, alla periferia del quale viene mantenuta una gravità terrestre. Ma un astronauta in attività può passare parecchio tempo a lavorare lontano dalla periferia, o anche al centro della stazione. E dev’essere in grado di affrontare le transizioni. Così li prendono giovani. Mi hanno preso giovane. Quando avevo dodici anni entrai di botto all’accademia della **NASA**, solitamente chiamata Scuola Spaziale, e ricevetti cinque anni di istruzione e addestramento intensivi, con qualche rara vacanza per buona condotta.

Mi diplomai appena prima di compiere diciott’anni. Avevo già avuto tutto quello che potevano darmi… e quasi tutto quello che potevo prendere da loro. Ero pronto per lo spazio come più non avrei potuto essere. Così, nel 1984, mi spedirono verso il mio nuovo mondo: lo spazio.

Dapprima ci spedirono in aereo a est, a New York. Ci avevano concesso una libera uscita di tre giorni: un’ultima occasione per fare un po’ di baldoria prima della partenza. Di sicuro non so cosa si aspettassero. Non sono uno cui piacciono i giri turistici, così decisi che avrei scorrazzato in metrò, sbirciando fuori dai finestrini. Era stato uno dei miei passatempi favoriti a Chicago e nella Bay Area.

Ci sistemarono in un albergo tranquillo, appena a est di Central Park.

Avevo una camera singola, ma non faceva molta differenza per me, dato che non mi sentivo affatto vicino a nessuno di quei tipi che avevano viaggiato con me. Eravamo in sette, e nessuno degli amici che mi ero fatto a scuola si

era ancora diplomato. Ero assieme a ragazzi che avevano già le loro amicizie e i loro giri, di cui non facevo parte.

Mi viene in mente che non mi sono ancora descritto. Suppongo che questo sia perché prendo il mio aspetto per scontato, dato che ho vissuto con me stesso per un buon numero di anni… quasi tutta la vita, in effetti; e l’immagine mentale che ho di me stesso non coincide strettamente con quella che potrebbe farsi un estraneo.

Sono un po’ basso, un metro e settanta, e tarchiato. Ho capelli di un biondo sporco, del tipo che nessuno sa con certezza se chiamare biondi o bruni. Ho preso a rasarmi da quando avevo quattordici anni, ma non importerebbe se non lo facessi; la mia barba è completamente invisibile.

Questo era solito preoccuparmi, ma ora non più. Ogni tanto salto i giorni fra una rasatura e l’altra. Sono uno di quelli maturati precocemente.

Ricordo che, mentre ero in palestra, finii inchiodato sulla stuoia usata per la lotta e udii qualcuno dire “Ehi, che brutte gambe pelose.” Atterrai il tipo con cui stavo lottando. E mi venne l’acne due anni prima dei miei compagni di classe, rendendomi prima infelice e poi lieto.

Che altro c’è? Mi piace pensare a me stesso come a un duro, un realista.

Un tipo pratico, dalla vita ordinata. Bix mi dice che è una vera balla; che sono un sognatore incurabile, sempre confuso, e col dono di una testa fra le nuvole. Scegliete voi. Da come stanno andando le cose, direi che Bix è più vicino alla verità. Ma tornerò a Bix più tardi, se mai riuscirò a sbrogliare la matassa degli eventi e raccontare bene questa storia.

Incontrare Mary di nuovo sembrò dapprima una semplice coincidenza.

Ero sceso nella hall dell’albergo, dopo essermi sbarazzato del signor Farnsworth, uno dei nostri accompagnatori, dicendogli che volevo solo gironzolare nel parco e prendere un po’ di sole.

«Stai attento, Paul» aveva detto. «Questo parco ha una brutta reputazione». Gli avevo risposto che pensavo di poter badare a me stesso (mi ero addestrato alla stessa autodifesa dei Marine, dopotutto) e l’avevo lasciato in piedi accanto all’ascensore, a bocca aperta mentre le porte si chiudevano. Penserete che se uno è abbastanza maturo da rischiare la vita nello spazio, ci si può fidare che si comporti in modo intelligente a New York. Bix dice che Farnsworth stava solo cercando di proteggere quello che il governo aveva

investito in me.

Mentre in un negozio dell’albergo compravo noccioline da dar da mangiare agli scoiattoli, mi sentii chiamato da qualcuno dietro di me. Mi voltai.

E vidi la ragazza. Era snella, con lunghe gambe a dire il vero, e lunghi riccioli che le scendevano sulle spalle. Aveva gli occhiali, e un bel sorriso.

Fu il sorriso che me la fece ricordare.

— Ciao — disse. — Ti ricordi di me?

— Mary Cramer — dissi. — Star del teatro, del cinema e della tv. Come potevo dimenticarti? Mi hai battuto una volta.

— Ho sentito che ti saresti fermato qui — disse lei. — Sei di passaggio per andare al Capo?

— Giovedì — risposi. — Abbiamo tre giorni per spassarcela nella Grande Mela.

— Hai fatto qualche progetto? — chiese.

— Non proprio. — Mi domandai a che cosa ci stesse portando tutto quello.

— Anche papà sta in questo albergo — disse lei. — Ti piacerebbe venire

a pranzo con noi?

Ora faticherete a crederci, ma la prospettiva di pranzare con Maxfield Cramer, per me, era di gran lunga più interessante di Mary. Cramer era leggendario quasi come Von Braun; c’era stato un tempo, in un passato non troppo lontano, in cui l’avevo adorato. Mary… be’, Mary era una diciassettenne carina e intelligente, ed entrava nel mio schedario di possibili candidate al titolo di moglie, ma in quel momento non era una grande attrazione per me.

Così fu soprattutto per mostrarmi cortese e ricambiare l’invito che, dopo aver accettato, dissi: — Sto andando al parco, dall’altra parte della strada.

Vuoi venire con me?

— Certo — disse lei. — Perché no? — Notò il sacchetto di noccioline.

— Le hai prese per gli scoiattoli? Sono del tipo salato. Avresti molta più fortuna comprando quelle col guscio.

— Se agli scoiattoli non piacciono — dissi — le mangerò io. — Mi stavo chiedendo perché mi sentissi leggermente irritato. E perché non avessi

pensato io stesso a quella differenza.

La strada era piena di sole, piccioni svolazzanti e auto. Era una bella giornata e, mi era stato detto, tipica di quella città. Una tenue nebbia sembrava sospesa nel cielo, così che la luce appariva giallastra, e guardando in fondo a una lunga via gli edifici più lontani assumevano toni di grigio sempre più leggeri. Questi giorni hanno anche un certo odore, sebbene non lo possa definire chiaramente. Un po' come sulla costa: un sentore di acqua, anche se non proprio quello di un lungomare. In questo momento, mentre sto scrivendo, respiro aria in bombola, riciclata, e nonostante tutti i filtri sa di troppe persone pigiate assieme, e pizzica per l'ozono aggiunto. E quel particolare, lontano odore di New York… freddo, salato e umido, mischiato all'aroma degli alberi e dell'erba appena tagliata nel parco… mi fa fremere di nostalgia, nonostante tutto.

Attraversammo la strada fino al parco e seguimmo un sentiero tortuoso, superando campi da baseball, giardini fioriti, un lago con gente in barca che remava e una serie di collinette. Finalmente ci fermammo, riposandoci su una panchina in un boschetto appartato. Il sentiero si biforcava inerpicandosi sulla collinetta successiva, e al centro della biforcazione affioravano delle rocce, con un vecchio albero nodoso che ci cresceva sopra e si stendeva sopra di noi. Aprii il mio sacchetto di noccioline.

Uno scoiattolo zampettò giù dall'albero e si spinse sulle rocce, tenendoci d'occhio. Si drizzò e si strinse una zampetta al petto. Sembrava molto triste; non tanto un mendicante, quanto uno disperatamente bisognoso ma

troppo orgoglioso per chiedere la carità. — Ehi, tieni — dissi, e gli tesi una nocciolina nella mano.

Da allora ho imparato che gli scoiattoli del Central Park hanno addestrato gli umani a perfezione: che uno abbia qualcosa da offrire o no, farà automaticamente il gesto di tendere la mano a quelle bestiole. E si sentirà in colpa se la sua mano è vuota.

Lo scoiattolo saltò giù sul sentiero e si avvicinò, zampettando vivacemente. Gli gettai la nocciolina. Lo scoiattolo balzò indietro, poi scattò in avanti per afferrarla, quindi fece un gran salto indietro per portarsela accanto alla roccia.

Non riuscii mai a scoprire se gli piacevano le arachidi salate.

Quel balzo all’indietro ci mise sull’avviso… c’eravamo talmente concentrati sullo scoiattolo da non curarci dell’arrivo di estranei. Alzai lo sguardo.

Ce n’erano cinque in vista, e non avevo idea se ce ne fossero altri.

Sembravano tutti della mia età o più giovani, ma la rassomiglianza si fermava lì.

Mi ripromisi di scoprire qualcosa su quei tipi in seguito, e mi venne detto che erano “uno sfortunato prodotto del degrado urbano.” Vale a dire, sono quello che succede quando una città è sovraffollata di immigrati, con affitti alle stelle e con metà delle famiglie a carico dello stato, spostate da un ghetto all’altro per costruire grattacieli che in un modo o nell’altro ospitano sempre meno gente di quella sloggiata. Conosco un tipo, quassù alla stazione, che fa parte del corpo aerospaziale militare. Viene da Harlem, ma non gliene faccio una colpa. Mi ha detto di essere nato in un casamento dove divideva due stanze con una famiglia di otto persone e una comunità di topi almeno pari di numero. Almeno in teoria, avrebbe potuto essere uno di quei tipi del parco… per quanto ne so, forse qualcuno di loro era suo fratello; ma è riuscito a tirarsene fuori. Perché? Non lo so. Non sembra giusto dire che alcune persone nascono cattive, ma al tempo stesso non me la sento di dare ragione a quegli assistenti sociali che vogliono dare la colpa di tutto a chiunque, tranne che al ragazzo stesso. Ci dev’essere una risposta da qualche parte nel mezzo, ma io non ce l’ho. E, sospetto, nessun altro.

Comunque, per dirla chiaramente, quei tipi che ci stavano attorniando erano membri di una banda: quei piccoli gangster che scelgono Central Park come terreno di caccia. Erano in cerca di qualunque vittima potessero trovare, e in quel momento le Vittime eravamo noi.

— Ehi, guarda il biondino, dà roba agli scoiattoli — disse uno di loro,

con un sogghigno.

— Ehi, non smettete solo perché ci siamo noi — disse un ragazzo basso, con una striscia di stoffa annodata intorno alla testa.

— Già, ci piace dar da mangiare agli scoiattoli — disse quello di prima.

Con una mossa noncurante mi fece saltare dalla mano il sacchetto di noccioline, e queste si sparsero al suolo.

Io non feci nulla. Non volevo scatenare una rissa, non in presenza di

Mary. E conosco molto bene i miei limiti. Posso difendermi abbastanza bene, ma contro cinque, che molto probabilmente avevano coltelli? Scarse probabilità. Così restai lì seduto e lasciai perdere.

— Ehi, ti sono cadute le arachidi — disse il capo. — È meglio raccoglierle, sennò le calpesta qualcuno.

— Giusto — dissi tranquillamente.

— Ehi, che ho detto? Raccoglile, amico.

— Lasciamole agli scoiattoli — dissi.

Mi dette un colpo sulla nuca, facendomi cadere dalla panchina in ginocchio. — *Raccoglile* — ripetè, colpendomi di nuovo sulla nuca. —

Con la bocca, amico. Proprio come uno scoiattolo.

Be', c'è un limite a tutto. Voglio dire, non pensavo che gli importasse che di solito gli scoiattoli usano le zampette anteriori, le loro "mani", per raccogliere gli oggetti. E avevo subito fin troppo. Mary mi preoccupava ancora, comunque. Se avessi fatto qualcosa, be', era solo una ragazza, e non mi piaceva pensarci.

Così esitai, e quel tipo cominciò a prendermi a calci.

Mary lanciò un urlo, con forza.

Allora afferrai il piede diretto verso di me e scattai verso l'alto, torcendolo. Quel tipo atterrò con la faccia nella polvere.

I tre secondi che seguirono furono caleidoscopici. Uno di loro mi saltò addosso, attaccandomi da dietro e cercando di soffocarmi col braccio serrato attorno al collo. Lo scaraventai via. Poi udii un grido sottile e acuto, e ne vidi un altro stringersi il braccio, che sporgeva con un angolo sbagliato. Stava indietreggiando da Mary.

Poi, in apparenza simultaneamente, sentii i fischietti di vari poliziotti e la zona si svuotò, fatta eccezione per noi.

2

Naturalmente, non era finita lì.

Le tre ore successive furono costellate di conferenze. La prima venne da un sergente di polizia, che mi chiese cosa pensavo di fare "portando una bella ragazza in un parco come quello". Aveva ben chiaro il concetto, è evidente. Secondo me, era molto più interessato a tenere i cittadini onesti lontani dal parco che a renderlo sicuro per loro.

Poi ci fu il signor Farnsworth, assolutamente scioccato dal fatto che avessi esposto Mary a “quel genere di cose”. — Be’, non so — dissi. — Sa badare a se stessa piuttosto bene. — Era stato molto illuminante scoprire che Mary conosceva il karaté.

— Giovanotto — disse il signor Famsworth, con la faccia livida come fegato crudo — questo è esattamente il tipo di commento irriverente che mi aspetterei da te. Sembra che non te ne importi assolutamente di nessuno, tranne te stesso. Forse pensi, essendo sfuggito alle gravi conseguenze della tua stupidaggine, di essere al disopra dei rimproveri. Mi piacerebbe farti solamente una domanda: sapevi in anticipo che la signorina Cramer era in grado di difendersi da un’aggressione simile?

— No, signore — dissi.

— Molto bene. — Annuì. —

Spero di aver chiarito la questione.

Non mi restava altro che incassare.

— La situazione non è buona qui sulla costa orientale, Paul — mi disse il dottor Cramer. Tagliai la mia bistecca e tenni la bocca chiusa.

Quell’uomo non era un altro Farnsworth.

Il dottor Cramer aveva la faccia amichevole di un farmacista di quartiere: occhi saggi e scintillanti, che sembravano restringersi ogni volta che rideva; una mascella salda, con solo un accenno di doppio mento; guance piatte e un principio di calvizie, sebbene i capelli rimasti fossero neri come quelli di Mary. Stavo pranzando con Mary e suo padre. Ognuno di noi si sforzava di non dire quello che pensavamo tutti del vitto dell’albergo.

— Le correnti cicloniche stanno cambiando imprevedibilmente da vent’anni a questa parte: è una delle situazioni meteorologiche che stiamo studiando lassù alla stazione, e i risultati li abbiamo davanti. Per un’intera generazione, tutta la parte orientale del Paese ha subito siccità cicliche a intervalli di cinque anni. Pensa a questo, Paul.

Ci pensai. — Vuol dire il programma contro i disastri dell’agricoltura, signore? Ma sulla costa orientale non c’è molto sviluppo di questi tempi, e nel Midwest continua ad andare tutto bene. Voglio dire, non c’è scarsità di cibo… stiamo ancora sfamando metà dell’Asia con le nostre eccedenze.

Quanto alle fattorie dell’est, sono sempre state troppo piccole per pensare

alla grande produzione.

— Sì, è vero. E non si prestavano a essere accorpate in grandi aziende.

Così erano gestite da famiglie, Paul. E mentre a noi non serve il cibo che producono, a *loro* sì. Ogni volta che il governo acquista una fattoria andata in malora, Paul, la gente parte. Lascia case che possono essere appartenute alla famiglia per generazioni. Lascia un campo di battaglia devastato dalla siccità, con quattro soldi in tasca e scarse prospettive di ricominciare daccapo. La maggior parte di queste famiglie finiscono nelle grandi città, a carico dell'assistenza pubblica. La maggior parte degli uomini restano amareggiati, proprio come un tempo i minatori di carbone degli Appalachi.

Hanno perso le loro case e, cosa ancor più importante, la dignità del lavoro. Camperanno di sussidi per il resto della vita.

— Oh, su, andiamo — dissi. — Questo è troppo. Ci sono nuove opportunità di lavoro ogni giorno… un sacco di programmi di riaddestramento. C'è lavoro in abbondanza!

— Certo… per tecnici qualificati, per gente di talento. Sei ancora molto giovane, Paul. Hai ancora tutta la vita davanti, e sei stato addestrato per una carriera rivolta al futuro. Ma… supponiamo solo che la settimana prossima il governo voti per chiudere il programma spaziale. E allora?

— Uh? Non lo farebbero. È ridicolo!

— Davvero? Il governo ha speso più denaro per lo spazio che per ogni guerra di questo secolo. Lo sapevi? Ogni anno, il Congresso stanzia miliardi perché il programma spaziale continui… più di ogni altro programma o dipartimento. Fra tre giorni, Paul, tu e io e i tuoi compagni di classe prenderemo un razzo in partenza da Cape Canaveral e questo intaccherà sensibilmente quel budget, solo per il lancio.

"E finora il programma spaziale non ha neppure *cominciato* a ripagarsi in modo tangibile. Finora non ha restituito nemmeno un centesimo per ogni dollaro che ha ingurgitato".

— Dice sul serio, signore? *Potrebbero* abbandonare tutto? — Per qualche ragione i muscoli del mio stomaco erano tesi e aggrovigliati, e il cartone arrostito nel mio piatto non aveva più di appetitoso, neanche l'odore.

— Ne dubito. Ma è qualcosa cui non dovresti mai smettere di pensare. Il

programma spaziale non è esistito *sempre*… e potrebbe non esistere in

eterno. Così facciamo un gioco. Diciamo che lo abbandonano. Che cosa farai?

— N…non lo so. — Mi ritrovai a mordermi il labbro inferiore. — Era un pensiero veramente terribile, lo riconosco. Cinque anni di addestramento, di addestramento *intensivo,* tutti rivolti verso quell'unico obiettivo. Cinque anni… più di un quarto, quasi un terzo della mia vita: praticamente la totalità della mia vita cosciente, dei miei pensieri *adulti;* dopotutto, ero già biologicamente adulto a dodici anni, no? Tutti diretti verso quell'unico scopo.

Il dottor Cramer stava solo facendo un gioco, aveva detto. Ma potevo vedere abbastanza chiaramente a che cosa mirava. *Che cosa avrei fatto, se non fossi potuto andare nello spazio?* Il mio stomaco si sentì come se fossi in caduta libera.

— V…vedo quello che intende, signore.

— Ma sei giovane — disse lui, riprendendo il discorso di prima. —

Potresti riaddestrarti facilmente; ne hai tutto il tempo. — Rieccola di nuovo… quella distratta asserzione degli adulti che la Vita Comincia a Diciott'Anni.

— O.K. — disse, sorridendo. — Così torniamo al discorso di prima.

Non ho statistiche precise, ma centinaia di fattorie falliscono ogni anno.

Anche quelle che ce la fanno a superare i cicli di siccità sono ridotte all'osso. E ogni giorno nuove famiglie… sradicate, amareggiate, spogliate della dignità… giungono nelle città, inclusa questa.

"Arrivano uomini dal nord e dal sud. Sono inquieti e preoccupati, e sono facile preda per ogni furbastro della città. Sono ammucchiati nei ghetti, pagano ogni centesimo dei loro assegni di disoccupazione per affittare appartamenti che sarebbero già stati considerati miserabili ottant'anni fa…

e nessuno sa che cosa fare di loro.

"La città è diventata una grossa pentola a pressione, Paul, e qualcuno si è dimenticato di aggiungere la valvola di sicurezza. Adesso è in piena crisi, e tutto fa credere che ci sarà una rivolta. Non voglio essere qui quando accadrà. I nervi stanno già cedendo a molti."

— È così difficile rendersene conto — disse Mary a bassa voce. Era rimasta in disparte, fino a quel momento, ma sapevo che era dalla mia parte… non mi incolpava di quello che era successo nel parco. E a ben guardare (non sono stupido fino a questo punto) neanche il dottor Cramer.

Non mi aveva sgridato; aveva solo *spiegato,* mettendomi al corrente, fornendomi dei dati.

Sorrise a sua figlia. — È vero, e non biasimo nessuno di voi. Quando guardo fuori dalla finestra della mia camera, qui, osservo mamme che portano le carrozzine a spasso nel parco. Riesco a vedere ragazzini che giocano a baseball o a tennis, o remano sul lago. Non potrebbe sembrare più pacifico.

“Ma scommetto che ognuna di quelle mamme è armata, anche solo di una bomboletta di gas lacrimogeno. E ho visto con i miei occhi due squadre di baseball darsele di santa ragione con mazze e tutto. — Scosse la testa. — Ai poliziotti ci sono voluti quindici minuti per separarli. — Batté un dito sull’orologio da polso. Era un bel modello, con computer incorporato. — Li ho misurati io stesso.”

Non avevo avuto una sola possibilità di parlare con Mary in tutto il pomeriggio, e lei era rimasta piuttosto silenziosa; quasi sottomessa, pensai.

Cominciava a preoccuparmi; mi ero fatto un’idea del rischio in cui l’avevo cacciata… e avevo capito abbastanza bene come sarebbe andata a finire, se non fossimo stati così fortunati.

Diciamolo francamente: quel Farnsworth non mi piaceva neanche un po’

ma dovetti ammettere che aveva ragione. Mi aveva messo in guardia fin dal principio, ed ero stato troppo presuntuoso per prestargli attenzione. Era per questo che avevo fatto l’errore di portare una ragazza… una *ragazza!*

nel parco.

Non mi piace avere torto, questo è fondamentale. Non mi è mai piaciuto.

Sto male quando sbaglio di fronte ai miei amici, ma è molto peggio quando sbaglio di fronte a chi non mi piace. Bix dice che è un semplice caso di atteggiamento antisociale, combinato con un complesso di superiorità. Bix ha un sacco di risposte per tutto, comunque.

Ma ciò che emerse da tutto fu il vago brontolio di qualcosa che non avevo sentito spesso: la mia coscienza. Era passato tanto tempo da quando avevo dovuto preoccuparmi per qualcuno che non fossi io stesso, e mi ci volle un po’ per comprendere quello che mi stava realmente turbando.

Ero stato *responsabile* di Mary quando mi aveva accompagnato al parco… Lasciamo stare il fatto che era più in gamba di me, e in grado di difendersi meglio; era una *ragazza.* Ne ero responsabile. E mi ero sottratto a quella responsabilità. Il dottor Cramer, sottilmente, aveva solo girato intorno

a questo argomento. Mi aveva solo rammentato come tutti gli altri avessero tralasciato le *loro* responsabilità.

Dopo pranzo il dottor Cramer si scusò e lasciò la stanza, così Mary e io restammo soli. Era la prima volta da quando eravamo stati al parco.

All'improvviso mi sentii impacciato, a disagio. Decisi di prendere il toro

per le corna.

— Ehm, Mary, credo di doverti delle scuse. — Potei sentire il mio viso arrossire.

Lei rimase muta per un momento, come se stesse chiedendosi quale doveva essere la risposta.

— Perché?

— È stata una prodezza piuttosto stupida, quando ho… — iniziai.

— Ti hanno fatto il lavaggio del cervello! — mi interruppe lei.

— Uh?

— E va bene — disse — ci siamo cacciati nei pasticci. Ma chi ha cominciato? Da come si sono comportati tutti, penseresti che siamo entrati nel parco in cerca di guai! Lo sai che non è così. — Alzò gli occhi verso di me, e i nostri sguardi si incrociarono per un momento. — Non mi devi nessuna scusa, Paul. Forse avremmo dovuto sapere che era imprudente passeggiare in un bel parco pubblico in piena luce del giorno — il suo tono si fece acidamente sarcastico per un attimo — ma l'unica cosa di cui siamo colpevoli è semplice ignoranza, e questa era anche mia, non solo tua. E, in tutta franchezza, hai fatto un ottimo lavoro con quei punk. — Un sogghigno le balenò all'improvviso sul volto. — Inoltre… è stato divertente.

Mi sentii come se un peso mi fosse appena scomparso dalle spalle, e la schiena mi si raddrizzò. — Davvero?

— Quei poveri fessi… scommetto che non hanno nemmeno capito cosa li ha colpiti! — Ridacchiò.

Va' a parlare di responsabilità!

— Non avevo mai avuto la possibilità di collaudarlo — disse. — Il mio karaté, voglio dire.

— Non avevo mai pensato che sarebbe successo qualcosa del genere —

dissi io. — Ma… lo sai? Erano anni che nessuno tentava più di mettermi le mani addosso… fuori dalla palestra, voglio dire. — Adesso stavamo

sogghignando entrambi. Eravamo cospiratori, avevamo superato la prova del combattimento.

Poi mi detti una calmata. — È stata una vera fortuna, il modo in cui ce la siamo cavata.

— Siamo stati *fortunati* — annuì lei. — Ma non pensarci più, adesso.

Mio padre dice che il momento di preoccuparsi è quando serve a qualcosa.

Mai piangere sul latte versato. Abbiamo avuto fortuna, ma abbiamo fatto quello che era giusto. Non dobbiamo avere rimorsi ora.

— Già, però dubito che sarò capace di mettere ancora il piede fuori da

questo hotel senza una guardia del corpo — dissi, depresso.

— Be' — disse lei, con sulle guance la fossetta di un altro sorriso — di *questo* sì, che c'è da preoccuparsi.

Avevo ragione, ovviamente: non fui più lasciato uscire dall'hotel per il resto del nostro soggiorno a New York City. Ma, in un certo senso, fu un'ottima cosa. Perché fu così che feci la conoscenza di Bix.

Ho già detto, credo, che in realtà non sapevo molto degli altri sette membri del mio gruppo. Ci conoscevamo solo di vista, niente di più. Il continuo contatto cui fummo costretti mise però termine a questo stato di cose.

Con la mia solita incompleta comprensione delle relazioni interpersonali, avevo presunto che fossero tutti amici… un gruppo grande e felice da cui ero escluso. Non lo erano, naturalmente, sebbene per il momento avessero sì un motivo comune per escludermi: erano tutti alquanto infuriati con me.

Ero stato io a sbagliare. Avevo "abusato dei miei privilegi", e così tutti quanti eravamo sotto stretta sorveglianza… insomma, eravamo tutti al guinzaglio a causa del mio incidente nel parco.

— Immagino che tu pensi di aver compiuto una grande impresa, eh Williams? — Bob Krassner si era autoeletto capo. Era un nuovo gioco, concepito per smorzare il nervosismo di quell'inattività forzata. Si chiamava Sfotti-Paul-Williams.

— Hai ragione, Krassner — gli dissi. — L'ho fatto proprio per te.

— Che significa, amico? — chiese, abboccando all'amo. Stavo collaudando un altro gioco di mia invenzione.

— Diamine, so quanto sei andato male in tecniche di difesa, vecchio mio

— dissi — e come dice il signor Farnsworth, quel parco non è un posto per ragazzini.

Mi stava fissando, muovendo leggermente la bocca. Rigirai il coltello nella piaga: — Sapevo che saresti finito da quelle parti se ti avessero lasciato gironzolare. — Mi tesi verso di lui, con aria cospiratrice. —

Dovevo giocare d'astuzia, capisci? Se mi fossi limitato ad andare a dire al vecchio Farnsworth: "Ehi, Bobby Krassner si metterà nei guai se lo lascia uscire", be', sarebbe stato imbarazzante, capisci che intendo? Non gli piace ammettere che non sono riusciti a trasformarci tutti in killer.

Stava diventando di un bel rosso. — Così, addossandomi la colpa, ho avuto l'opportunità di provare qualche trucco, e… senza danneggiare minimamente la tua qualifica, ti ho tenuto alla larga dalle batoste. — Gli feci il mio sorriso più sincero. — Non ringraziarmi; lo farei per chiunque.

Ralph Ward e Al Beiderbecke erano stati nelle vicinanze, afferrando tutto. Beiderbecke stava ridendo. Voltai la schiena a tutti, e mi diressi fuori dalla hall dell'albergo. Volevo raggiungere il comfort e la solitudine della mia stanza.

— Ehi, Williams. — Era Beiderbecke, che mi aveva raggiunto. — Bello spettacolo.

— È il tuo turno adesso? — gli chiesi. — Ce n'è per tutti.

— Non voglio prenderti in giro, Paul — disse, camminando al passo con me. — Perché non diventi meno aggressivo? Dovremo vederci in continuazione per un bel po' di tempo, e dove andremo non ci sarà nessun parco dall'altra parte della strada. Lo sai?

— Hmm… Ragionamento sensato. — Mi fermai sulla porta. — Vado su in camera mia. Hai niente da fare? — Era la prima volta, da molto tempo, che andavo più vicino a un aperto invito all'amicizia.

— Qui attorno? Stai scherzando. Dai, andiamo.

Mi guardai alle spalle. Krassner era imbronciato con Ward, ed erano molto coinvolti in una conversazione. Immaginai che stesse spiegando a Ward quanto fosse superiore a me per non abbassarsi al mio livello, e roba simile. Nel fondo della mia mente si agitò il fastidioso pensiero che, vista la mia tendenza a farmi in fretta dei nemici, forse non era così saggio lasciarmi

inscatolare con loro in una grossa lattina spaziale per sei mesi.
Lo soppressi.
Alphonse Beiderbecke provava un assoluto disgusto per il suo nome di battesimo, anche abbreviato in Al. Una delle prime cose che mi disse fu che, per quanto lo riguardava, chiunque volesse considerarlo un amico doveva gentilmente astenersi dall'usare quel nome. — Chiamami Bix —
disse. — L'ho ereditato da un lontano e illustre membro della famiglia. —
E Bix fu, da allora in poi.
Bix era alto, magro, nervoso e costantemente in movimento. Mi faceva stancare solo a guardarlo. È uno dei più puri esempi di ectomorfo che io abbia mai visto. Mangia come un cavallo, e mi ha detto che il suo peso non ha mai superato i settanta chili. Arriva quasi a un metro e novanta. Ha capelli neri, proprio neri, e così pure gli occhi. Sapeste che modo ha di inclinare il capo, quando mi fissa intensamente con quegli occhi scuri, e dice: — Lo sai, Paul, il guaio con te è che sei un paranoico.
— Oh, al diavolo. — Non mi piace essere analizzato, soprattutto dopo un anno e mezzo di sessioni trisettimanali col dottor Spittai, subito dopo essere arrivato alla Scuola Spaziale.
— No, dico sul serio: sei fortunato a essere solo paranoico.

— Potrei dimenticarmi che mi hai chiesto di chiamarti Bix, sai — dissi.
— L'anno scorso, a scuola, ho dato un'occhiata ai registri del Dipartimento Psichiatrico — disse Bix, calmo.
Potei sentire che mi stavo arrabbiando.
— Dovresti vedere la roba che tengono lì dentro… storie personali di ogni tipo che abbia mai messo un piede nella porta. Voglio dire di tutti, anche di quelli scartati dopo una settimana.
"Lascia che ti dica qualcosa, Paul: ognuno di questi individui… e anch'io, ha dei fascicoli grossi come la tua tesi finale. Hanno registrato tutto, fin dalla prima sculacciata in sala parto, e quanto baccano abbiamo fatto per quella.
"Così, ascoltami un minuto. Io ho le mie ambizioni… miro a diventare uno strizzacervelli quando mi licenzieranno e mi cacceranno via dallo spazio. È importante avere in mente un'occupazione secondaria, sai; qualcosa di semplice su cui ripiegare quando si raggiunge la mezza età. E

ho una sana curiosità riguardo le persone. Soprattutto quelle cui dovrò stare appiccicato durante la prima missione.

“Ho esaminato tutti i fascicoli di ciascuno di voi sette, Paul. Ho dovuto.

— La sua espressione era molto tesa, ma poi mi fece un fuggevole sorriso.

— Penso che sapessero quello che stavo tramando; almeno Spittai, sono sicuro di sì.

“Stavo cercando qualcosa, Paul. Stavo cercando qualcuno.

“Sarà molto dura lassù. Siamo inesperti; saremo continuamente in difficoltà finché non ci dedicheremo seriamente ai nostri compiti, e ci sarà nervosismo.

“In momenti come questi, chiunque ha bisogno di un amico… un vero amico. Qualcuno con cui non debba essere teso, qualcuno con cui si possa rilassare.”

Stava camminando avanti e indietro dall’altra parte della stanza. Poi si arrestò e puntò il dito nella mia direzione. — Ecco perché ti ho scelto, Paul. Io… io ho esaminato i dossier di tutti e sette voi, e ho optato per te.

Lo fissai, cercando di capire.

— Così, O.K., tu sei un paranoico. È nelle schede. Sei un solitario, un antisociale. Ma non è un grosso problema. La paranoia è la cosa più facile del mondo da superare, una volta capito con cosa si ha a che fare, e presa la grande decisione di sbarazzarsene. Ora, immagino, col mio addestramento… le mie capacità, dovresti essere in grado di riuscirci entro poche settimane. Non è un grosso sforzo per cominciare, e col mio aiuto…

che ne dici?

Lo stavo ancora fissando, e gli occhi mi bruciavano. Questa caricatura di un maschio umano adulto aveva tirato fuori il mio completo dossier psicologico, l’aveva fatto passare nella sua mente di strizzacervelli, e aveva deciso che con poco disturbo poteva curarmi ed essere mio amico.

Qualcosa del genere.

E sapete una cosa?

Gli credetti.

3

Il volo verso Cape Canaveral fu privo di imprevisti. Era una bella

giornata sulla costa orientale… be’, bella quanto può esserlo di questi tempi. L’aereo era proprio come quelli su cui ero già stato, quando venivamo portati là per le esercitazioni.

Solo che questa volta era tutto vero.

Nessuno di noi, in realtà, aveva fatto molto più che piluccare la colazione quella mattina, e c’era una forte tensione nell’aria. Avevamo tutti i nervi a fior di pelle, eppure c’era un sentimento di fratellanza fra noi… una comune consapevolezza che, qualunque cosa ci attendesse, l’avremmo affrontata insieme. Diamine, perfino Bob Krassner e io ci parlavamo civilmente.

Questa volta era vero.

Nessuno di noi era mai stato più in alto dell’apice della traiettoria di un aereo ipersonico; nessuno di noi era mai stato nel vero spazio. Tutti e otto ci rendevamo acutamente conto del legame di paura ed eccitazione che ci univa: apprendisti astronauti… pivelli. Mi faceva vedere tutto in una nuova luce. Il sole che ci inondò quando lasciammo l’hotel ed entrammo nelle auto per andare all’aeroporto, il vento che soffiò sul mio viso dal finestrino abbassato della vettura in corsa: sentii e provai tutto come se fosse la prima volta… e forse anche l’ultima.

Quando il nostro jet si abbassò sopra Cape Canaveral, fissai gli edifici di cemento dilavati dal sole e sentii il mio stomaco attorcigliarsi, i capelli rizzarmisi sulla nuca. Gli alti rettangoli dei due Vertical Assembly Building gettavano ombre scure sui minuscoli puntini semoventi che erano auto e camion e che correvano da un terrapieno all’altro. L’ago slanciato del razzo da trasporto stava eretto sulla sua rampa di lancio, ancora attaccato alla torre; il trasportatore che l’aveva portato lì stava strisciando

indietro verso il suo Assembly Building, così lento che mi sembrò fermo.

Bix puntò il dito: — Il nostro razzo!

— Già — dissi a bassa voce. Non avevo voglia di parlare. Era qualcosa di personale, qualcosa tra me e quella grande base di lancio là sotto.

Volevo vedere tutto, conservarlo nella memoria dove non potessi mai perderlo, e senza distrazioni. Bix sembrò rendersene conto. Non disse nient’altro.

Poi oltrepassammo quella zona, e ci preparammo all’atterraggio. I flap sulle ali del nostro aereo scesero sempre più in basso finché non divennero quasi una seconda ala ad angolo retto con la prima, puntata verso il suolo,

frenandoci e rallentandoci con tanta rapidità che sentii l'inerzia spingermi in avanti sul seggiolino, contro la cintura di sicurezza.

Venimmo giù quasi in verticale, finché all'improvviso ci fu del cemento sotto di noi e un momento dopo atterrammo con uno stridio di pneumatici e un leggero scossone, poi rullammo lungo la pista.

— Eccoci qui — disse qualcuno dietro di me, e all'improvviso tutti sembrarono tirare un sospiro di sollievo. Le mie dita erano un po'

intorpidite, e ci vollero due tentativi per slacciarmi la cintura.

Bix mi fece uno dei suoi sorrisi misteriosi, e annuì. Ci stringemmo la mano, e poi ci rimettemmo in piedi.

Uscire dal portello fu come entrare in un altoforno. Avevo dimenticato a cosa potesse somigliare la Florida d'estate. Indossavo un leggero abito estivo, e sembrarono passare solo pochi secondi, da quando avevo iniziato a scendere la scaletta verso il cemento luccicante, prima che mi si appiccicasse fino a soffocarmi.

Sudo facilmente, e potei sentire le gocce imperlarmi tutta la faccia prima di accomodarmi precipitosamente nella vettura in attesa. C'erano tre auto che ci aspettavano, e la mia almeno aveva l'aria condizionata. Pronunciai mentalmente un ringraziamento, poi me lo rimangiai quando Krassner si spinse dentro accanto a Bix e a me, riuscendo in qualche modo a impossessarsi di mezzo sedile posteriore.

— Caspita, che caldo! — disse, flettendo le braccia e colpendo Bix alle costole col gomito.

— Chiudi lo sportello, stupido! — gli dissi. — E tieni la bocca chiusa, così farà molto meno caldo qui dentro.

Farnsworth, seduto tra il nostro autista e Gene Carr, si girò contorcendosi e mi lanciò uno *sguardo perforante,* ma non disse nulla. Era probabile che fosse lieto di non dover più avere a che fare con me.

Quando gli sportelli si chiusero, la temperatura scese abbastanza in

fretta. I finestrini erano oscurati, e non solo impedivano a un sacco di calore solare di entrare, ma mi resero anche possibile vedere un po'

meglio. Con un forte sole estivo che rimbalza su tutto quel cemento bianco, potete capire che c'è da restare abbagliati.

Non tenterò di descrivere i venti minuti che seguirono. Percorremmo una

labirintica serie di strade, superando edifici di ogni genere: alcuni che sembravano temporanei e già destinati a essere rasi al suolo dieci anni prima, altri molto belli, con prati d'erba verde e spruzzatori che creavano sui prati un lieve effetto arcobaleno. Dappertutto c'erano auto, auto di tutti i tipi. Auto nere del governo, auto militari grigio-verde, auto blu chiaro della **NASA,** auto di varie organizzazioni associate con i loro stemmi sugli sportelli; auto parcheggiate e auto in movimento, auto con un solo occupante, auto con autisti in livrea o in uniforme, auto piene di uomini abbronzati e in maniche di camicia. Auto che avevano un'unica cosa in comune: i finestrini erano chiusi… ed erano tutte con l'aria condizionata.

In qualche modo, quell'osservazione mi colpì: era la più profonda che avessi mai fatto al Capo.

È un posto pieno di vita, e si sviluppa in continuazione. Quando il primo Vertical Assembly Building era stato costruito per i razzi lunari Saturn, a metà degli anni Sessanta, il governo ne era stato comprensibilmente orgoglioso. È alto cinquantadue piani, e copre otto acri di superficie. È

così grosso da avere una propria meteorologia: se non entrasse in funzione un sistema molto sofisticato di condizionamento dell'aria, potrebbero formarsi nuvole presso il soffitto e cadere la pioggia.

Ma, naturalmente, da allora abbiamo usato i razzi Orion, e per una strana coincidenza capita che siano un po' troppo voluminosi per il primo Assembly Building; così hanno costruito il numero due. Questo è alto sessanta piani, più o meno. Una volta ho chiesto a uno dei miei istruttori cosa li trattenga dal tirar fuori un tipo di razzo ancora più grosso, che richieda un Assembly Building ancora più alto. Mi tenne una lunga lezione, che si ridusse a "Non vogliono". Sembra che adesso i progetti dei nostri motori siano diventati troppo sofisticati perché ci sia bisogno di razzi più grossi, e che molto probabilmente l'evoluzione futura dei vettori Terra-spazio tenderà verso modelli più piccoli, invece che più grandi. Se ce ne occorreranno di più grossi, li assembleremo in orbita.

In ogni caso, anche senza bisogno di un terzo Assembly Building, ci sono ancora un sacco di costruzioni che sorgono continuamente al Capo. E

naturalmente ci sono parecchi lavori che non hanno niente a che fare con nuove installazioni di lancio; attraversammo molte strade che avevano

scavi da un lato, per collocare tubi più nuovi, più grossi, o migliori (o tutte e tre le cose insieme… scegliete voi) del gas, dell’acqua, o di qualche altro servizio pubblico.

Un posto pieno di vita, come ho detto.

Finimmo in un centro medico, dove fummo sottoposti a un rapido esame fisico, e ci fecero delle iniezioni. Erano iniezioni antinausea, per impedirci di fare pasticci quando il nostro orecchio interno ci avrebbe segnalato che il basso era in alto, o che il nostro peso era sbagliato. Eravamo già preparati a indossare le tute spaziali e avevamo passato dieci ore portandole nei simulatori, così non ci fu nessun problema. Ci infilammo le sotto-tute tessute in un solo pezzo, entrammo nelle tute spaziali, facemmo dei controlli per assicurarci che tutti i servomeccanismi fossero funzionanti; poi aspettammo.

Fu l’attesa che mi snervò. Mi lamentai, più tardi, con un altro, e lui mi prese in giro per questo. Ma fu irritante, davvero. Sembra che il tempo impiegato a lavorare per il governo, in qualsiasi ramo, passi soprattutto in attesa. Avevo sentito parlare di queste lentezze burocratiche, ero stato messo in guardia. Ma quell’attesa! Sono abituato all’efficienza, ci sono stato allevato. In tutti gli anni passati alla Scuola Spaziale eravamo stati addestrati all’efficienza. Fa parte della sopravvivenza. Lo spazio è l’ultima, la più grande frontiera. Bisogna imparare a fare le cose bene, o non ci sarà un’altra possibilità. È questa l’efficienza: imparare a fare il massimo col minimo sforzo. Significa economia, ma vuol dire anche spingersi al massimo, fare *qualsiasi cosa* si possa fare al momento, *subito.*

Vuol dire imparare il modo più rapido e facile di infilarsi la tuta, per esempio. Vuol dire predisporre le cose in modo che, dopo aver finito un lavoro, il prossimo sia già pronto, senza attendere neanche un attimo. Vuol dire far funzionare le cose bene, e non alla carlona, facendo un pasticcio.

Mi piace. Mi è sempre piaciuto. Amo vedere gli ingranaggi girare alla perfezione, armoniosamente, senza stridere. Amo fare le cose senza sprecare energie.

Mi piace essere efficiente.

Ma c’è, ho imparato, un limite all’efficienza. Ha qualcosa a che fare con la Legge di Parkinson, che è una cosa di cui mi ha parlato Bix: “Più gente è adibita a un lavoro, meno lavoro verrà fatto”.

Il governo è enorme, i suoi apparati coprono l’intero Paese. È come se tutto stesse diventando troppo grosso, di questi tempi, per l’industria privata… o forse le cose necessarie, ma non in grado di dare un profitto, se

fossero lasciate all’industria privata non verrebbero mai realizzate. Così il

governo si fa avanti… *qualcuno* deve farlo, e le realizza.

Ed è qui che entra in ballo Parkinson. Ci sono troppe persone nella pubblica amministrazione. Diamine, in fin dei conti *anch’io* sono nella pubblica amministrazione: la **NASA** è un’agenzia governativa, dopotutto. E

anche ammesso che qualcosa funzioni bene a livello locale (*se* c’è un buon amministratore!), basta applicarlo su scala nazionale…

Prendete noi. Eravamo arrivati al Capo alle 11.35. Avevamo finito tutte le prove per le 13.00. E la partenza era fissata per le 17.05.

È vero, avrebbero potuto sistemare le cose in modo da ridurre il tempo d’attesa, ma sarebbe stato a spese di qualche altra operazione.

Ci saremmo alzati da Terra alle 17.05, e questo era certo. Avevamo una

“finestra” relativamente stretta, sei minuti, per partire; e non ci potevano essere cambi di programma. Ma nessuno voleva essere colto alla sprovvista nel caso di imprevisti. Così si erano concessi del tempo in più.

Avevano immaginato ingorghi di traffico fra il nostro hotel e l’aeroporto.

Avevano immaginato di tutto, anche cattive condizioni meteorologiche che ci costringessero ad atterrare altrove. Si erano immaginati, per quanto ne so, che un vulcano eruttasse sotto il campo d’atterraggio e il centro medico d’accoglienza. Si erano immaginati ritardi di ogni sorta, ritardi che non avevano ragione di aspettarsi, ma che *comunque* potevano capitare, e avevano fatto i loro calcoli in modo che saremmo stati lo stesso pronti a partire alle 17.05.

Naturalmente era andato tutto Uscio come l’olio, e così eravamo lì, con quattro ore da ammazzare. E questa è l’efficienza della burocrazia.

Non so se ho bisogno di spiegare questa faccenda della “finestra” di lancio o no. Alcune di queste cose fanno tanto parte del mio addestramento che le considero ovvie… eppure, quando le menziono in una conversazione casuale con un civile, tutto quello che ottengo è uno sguardo vacuo.

È più o meno così: la stazione è in un’orbita permanente. Come quasi tutti i satelliti lanciati in origine da Cape Canaveral, è in un’orbita equatoriale: cioè nel suo percorso intorno alla Terra segue l’equatore piuttosto che sorvolare i poli, come fanno la maggior parte dei piccoli satelliti militari da osservazione lanciati dalla costa occidentale. Ora, per inviare un razzo fino

alla stazione occorrono calcoli balistici molto precisi.

Sebbene un razzo possa muoversi da solo, e cambiare rotta, e fare altre cose relativamente sofisticate, in realtà è molto simile a un grosso proiettile, sparato verso un bersaglio mobile. È come cercare di abbattere un'anatra con un fucile, o qualunque cosa facciano i cacciatori nelle
nuvolose mattine di fine autunno: si segue il volo dell'anatra col fucile e si spara, non verso il punto dov'è, ma in quello dove *sarà* nell'attimo in cui la pallottola arriverà lassù.

Ora, supponete di non poter spostare di molto il vostro fucile; non potreste seguire l'uccello in volo. Allora, supponendo che la sciocca creatura vi voli proprio sulla testa, ci sarà solo un fuggevole istante in cui potrete sparare e colpirla. Quell'istante è la vostra "finestra". Sparate all'inizio della "finestra" e colpirete la testa dell'uccello; una frazione di secondo dopo, e gli sfiorerete solo le penne della coda.

La stazione è, in proporzione, un bersaglio molto più minuscolo, che si muove più svelto, e a distanza di gran lunga maggiore. Ma la "pallottola"

(nel nostro caso un vettore Orion) ha un certo grado di manovrabilità, e lo

"sparo" è affidato a un perfetto sistema computerizzato. Così c'è un periodo di sei minuti durante il quale effettuare il lancio per raggiungere il settore di spazio in cui intercettare la stazione e farlo, cosa fondamentale, alla stessa velocità del bersaglio.

Lasciatemi sottolineare questo: va benissimo sparare una pallottola a un uccello e fare centro, ma non volevo spingere l'analogia fino a questo punto; non bisogna certo abbattere o danneggiare la stazione. Invece, bisogna regolare le cose tanto bene che, dopo esserci propulsi nella stessa orbita, possiamo infilarci diritti in un hangar d'attracco della stazione.

Questo significa uguagliare le velocità. Ci sono un sacco di particolari complicati nel problema; per esempio, occorre una velocità specifica per mantenere una determinata orbita a una certa distanza dalla superficie terrestre. Una velocità maggiore significa un'orbita più alta; una velocità minore vi farà abbassare più vicino alla superficie. Chiaro? Ora supponiamo di aver raggiunto l'orbita, la stessa orbita della stazione, lo stesso "percorso" sopra le stesse parti del mondo alla stessa altezza: ma dalla parte opposta del mondo rispetto alla stazione. Che cosa fate?

Non potete solo cercare di fermarvi e restare sospesi lì, in attesa, finché la

stazione non vi spunta dietro. Provateci, e Madre Gravità vi afferrerà, e voi piomberete giù a picco come un meteorite.

E d'altro canto, non potete nemmeno accelerare e sorpassare la stazione.

Perché il vostro aumento di velocità vi porterà su un'orbita più elevata.

Prima che riusciate a raggiungere la stazione, sarete centinaia di miglia più in alto.

Questo vi darà una vaga idea dei problemi che i computer devono affrontare e del perché, in un determinato giorno, c'è solo un breve istante in cui un lancio può essere compiuto con successo.

È una spiegazione ridotta all'osso, ovviamente. Ci sono risposte sofisticate ai problemi che ho menzionato… con le attrezzature e le cognizioni giuste si *può* raggiungere, o lasciarsi raggiungere da, una stazione dalla parte opposta del mondo. E qualche volta, voi stessi siete costretti a risolvere problemi simili, come avrei scoperto più tardi.

Alle 16.00 circa, ci misero in un autobus e ci portarono fuori, alla rampa di lancio.

Dato che questa era una rampa passeggeri, c'erano installazioni permanenti: una sala d'attesa decente, musica dagli altoparlanti, un marciapiede mobile sotterraneo fino all'ascensore della torre, e una certa atmosfera borghese che si trova solo nelle installazioni destinate ai civili.

Mi aspettavo quasi di vedere una di quelle macchine degli aeroporti, dove per un dollaro si stipula l'assicurazione sulla vita.

Stavamo ancora guardandoci attorno con aria sciocca, quando entrarono cinque nuovi arrivati, anche loro in tuta. Avevamo tutti i caschi appesi dietro le spalle, così non so spiegarmi come mai ci misi tanto per riconoscere i Cramer.

Bix mi diede una gomitata. — Guarda… è la tua ragazza, e suo padre.

Mary salutò con la mano e si avviò verso di me. Il dottor Cramer rimase con gli altri tre uomini: membri del personale della stazione, intuii correttamente.

— Ciao, Paul — disse Mary. Mi fece un enorme sorriso.

— Ciao — dissi io, con minore entusiasmo. Non mi importava se Mary veniva bollata da tutti quanti come la "mia ragazza". Ci era solo capitato di apparire in TV insieme; tutto qui.

— Devi partire con noi?

— Certo… non te l’avevo detto?

— Be’, no.

— Dev’essere stata tutta l’emozione per il parco e quello che è successo.

Sicuro. Ecco perché eravamo nello stesso hotel. Siamo venuti con un aereo diverso, comunque. Non lasciano mai andare papà da nessuna parte senza un’enorme scorta. — Strizzò l’occhio. — Lo ritengono un pezzo di grande valore.

— Ma, io, ehm… cioè, uh, perché stai venendo con noi? — riuscii a chiedere.

Quel sorriso scoccò di nuovo verso di me. — Sono riuscita a convincere mio padre a portarmi. Stava cercando un assistente. Sai, qualcuno che sappia occuparsi delle sue scartoffie senza metterle tutte a soqquadro: e l’ho persuaso che sarei stata un’assistente migliore di chiunque altro
avrebbero potuto dargli. Voglio dire, ho sbirciato le carte di papà da quando avevo cinque anni. — Si interruppe, senza fiato. — Chi è il tuo amico? — chiese poi, all’improvviso.

— Oh! Ehm, questo è Bix — dissi. — Bix Beiderbecke.

Mary diede a Bix un’occhiata divertita, e poi aggrottò la fronte.

— Mi stai prendendo in giro.

— Eh?

— Non sono stupida. So chi è Bix Beiderbecke… cioè, chi era.

— Sono un suo lontano parente — disse Bix.

— Aspetta un minuto — mi intromisi. — Spiegatemi un po’. Cos’è tutta questa storia?

Mary sorrise, poi strizzò l’occhio a Bix. Questo mi mise in guardia. — Davvero non lo sai? — chiese.

— Non ho mai sentito quel nome prima di incontrare Bix — dissi, ed era la verità.

— Be’, ci sei andato vicino, comunque.

— Sarebbe a dire?

— Quando hai detto: “Cos’è questo casino?” — disse Bix con aria sorniona.

— Mio padre ha una grossa collezione dei suoi dischi — disse Mary. — Tutti di quel buffo tipo coi solchi, che si rompe.

— *Quali* dischi? — gridai. Alcune teste si voltarono con aria interrogativa. Feci del mio meglio per soffocare la mia stizza. Non mi piace essere menato per il naso. Non in questo modo, comunque. Significa essere deliberatamente spinti all’estremo. In ogni caso, ne avevo avuto abbastanza.

Entrambi sembrarono rendersi conto che lo scherzo aveva fatto il suo corso.

— Bix Beiderbecke… — disse Mary.

— Il mio lontano parente… — disse Bix.

— Era un musicista jazz.

— Sai… Dixieland, rinky-tinky-tink-tink. E uno dei suoi pezzi, per l’appunto, si intitolava: “Cos’è questo casino?”.

— No, era stile Chicago. Suonava bene la cornetta, e anche il piano.

— Be’, è morto giovane, comunque.

— Va bene, va bene — dissi. Alzai le mani. — Così in certi campi sono ignorante. Di musica non so niente, tranne che una volta, quando stavo fischiettando sotto la doccia, qualcuno mi ha detto di chiudere il becco prima di rompere tutti gli specchi.

Risero tutti e due.

Attenzione, attenzione. Siete pregati di raggiungere i portelli d’imbarco.

Era un annuncio per i passeggeri. Guardai il cronometro che portavo al polso.

Erano le 16.35.

4

Ricordo la prima volta che assistetti a un lancio, al Capo. Ero uno studente del primo anno alla Scuola Spaziale, e quello era il nostro primo viaggio per vedere il Capo. Ero piuttosto freddo al riguardo; dopotutto, avevo già visto parecchi lanci in tv, e avevamo studiato film al rallentatore che mostravano i dettagli del distacco da terra.

Ma fu diverso, quando tutti noi restammo silenziosamente in gruppo nella casamatta dei tecnici di lancio, sforzandoci di intravvedere qualcosa attraverso le spesse finestre di quarzo e rivolgendo a tratti l’attenzione ai Sony a colori a circuito chiuso che mostravano varie inquadrature del razzo.

I tecnici di lancio avevano finito le loro verifiche tecniche e avevano dato luce verde a Houston, dove i computer del centro spaziale stavano scandendo

l'ultimo secondo del conto alla rovescia.

Qualcuno mi ha detto una volta che il conto alla rovescia è un trucco ideato dai realizzatori di un vecchio film di fantascienza tedesco per aggiungere suspense. Invece è una procedura di importanza vitale, seguita con la massima esattezza a ogni lancio.

Guardatela in questo modo: un conto alla rovescia non è un uomo che biascica "T meno blah secondi." Un conto alla rovescia è un controllo finale di ogni apparato funzionante del razzo. È come avviare una macchina. Si segue uno schema predeterminato. Infilare la chiave, girarla, controllare gli strumenti (la benzina c'è, la batteria non è a zero) e poi accendere. È una cosa semplice, comunque, e se si sbaglia il "conto alla rovescia" dell'avviamento di un'auto non succede quasi niente.

I veri conti alla rovescia iniziarono con l'aeroplano. Quando si vola (e io ne so qualcosa; da studente, ho passato diverse ore su un piccolo aereo), bisogna controllare cose di ogni genere prima di alzarsi dal suolo.

Altrimenti… Un pilota ha una lista di voci da verificare: scaricare la condensa d'acqua dai serbatoi di carburante, accertarsi del livello dell'olio,

provare i comandi, vedere se funzionano gli strumenti… tutte quelle piccole cose che fanno sì che un aereo sia a posto per il decollo. Il ragazzo che prese l'aereo dopo di me, per l'appunto, fece lo sbruffone. Non seguì la lista perché immaginò che, se l'avevo appena usato io, doveva essere O.K. Controllò l'olio in fretta e furia e non rimise al suo posto il tappo pressurizzato. Perse, in sequenza, prima la pressione dell'olio, poi l'olio, poi il motore… a 1000 metri d'altezza, e il suo istruttore fece un atterraggio morbido nel campo di fagioli di qualcuno. L'aereo si capovolse parando a volare solo da breve tempo, a quanto dicono i libri, e solo un po'

più in alto degli uccelli.

Adesso l'Uomo si stava liberando dalla sua dimensione naturale, avventurandosi in una frontiera più grande e terribile di qualunque altra l'avesse preceduta. Lo sentivo, e mi spaventava. Mi faceva anche fremere d'orgoglio… orgoglio di far parte di quell'immensa ricerca; sentii le lacrime negli occhi e seppi che stavo piangendo senza ritegno. Non ero l'unico.

Da allora, il Capo ha sempre avuto lo stesso effetto su di me. È stato veramente duro controllare le mie emozioni; mi sento come se fossi ridotto a

qualcosa di elementare e molto piccolo… eppure molto importante, nello schema delle cose. Questi sono pensieri e sensazioni che ho tenuto in gran parte per me, ma so che altri provano le stesse cose; le prova Bix, le prova Mary, e, dice lei, anche suo padre.

La sala d'aspetto era stata costruita (anche se gli arredatori si erano sforzati di nasconderlo) in un bunker di cemento sepolto ben al disotto della rampa di lancio su cui era assiso il nostro razzo. C'erano tunnel e ascensori che portavano alla casamatta dei tecnici e all'esterno, ma solo un corto passaggio verso l'ascensore che ci stava aspettando in quel momento. Noi tredici ci disponemmo in fila, tutti in tuta e portando solo quegli effetti personali che potevamo infilare nei taschini, come spazzolini da denti e roba simile. Non c'era nessuno lì a salutarci; i nostri addii erano già stati detti. A uno a uno salimmo sul marciapiede mobile, superammo le pesanti porte corazzate che avrebbero sigillato il tunnel contro ogni pericolo di esplosione, ed entrammo nella gabbia dell'ascensore.

Parlammo poco. — Ci siamo, eh? — Feci un cenno a Bix, e lui strizzò l'occhio in risposta. C'eravamo. L'attesa era finita.

La porta dell'ascensore si richiuse automaticamente. Ci trovammo in piedi su una piattaforma, circondati da una gabbia di maglie metalliche più alta delle nostre teste. Tranne che per la struttura scatolata di travi, che formava lo scheletro dell'ascensore, la sommità era aperta. Potevo vedere

un lungo pozzo con la luce in cima, e cavi che serpeggiavano verso l'alto sulle pareti. I cavi si tesero e cominciarono a oscillare, avanti e indietro.

Stavamo salendo.

Il pozzo finiva alla superficie del complesso di lancio, e per un momento i nostri occhi furono al livello della base del razzo, ma l'ascensore continuò a procedere, perché doveva ancora fare metà del suo viaggio., Ora stavamo salendo, dondolando, in un reticolo di travature, la torre che avrebbe sorretto il razzo quasi fino all'accensione; i cavi dell'ascensore vibravano e stridevano.

Sentivamo il calore dell'aria aperta, il sole che scendeva su di noi attraverso la torre, mentre le ombre guizzavano sui nostri corpi. Ero grato per come le tute spaziali erano state modificate e rese più leggere; i primi astronauti dovevano caricarsi addosso dei condizionatori d'aria portatili, in

questa parte del viaggio, per non rischiare di arrostire nelle loro tute. Ma mi sembrava ancora sciocco che ci fosse richiesto di indossare le tute durante il volo; i russi avevano abbandonato questa pratica molto prima.

Ovviamente, anche le loro capsule sono a tenuta d'aria. D'altro canto, il dottor Cramer mi fece notare più tardi qualcosa che avevo tralasciato.

— Paul, devi avere per forza una tuta quando sei quassù… tutti devono.

È necessario per il tuo lavoro, ed è una misura di sicurezza assolutamente indispensabile. Come supponi che sarebbe salita fin qui la tua tuta, se non te la fossi portata addosso? — Fin troppo vero.

La salita lungo quella torre sembrò lenta quanto il tragitto compiuto nel pozzo era stato rapido. Mi rammentò la prima parte di un giro sull'ottovolante che avevo fatto una volta… quando i vagoncini salivano sferragliando verso il primo pendio. Man mano che salivamo più in alto, i vagoni erano sembrati andare sempre più lentamente, aumentando la suspense.

Presto passammo accanto al secondo stadio, mentre il panorama del complesso di lancio e del Capo si stendeva sotto di noi. Il cielo sovrastante era molto azzurro.

Poi, con un lieve scossone, l'ascensore si arrestò. La porta si aprì scorrendo. Davanti a noi c'era l'ingresso della capsula.

Usiamo il Saturno C per i tragitti verso la stazione, piuttosto che i vettori più piccoli usati in origine per i viaggi orbitali, a causa del numero di passeggeri da trasportare a ogni viaggio. La sua capsula può contenere fino a quattordici occupanti, anche se farceli stare è un po' come inscatolare sardine.

Entrammo attraverso il portello. All'interno c'erano delle scale a pioli

che scendevano verso quello che adesso era il fondo, e presto sarebbe stato il retro, della capsula. Laggiù c'erano quattro seggiolini anti-accelerazione.

I primi quattro uomini scesero e si accomodarono ai loro posti. Poi si tesero in avanti e sganciarono gli altri quattro seggiolini, che erano stati ripiegati contro lo scafo. Questi girarono sui loro perni e si sovrapposero alla fila inferiore, nascondendo alla vista i primi quattro uomini e bloccandosi quasi direttamente sopra di loro. Mary, Bix e io ci accomodammo lì; con mio

grande disappunto, Bob Krassner si lasciò cadere proprio accanto a me.

A nostra volta allungammo un braccio e sganciammo i fermi dei seggiolini che avevamo sopra, e nel momento successivo mi trovai alle prese con un acuto attacco di claustrofobia.

Anche se ero stato nei simulatori abbastanza volte da sapere come ci si sentiva a giacere distesi sul dorso, in posizione quasi rannicchiata e tenendo le ginocchia alzate, coi contorni di un altro seggiolino a soli pochi centimetri dal naso, senza spazio per muoversi e nemmeno per incrociare le gambe… non era la stessa cosa. Anzitutto, l'odore era diverso. Non chiedetemi perché, ma sapeva di *realtà,* non di un simulacro in compensato e fibra di vetro. Era buio lì dentro, e mi sentii intrappolato in una scatola… o meglio (come avevo visto in un vecchio film delle ore piccole), in una bara. Ma penso che in realtà fu soprattutto il fatto di sentire Krassner steso proprio accanto a me, col gomito e la spalla che mi urtavano, a farmi sentire paralizzato e farmi desiderare di sgusciar via da lì… il che era impossibile, dato che sarei andato addosso a Bix.

Ve lo posso dire, mi sentii alquanto a disagio.

Sentii sbuffare i tipi che si arrampicavano nei loro seggiolini sopra a me, poi degli scatti quando sganciarono i due seggiolini superiori. Avrei preferito trovarmi o in uno dei seggiolini esterni della terza fila, o in uno dei due della fila superiore: così, almeno, avrei avuto un po' di spazio per respirare.

La voce metallica di uno speaker chiese: — *Tutti sistemati? Chiamate l'appello.*

Ciascuno di noi pronunciò il proprio nome a turno. Restai sorpreso; il dottor Cramer e i suoi tre colleghi lo dissero con lo stesso tono di noi cadetti. Anche la voce di Mary si ruppe quando fu il suo turno, e sentii Bix che poi le sussurrava qualcosa. Non so cosa fosse, ma probabilmente era la cosa giusta, perché lei ridacchiò.

— *O.K.* — disse lo speaker dopo una pausa. — *Meno 920 secondi, e il conteggio continua.*

Ne ero felice. Restavano circa quindici minuti… l'attesa stava giungendo alla fine. Stavano sgombrando lo spazioporto e presto, capii, la torre si sarebbe allontanata da noi.

Non avevamo pilota; non era necessario. Eravamo in una capsula

passeggeri: un terzo stadio che sarebbe stato guidato direttamente da Houston fino al momento dell'attracco, quando la stazione ci avrebbe presi in consegna. Eravamo proprio come tante sardine in scatola, spedite al destinatario. Ci sarebbe stato anche un egual numero di persone che avrebbero preso i nostri posti sulla capsula per far ritorno sulla Terra, tutte strette allo stesso modo in questo inaudito ascensore. Era tutto completamente automatizzato. Quegli audaci piloti spaziali delle vecchie serie tv non ce l'avrebbero fatta mai…

Lo speaker giunse alla fine del conteggio in un piatto silenzio che ci stringeva tutti in una morsa. Poi, in qualche remoto punto sotto di noi, cominciò un rombo lontano.

Il rombo si fece sempre più forte, finché non fu una vibrazione che sentimmo col corpo, piuttosto che con le orecchie… e presto anche questa passò.

Il seggiolino imbottito mi avvolse, e mi sentii sprofondarci dentro spinto dall'accelerazione. Fissai tutto il tempo l'altro seggiolino sopra di me, così vicino. *Spero che regga,* dissi più e più volte fra me. *Spero solo che regga.*

Affondai le dita guantate nei braccioli rivestiti di schiuma plastica, così forte che se fossero stati arance avrei fatto schizzare fuori tutto il succo.

Ovviamente il seggiolino resse; era progettato per questo.

Non so quanto a lungo rimasi steso lì, aggrappandomi ai braccioli come alla vita stessa, ma dopo un po' mi accorsi che il rombo era scomparso, la spinta che mi teneva giù era diminuita, e non sarei stato spiaccicato dal tizio nel seggiolino soprastante.

Ci fu un brusco *kathunk,* e poi un'altra spinta, più debole. Il booster del terzo stadio si era sganciato, liberandosi, e adesso stavamo procedendo col secondo stadio. Presto ci saremmo trovati a fluttuare, in caduta libera, avanzando verso il nostro rendez-vous con la stazione.

— *Un buon lancio* — disse la voce dello speaker. — *Tutto bene. Siete O.K.; attracco previsto fra settantacinque minuti.*

Proprio allora l'accelerazione si fermò. Ci fu un altro scossone, più vicino, e capii che c'eravamo separati dal secondo stadio.

Adesso la nostra velocità era costante. Eravamo in caduta libera.

Non che ci fosse la probabilità di fluttuare liberamente. Ognuno di noi aveva le cinture allacciate e anche se non le avessimo avute, non saremmo

potuti andare lontano.
L’annuncio del controllo da Houston ruppe la tensione, e tutti cominciarono a parlare. Bob Krassner si tese verso di me, nell’oscurità, e disse con voce lagnosa: — Perché non mettono finestrini anche in questa parte della capsula? Sai, per farci guardare fuori?
Dava fastidio anche a me, ma non volevo che lo vedesse. — Rilassati —
dissi. — Vedrai un sacco di spazio nei prossimi sei mesi.
— Sì, lo so, ma non è lo stesso. Cioè, volevo vedere il decollo… volevo guardare fuori e vedere la vecchia Terra allontanarsi, proprio come fanno in tv. Io… urps — disse. Si portò la mano alla bocca. — M… mi sento un po’ strano — disse debolmente.
— Non starai cominciando a star male, vero? — chiesi. Ero alquanto preoccupato. Voglio dire, ero proprio vicino a lui, dopotutto, e mi stava di fronte. — Ti sei fatto le iniezioni, vero?
Lui annuì, ma non aprì più la bocca.
— Starai benone — dissi, sperando che fosse vero.
Krassner mi sorprese. Ebbe il buon gusto di voltarsi faccia al muro.
Ciononostante, sperai che non vomitasse. In caduta libera, la roba si limita a galleggiare attorno, seguendo le correnti d’aria. Sarebbe stato un gran pasticcio.
Bix era stato a parlare con Mary di qualcosa, ma adesso stava disteso con gli occhi chiusi.
— Che hai? Stai male anche tu?
Aprì un occhio per un momento, e poi lo richiuse di nuovo. — No. Sto solo schiacciando un pisolino. È il momento giusto; il sonno in assenza di peso è il migliore possibile, e non sappiamo che ora sarà alla stazione quando ci arriveremo.
— Buona idea, giovanotto — venne la voce del dottor Cramer dal livello inferiore. — Non c’è molto altro che tu *possa* fare, sai.
Fissai Bix disgustato. Ci aveva lasciati nel nostro brodo. Quanto a Krassner…
— Ehi, Williams…
— Chiudi il becco, Krassner. Sto tentando di dormire — dissi.
Fu stupefacente. Caddi davvero addormentato. La prima volta che avevo pensato alla vita nella stazione e al sonno in caduta libera (non sapevo molto sulla stazione, allora), avevo temuto di avere degli incubi, quelli in cui si

precipita. Fluttuare, dopotutto, è esattamente come cadere, dal punto di vista del corpo; ecco cosa significa caduta libera. Non avevo ancora avuto la possibilità di fare molti movimenti ma sapevo che, se non mi
avessero fatto quelle iniezioni, il mio stomaco si sarebbe rivoltato e mi sarei aggrappato al più vicino oggetto apparentemente stabile.

Ma forse avevano infilato dei tranquillanti fra le altre iniezioni, o forse era l'effetto degli stessi farmaci antinausea; galleggiare era proprio una cosa da sogno… Quando gli occhi mi si chiusero fu difficile ricordare che avevo un corpo, e presto me ne scordai…

Mi svegliai sentendo qualcosa che mi strattonava. Sembravano passate delle ore, e mi prese il panico. Cos'era successo? Avevo dormito troppo?

Li avevo allarmati? Cosa…?

Era uno dei piccoli razzi di manovra, che ci facevano ruotare allineandoci per l'attracco. Avevo dormito solo poco più di un'ora. Mi era sembrata una notte intera.

In seguito, Bix mi avrebbe spiegato cosa ti fa il sonno in assenza di peso: l'imponderabilità permette un sonno più profondo, e concede al corpo un riposo più completo. Hanno fatto esperimenti con speciali camere del sonno, laggiù sulla Terra, che simulano il galleggiamento e permettono di comprimere una notte di sonno in poche ore; ma non c'è niente che batta la vera assenza di peso.

Mi sarei anche meravigliato che le zone letto sulla stazione non fossero a gravità zero, e Bix mi avrebbe detto: — Anche tralasciando la questione dello spazio fisico… voglio dire, come si fa a far dormire tutti lungo l'asse? Anche tralasciando questo, c'è il fattore psicologico. É per questo che quegli esperimenti sulla Terra non hanno mai portato a molto. Vedi, si dorme per due ragioni: per il riposo del corpo e per motivi psicologici…

per sognare. È una cosa che mi interessa molto; sembra che si debba sognare per una certa percentuale di tempo per mantenere la salute mentale. Ora, secondo la teoria junghiana… — E a quel punto lo avrei interrotto.

Guardai alla mia sinistra, ora, e vidi che anche Bix era sveglio.

— Attraccheremo presto — disse. — Ehi, come vi sentite?

— Oh, benissimo — disse una voce accanto a me. — Proprio bene.

Prima non riusciamo a vedere il decollo… e ora ci perdiamo la vista della stazione. Magnifico!

— Ehi, Krassner! — venne una voce dall’alto. — Perché non la smetti col tuo mal di pancia?

— È facile dirlo per te… sei lassù dove ti puoi vedere tutto!

E fu così che arrivammo alla stazione… non con un botto, ma con una lagna.

5

Qualcuno, tra quelli che sono sulla stazione da lungo tempo, la chiama “il barattolo”, e c’è una buona ragione. Vista da una certa distanza, sembra proprio una lattina.

All’inizio era stata molto diversa. Era l’erede diretta del laboratorio orbitale che l’Air Force aveva messo in orbita nei primi anni Settanta.

Doveva essere un satellite gestito dai militari, ma ci furono un sacco di proteste della comunità scientifica, così la **NASA** prese il laboratorio in consegna e cominciò a ingrandirlo.

Il primo laboratorio era soltanto una corta sezione tubolare che poteva accogliere confortevolmente appena due uomini. Ma conteneva anche un sacco di apparecchiature scientifiche.

Quelli della **NASA** cominciarono a mettere in orbita nuove sezioni che si adattassero perfettamente alle sue estremità, estendendo la lunghezza e il volume della stazione. Poi, quando il tubo ebbe raggiunto dimensioni ragguardevoli, cominciarono a costruirci una ruota intorno, coi raggi tesi dal mozzo centrale al bordo. Il laboratorio originale divenne l’asse della nuova stazione.

C’era una ragione molto valida per costruire la ruota invece di continuare semplicemente ad allungare il tubo centrale, e non aveva niente a che fare con le lagnanze del personale nel primo periodo, di dover strisciare lungo il tubo ogni volta che volevano un diverso attrezzo o strumento. Detto in parole povere, c’era bisogno di peso: determinati lavori non potevano essere svolti in stato di imponderabilità.

Non abbiamo ancora escogitato come ottenere una gravità artificiale, o l’antigravità… anche se è probabile che sarà questa la prossima tappa del volo spaziale; ma possiamo simulare la gravità con un vecchio sistema: con la forza centrifuga.

Fate girare attorno alla testa una palla legata a una corda, ed essa

eserciterà una forza in direzione *opposta* alla vostra mano. Questa forza è sempre la stessa, non importa se la palla è sopra o sotto la mano, non importa in che direzione agisca la gravità. Oppure, riempite a metà d'acqua un secchio e cominciate a ruotare su voi stessi, facendo girare il secchio in cerchio; presto il secchio sarà orizzontale… ma con l'acqua ancora incollata al fondo.

Così costruirono una ruota attorno al vecchio laboratorio, la fecero

ruotare come se il laboratorio fosse il mozzo, e sulla ruota ottennero una specie di pseudogravità: l'esterno della ruota era "giù" e l'asse era "su".

Percorrendo uno dei raggi verso l'asse centrale, gli effetti della rotazione divengono minori: la "gravità" si fa più debole, finché, una volta tornati al centro di tutto, nel vecchio laboratorio, si resta di nuovo senza peso e si può galleggiare liberamente mentre le pareti vi roteano intorno.

Poi i militari si fecero di nuovo avanti: la guerra fredda sembrava star diventando un po' più calda a quei tempi… Chiesero una parte della "loro" stazione. La **NASA** lasciò graziosamente che costruissero una seconda ruota, e così la stazione assunse l'aspetto di due ruote montate sullo stesso asse. I tipi dell'esercito hanno sempre tenuto tutti alla larga dalla loro zona, ma è noto che si sono portati appresso parecchi missili con testate nucleari, e un sacco di computer balistici.

Dato che lo spazio dentro la stazione era sempre un po' ristretto, nonostante la grande espansione rispetto alle dimensioni originali, si decise di racchiudere le due ruote in un cilindro, e sigillare le estremità. Questo fece assumere alla stazione la forma che ha adesso; un grosso tamburo rotante, da cui escono due protuberanze che indicano l'asse originale.

Naturalmente, questa realizzazione ha richiesto una terribile quantità di materiale: in maggioranza, semplici lastre metalliche. Sebbene queste lastre metalliche costino molto poco sulla Terra, franco produttore a Gary, nell'Indiana, costa enormemente di più metterle in orbita. La stazione è stata in costruzione per quasi quindici anni, ed è ancora lontana dal completamento.

Be', comunque, ecco come si è evoluta. Fisicamente, misura settecento metri di lunghezza e centoventi di diametro. In aggiunta al "barattolo" principale, ci sono quelle due "dita" protese dalle due estremità, di cui vi

ho già parlato. Una di esse è un osservatorio, l'altra l'installazione d'attracco. Entrambe sono collegate alla stazione in modo tale da non seguire la sua rotazione; i giroscopi le mantengono in posizione fissa rispetto alla Terra.

La stazione non sembra molto grande, da come l'ho descritta, e non sembra nemmeno tanto grande quando la si guarda dall'esterno. Ma è grande… è la cosa più grossa che l'Uomo abbia mai lanciato nello spazio.

Il suo volume è quello d'un grosso palazzo d'uffici… e lo spazio all'interno è disposto in modo molto più efficiente.

Gran parte dell'interno non è ancora completata, ovviamente. È quella dove stanno ancora costruendo. Lo scafo esterno è a posto, e pressurizzato; abbiamo aria dappertutto. Ma molti dei livelli non sono stati allestiti, e

avventurarsi nelle parti incomplete è come girovagare in un enorme magazzino vuoto.

Ci sono un sacco di problemi insoliti nel costruire una stazione che ruota come questa. Il più importante è quello dell'equilibrio. Questo non solo significa che la costruzione deve procedere simultaneamente lungo tutto il perimetro, aggiungendo eguali quantità di massa da una parte e dall'altra, ma che bisogna anche stare attenti agli spostamenti del personale. Se tutta la gente si portasse in un'unica area, metterebbe seriamente a repentaglio l'intera stazione. Pensate che sia come le ruote della vostra auto; devono essere equilibrate, o i pneumatici si consumano in modo ineguale, a una data velocità inizia un'oscillazione periodica e la corsa diventa molto accidentata.

Ecco, se la stazione andasse seriamente fuori equilibrio, anch'essa oscillerebbe. E quell'oscillazione, a meno di non bilanciarla molto in fretta, crescerebbe, si farebbe sempre più forte: non solo scaraventando noi e ogni oggetto mobile per tutte le stanze, ma scagliando la stessa stazione fuori dall'orbita.

Così abbiamo un sistema computerizzato che non fa nient'altro che tenere sotto controllo i movimenti di tutti gli occupanti della stazione. E quando si verificano piccoli inconvenienti, sposta la zavorra. Quale zavorra? Sono lieto che mi abbiate fatto questa domanda. La zavorra è la nostra acqua. Piuttosto che tenerla in serbatoi centrali è stata distribuita tutt'intorno, al bordo della stazione, in un sistema di tubi e valvole.

Hmm. Bix, che sta leggendo queste note da sopra la mia spalla, mi fa

notare che sto esagerando i pericoli di uno squilibrio e le reali possibilità di provocare un'oscillazione. Ha ragione. Noi umani a bordo della stazione non rappresentiamo una percentuale degna di nota della massa totale. Gli effetti inerziali della massa della struttura sono alquanto simili a quelli di un volano, e compensano gli squilibri minori. Nondimeno, la situazione interessava abbastanza gente da farci disporre la zavorra in quel modo; e naturalmente c'è il fatto che deve compensare anche spostamenti di attrezzature e cose simili. Ho sentito quelli della **NASA** maledire in silenzio i militari, che apparentemente passano la maggior parte del tempo spostando i loro missili qua e là.

La nostra capsula si agganciò dolcemente alla postazione d'attracco.

Andò tutto così liscio che non sentii neanche un colpetto.

— Ehi… che succede lassù? — chiese Krassner. — Diteci che cosa si vede.

— Non si vede nulla ora — rispose la voce di Carr. — Scivoliamo

all'interno, ed è tutto buio… Aspetta un minuto!

"Le luci si sono appena accese. Ci stiamo infilando in una grande camera… una grande camera circolare. C'è una grossa apertura rotonda direttamente di fronte a noi, e… sì, comincia ad aprirsi.

Carr si interruppe, e Krassner chiese: — Sì, sì, e ora? — Questa volta dovevo essere grato a quel tipo. Ero curioso quanto lui.

— Degli uomini la stanno attraversando… sono a mezz'aria, e si spingono lungo le pareti. Uno di loro è proprio sopra l'oblò…

Tutti sentimmo i suoni metallici quando il portello fu aperto.

Poi una nuova voce parlò: — Ehi, laggiù. Avete attraccato; venite fuori.

Sentii i due ragazzi dei seggiolini superiori, uno dei quali era Carr, credo, sganciare le cinture di sicurezza.

— Calmi, adesso. Tenetevi stretti a qualcosa. All'esterno c'è un cavo teso che dovete seguire, e qualcuno per aiutarvi. Seguite la procedura standard di sbarco… Giusto… Calmo lì…

Sgusciarono fuori gli occupanti dei seggiolini sopra di noi; pochi istanti dopo i seggiolini si ripiegarono contro lo scafo, e io potei vedere.

Un membro dell'equipaggio che sembrava forse sui ventitré anni, ma nello stesso tempo infinitamente più anziano e con più esperienza di me, ci

stava sorridendo. Indossava una tuta azzurra, quella che tutti portano sulla stazione… e si sporse sopra di noi, appeso quasi a testa in giù, dal mio punto di vista, coi piedi agganciati a degli appigli.

— Be’, guarda un po’: una ragazza! Come va, signorina? Da questa parte… ecco, giusto così.

Mary si slacciò la cintura e tese esitante il braccio verso la mano del giovane. Lui l’afferrò e la tirò su dolcemente, con un movimento quasi liquido.

— Ricordatevi — disse — continuerete a muovervi in qualunque direzione siate rivolti, senza perdere velocità. Dapprima fate tutto lentamente e con calma; vi risparmierete un sacco di polsi slogati e di braccia rotte. Il prossimo ora sei tu, amico. — Mary si era infilata nel portello, contorcendosi, e le sue gambe snelle erano appena scomparse alla vista.

Il prossimo era Bix, e compì l’intera manovra in modo armonioso, scivolando attraverso il portello come un’anguilla.

La presa di quell’uomo era ferma, e io mi trovai a essere lentamente catapultato in alto, fuori dal mio sedile, verso la prua della capsula e il portello.

E poi caddi.

Improvvisamente il portello e la prua della capsula non furono più *s* u.

Erano *giù,* e stavo cadendo a picco!

Per un attimo fui preso dal panico, e agitai freneticamente braccia e gambe tentando di stringere l’aria, di afferrare un appiglio… qualsiasi cosa! Qualsiasi cosa pur di rallentare, di controllare la mia caduta.

Quello che feci fu ruotare il mio corpo, in modo che i piedi fossero i primi a toccare il bordo del portello.

Allora ripresi possesso delle mie facoltà, e ricordai l’addestramento. *La cosa più importante era non spingere in fuori le gambe per controllare la mia “caduta”*. Ricordavo il filmato che ci aveva mostrato un istruttore, e in cui un uomo simulava deliberatamente una reazione di panico in caduta libera. Ogni volta che cercava di afferrare qualcosa, rimbalzava in una nuova direzione, spesso a elevata velocità. — *Ricordatevi* — aveva detto il mio istruttore, — *potrete essere senza peso, ma avrete la stessa massa e inerzia di sempre. Potrete ancora sfracellarvi piombando contro un muro, senza*

controllo, anche quando sarete leggeri come una piuma.

Lasciai le mie ginocchia afflosciarsi, mentre le gambe assorbivano il lieve impatto, e mi assicurai che le mani tenessero ben stretto il bordo del portello. Poi, stando attento a mantenere una buona presa, mi spinsi dall'altra parte.

Il membro dell'equipaggio alzò lo sguardo su di me quando mi gettai un'occhiata alle spalle, e l'espressione sulla sua faccia era quasi di scherno.

— Non puoi proprio evitare di metterti in mostra, eh?

Ricacciai indietro la risposta che stavo per dargli. Se aveva scambiato il mio attimo di panico per una mossa esibizionistica, chi ero per smentirlo?

D'altra parte, mi ero proprio comportato in quel modo.

Mentre un altro uomo dell'equipaggio osservava, cominciai a seguire docilmente, una mano dopo l'altra, la fune che guidava all'apertura sovrastante.

Dietro di me udii uno strillo acuto e improvviso di dolore. Krassner doveva aver sbattuto.

Una volta superata l'apertura, mi ritrovai in un'ampia camera di decompressione, molto più grande dell'hangar d'attracco. Mentre mi spingevo in avanti, seguendo sempre la fune piena di nodi intervallati ogni trenta centimetri, che servivano da appigli, cercai di vedere il più possibile senza perdere il ritmo regolare dei movimenti. Intravvidi strutture scheletriche simili a ragni, su cui erano fissate sfere e cilindri che sembravano motori razzo privi di rivestimento. Poi passai attraverso il portello aperto nella parete opposta.

Davanti a me c'era un lungo tubo diritto, con persone che aderivano ai suoi lati. Mentre ero appeso, temporaneamente, davanti a loro, mi ruotavano intorno in senso antiorario.

Un altro uomo in blu allungò un braccio e mi afferrò, tirandomi verso la parete. Un momento dopo ero rannicchiato contro la parete, attaccato a delle maniglie, e con una gravità lieve come una piuma che mi spingeva a restare dov'ero.

Guardai in su e vidi, a soli tre metri di distanza, Ralph Ward, che guardava in giù verso di me. Eravamo attaccati all'interno del tubo, in punti esattamente opposti fra loro.

Ma non stavamo più ruotando.

O, piuttosto, non riuscivo più a sentire il tubo ruotare. Ogni cosa sembrava stabile, tranne il portello alla fine del tubo: il corpo che ne stava emergendo proprio allora girava anch’esso in senso antiorario.

— Oooh! — disse. — Il mio mal di stomaco! — Era Krassner, naturalmente. Quelli della stazione risero senza malizia.

Dopo averci raggruppati insieme, ci condussero a un pozzo, e la guida cui eravamo stati affidati puntò il dito in basso, dicendo: — Fate conto che sia un pozzo d’ascensore. Potreste caderci dentro e morire.

Ero ancora disorientato. Non avevo ancora capito bene dove fosse il

“basso”, ma, nello stesso tempo, non ero più del tutto privo di peso. Quel condotto, dipinto di giallo chiaro come il tubo in cui ci trovavamo, somigliava a un altro corridoio, e l’unica vera differenza era la sua sezione quadrata invece che rotonda.

— Questo pozzo conduce al bordo — disse la guida. — Se cadete giù, acquisterete un sacco di velocità prima di colpire il fondo… e la gravità è quasi la stessa della Terra, laggiù. Sono 60 metri… cioè, più o meno diciotto o venti piani. Pensateci in questi termini.

— Ehm, signore? — Era Mark Atwood.

— Sì?

— Perché si dovrebbe cadere? Voglio dire, forse laggiù c’è una gravità uno, ma sicuramente quassù no.

— No, non c’è. Ma immaginiamo che qualcuno si infili in quel pozzo, pensando che invece sia un corridoio orizzontale. Bene, la stazione sta ruotando. E quel pozzo è uno dei raggi della ruota. Come sapete, si muove intorno all’asse, e l’asse è la zona dove ci troviamo adesso. Basterebbe un piccolo salto in assenza di peso a farvi sbattere subito contro la parete ovest. E poi, a meno che non abbiate una salda presa, rotolereste e scivolereste diritti sul fondo.

— Be’, signore, a me sembra che gli appigli sulla parete siano tutti dal lato da cui siamo arrivati; allora, qual è il problema?

— Molto perspicace. Non solo questo: a ogni livello l’uscita è sulla stessa parete del pozzo, per lo stesso motivo. Ma vi state dimenticando qualcosa. Quassù dovrete imparare come muovervi con molte gravità diverse, non una sola. Per ogni livello in cui vi troverete, avrete un peso leggermente

differente. Quanto serve per un semplice passo al Livello S, quello a gravità uno, vi farà balzare dall'altra parte di una stanza al Livello G… capito? Dovrete stare molto attenti a voi stessi.

"Per vostra (e nostra) comodità, abbiamo contrassegnato le diverse zone con vari colori. Tu! Di che colore è quella dove siamo adesso? — Agitò il dito verso di me.

— Ehm, giallo, signore.

— Molto bene. Cosa supponi che significhi?

— Non avendo visto nessun'altra zona, signore, dovrò tirare a indovinare. Credo che il giallo stia per aree a gravità quasi-zero, e forse…

— guardai di nuovo giù nel pozzo; sì, era della stessa tinta —…zone potenzialmente pericolose.

Sorrise. — Hai azzeccato al cento per cento, cadetto. È proprio così: il giallo significa attenzione… non correre rischi.

"Quanto alle altre aree, rosso significa vero pericolo: mai entrare in una zona rossa senza autorizzazione. Può voler dire un'area in costruzione, o un'area dove è probabile una depressurizzazione, o qualcos'altro. Per voi cadetti, rosso significa *alla larga.* Capito?

"I rimanenti livelli sono suddivisi in tre colori. I livelli dal B al G sono marroni; dalla H alla M sono blu; dalla N alla S sono verdi. Il verde significa che ci si può aspettare di sentirsi sicuri anche muovendosi come sulla Terra. Dato che la maggior parte della stazione è nelle zone verdi, è lì che dormirete, mangerete e passerete quasi tutto il tempo. Ma periodicamente vi spediranno nelle altre zone, e verrete addestrati per quei livelli. O.K.? Avete afferrato? Andiamo."

Usando le mani, fece scattare il suo corpo verso l'alto e lo fece ruotare in una posizione impossibile, aggrappandosi coi piedi ai pioli della scaletta. Poi, con movimenti fluidi, cominciò a trascinarsi lungo la scala verso i livelli sottostanti.

Per un attimo esitammo tutti; nessuno voleva essere il primo.

— O.K., Cadetti! Datevi una mossa! — venne l'ordine da un altro membro dell'equipaggio, dietro di noi.

Per un momento ce l'ebbi con lui; ce l'ebbi con tutti. Assuefatti

com'erano a vivere e lavorare lassù alla stazione, senza l'ingombro delle

tute spaziali che avevamo noi, trovavano molto facile dare esempi che, come sapevano bene, avremmo trovato ardui da seguire.

Ma non gli permisi di farmi irritare. *Rilassati,* dissi a me stesso. E poi un po' rimbalzai, un po' strisciai fino alla bocca del condotto.

Sembrava così facile, pensai. Bastava che strisciassi attorno al bordo e poi dentro.

— Attento, cadetto! — venne un grido irritato dietro di me. Era l'uomo che ci aveva scaricati dalla capsula. — Tira via la testa di là! Vuoi romperti il collo?

Mi rigirai, e cercai coi piedi i pioli della scaletta. Qualcuno stava ridendo sotto i baffi. Iniziai a scendere con cautela.

Certo non fu come mi ero aspettato.

6

Le due o tre ore successive non furono particolarmente interessanti.

Eravamo solo un nuovo gruppo di cadetti imberbi, per quanto importava all'equipaggio. Dopo che si furono occupati di noi, fecero partire il gruppo di cadetti che ci avevano preceduto, ricchi ora dell'esperienza di sei mesi passati sulla stazione.

Quanto a noi, ci furono date delle brevi raccomandazioni e fummo accompagnati verso gli alloggi in cui sistemarci. Il dottor Cramer, i suoi colleghi e Mary si separarono tutti da noi prima delle raccomandazioni, e per qualche tempo non mi capitò più di vedere nessuno di loro.

Eravamo stati raccolti in un ampio locale… be', ampio per gli standard della stazione, comunque. La stazione è organizzata come un incrocio fra un sottomarino e una roulotte: è tutto molto compatto ed efficiente, e non si spreca spazio. Il comandante Davidson si alzò e si rivolse a noi. Fu solo un classico discorso di benvenuto, ma restai affascinato vedendo il comandante in carne e ossa.

Davidson sembra diversissimo da come ci si immagina un astronauta.

Eppure era l'uomo che ha reso la stazione quella che è oggi, e che probabilmente, un giorno o l'altro, trasformerà in realtà i nostri progetti di colonie lunari.

È basso, e sulle prime sembra grasso. Ma in realtà è l'effetto della sua barba. Porta una gran barba, e i suoi occhi ammiccano. Bix dice che

l’esposizione alla luce solare diretta fa assumere spontaneamente quello sguardo a un uomo, e che l’immagine amichevole e paterna proiettata dal comandante è solo buona psicologia. Penso che sia un uomo che ride parecchio, e mi piace per questo. Non importa quale sia il motivo.

È robusto, comunque; e questo, insieme alla sua bassa statura e alla barba folta e rotonda, gli conferisce un aspetto gioviale. Parla in modo molto simile a un gentiluomo d’altri tempi. Naturalmente, il discorso con cui ci dette il benvenuto alla stazione doveva essere già stato pronunciato parecchie volte in precedenza (ogni sei mesi, ora che ci penso), ma riuscì a farlo sembrare personale, come se noi fossimo i primi. Ma quel che mi viene davvero in mente, quando ci penso, è il rapporto che ebbi più avanti con lui; e la sua voce curiosamente gentile, cortese, calma e amichevole, anche se ferma e autoritaria. È facile capire come lui abbia ottenuto e conservato questo lavoro. Non riesco a pensare a nessuno, quassù, cui non piaccia quell’uomo. O almeno, nessuno ha da ridire contro di lui.

Dopo il breve discorso, fummo condotti ai nostri quartieri. Erano al livello N, il più alto di quelli verdi.

— Senti qualche differenza nella gravità? — chiesi a Bix.

Cominciammo a sistemarci nella nostra stanza: o piuttosto, nel nostro cubicolo. Su un lato aveva un letto a castello, lungo esattamente quanto la parete. Sotto la cuccetta inferiore erano collocati dei cassetti, in cui avremmo dovuto tenere i nostri effetti personali. Per il momento, non consistevano di molta roba.

Il resto della stanza era spoglio; c’erano due sole aperture nelle tre pareti, ed erano la porta d’entrata e quella dello stanzino (se così si può chiamare uno spazio profondo trenta centimetri) dove appendemmo le nostre tute spaziali.

— Pseudogravità — mi corresse Bix. — Vuoi la cuccetta di sopra o quella di sotto? — Poi continuò a rispondere alla mia domanda: — Be’, non esattamente. Ma sono così eccitato che non mi preoccupo di queste sottigliezze.

Provai entrambe le cuccette. Quella inferiore era a pochissima distanza dalla superiore, e mi fece sentire claustrofobico. Quella superiore era alla stessa distanza dal soffitto, e quindi non era affatto meglio. — Tu sei più alto; prendi quella sopra. Possiamo cambiare dopo, se vogliamo — dissi.

Poi continuai: — Già, so cosa intendi. Ma ho cercato di passare in rassegna tutte le mie reazioni. Sai, così potrò cominciare a sviluppare quei

riflessi diversi di cui ha parlato quel tizio.

— Perché?

— Che significa, “perché?”

— I riflessi sono un processo inconscio. Imparerai con l’esperienza.

Mi stesi sulla cuccetta inferiore, con indosso solo la tuta di bordo. —

Forse. Ma si può accelerare il processo, se ci si prova. Io intendo provarci.

— È importante? — chiese Bix.

— Sì.

Il silenzio si prolungò. Sapevo che avrebbe voluto chiedere perché, e mi sentii come se lo costringessi. Se voleva allenarsi a fare lo psicoanalista, avrebbe dovuto applicarsi.

— O.K. — disse, come in risposta ai miei pensieri. — Perché?

— Perché questo è più di un lavoro… più di un periodo d’addestramento, per me — dissi calmo. Deliberatamente cercai di rilassarmi, di lenire la tensione dei muscoli. — Questo è lo *spazio.* Questa è la mia carriera. È il campo in cui riuscirò. Oppure…

— Oppure…?

— Oppure fallirò. — Picchiai il pugno sul materasso di schiuma. — Ma che te ne frega? Voglio tentare… voglio riuscire. È tanto importante?

— Lo è?

— O.K… abbastanza. Datti una calmata, dottor Beiderbecke. Fine delle domande.

— Che succede se non ce la fai? — chiese Bix, con voce per nulla turbata, come se non avessi detto niente.

— *Non succederà* — dissi.

— Ricorda che ho letto i tuoi incartamenti — disse Bix. — I tuoi genitori sono vivi e stanno bene. Com’è che non ti hanno mai fatto visita nel periodo in cui eri a scuola? Com’è che non sei mai andato a casa?

— *Chiudi il becco!* — dissi. Strinsi gli occhi così strettamente da farne sprizzare lacrime. — Smettila di tormentarmi e lasciami stare, vuoi?

Lasciami solo in pace.

— Certo, Paul — venne la sua voce tranquilla, da qualche parte sopra la mia testa.

Ci sono un sacco di cose strane in una stazione costruita a forma di barile e che ha un periodo di rotazione di quindici secondi. Sebbene la pseudogravità creata dalla forza centrifuga faccia apparire *giù* il *fuori,* bisogna considerare anche la velocità angolare di quel moto così rapido.

Quindi, anche se il *giù* era il pavimento sotto i miei piedi, la spinta che veniva dalla direzione del moto aveva degli effetti collaterali. Una direzione risultava in salita, e l'altra in discesa.

Questo però non è del tutto esatto; lasciatemi spiegare.

Il livello A è il centro del barile: l'asse. Il livello S è quello più vicino al rivestimento esterno del cilindro. Di norma, pensereste che ogni livello si trovi direttamente sotto il precedente, in strati orizzontali. Ma qui ogni livello è avvolto intorno al centro, in cerchi concentrici. Questo significa che trovandosi su un livello si può seguire un corridoio tutto intorno alla stazione e tornare al punto di partenza.

Molto rapidamente, ci abituammo a usare termini geografici riferendoci alle direzioni. Il portello d'attracco era il polo nord; l'osservatorio, nel punto opposto della stazione, il polo sud. Quelle estremità divennero il nord e il sud. Se uno camminava per la stazione in direzione del moto rotatorio, si dirigeva a est; in direzione opposta, andava a ovest.

Trovarsi nel punto in cui s'incrociavano due corridoi, uno a direzione est-ovest e l'altro nord-sud, era sulle prime una strana esperienza. I corridoi nord-sud erano lunghi e diritti, e lasciavano vedere da un'estremità all'altra. Ma quando ci si voltava a guardare a est o ovest, si vedevano corridoi che si incurvavano progressivamente in tutte e due le direzioni.

Ora, ecco la cosa più difficile cui abituarsi: il corridoio si incurvava verso est esattamente come verso ovest: e dato che lo stesso corridoio faceva tutto il giro della stazione, entrambe le estremità si incontravano nel punto opposto a quello in cui ci si trovava. In qualsiasi direzione si andasse, si aveva l'impressione di dover camminare in salita.

Naturalmente starete pensando, se non avete già sentito parlare di cose simili, che in realtà *nessuno* ha l'impressione di andare davvero in salita quando cammina: a causa della forza centrifuga che distribuisce equamente la pseudogravità in tutti i punti, dovrebbe essere come passeggiare su un pavimento piatto.

Sbagliato. Se si cammina verso ovest, è “in salita”; verso est è “in discesa”. Ecco cosa avevo iniziato a spiegare.

Il motivo è quella velocità angolare cui avevo accennato, dovuta alla quantità di moto rotatorio in gioco. Quando si cammina verso ovest, si cammina *contro* la rotazione, contro la velocità angolare. Non è molta, ma c’è. È la stessa cosa che tenderebbe a spingervi contro la parete di uno di quei condotti gialli da cui eravamo stati messi in guardia. Si può sentire che vi spinge leggermente contro un muro anche quando camminate in un corridoio nord-sud.

Una volta ebbi la possibilità di fare una domanda al dottor Cramer…

perché non inclinavano un po’ i corridoi, per compensare? Come quando si rialza il lato esterno di una strada in curva?

Lui mi spiegò molto gentilmente i problemi ingegneristici che questo avrebbe causato, i problemi costruttivi supplementari, le difficoltà nell’allineare gli ingressi delle stanze coi corridoi, e tutto il resto. Quando ebbe finito, le orecchie mi scoppiavano, e decisi di tenere quei pensieri per me la volta seguente.

Così la vita sulla stazione ha le sue particolarità, come ho detto. Ci volle molto per farci l’abitudine. Significò addestrare gli occhi a vedere le cose com’erano, piuttosto che come *dovevano* essere, laggiù sulla vecchia Terra. Significò imparare a inclinarsi un po’ verso est, quando si seguiva un percorso nord-sud… e prendere la strada facile, “in discesa” verso est, quando bisognava fare un giro fino all’altra parte di un livello qualsiasi.

Significò sviluppare un’intera nuova serie di sensi che percepivano cambiamenti molto sottili nella pseudogravità.

Ebbi anche un’occasione di mettere il mio addestramento alla prova.

Fu nella nostra seconda settimana; seguivamo ancora il corso preparatorio mentre ci facevamo le “gambe spaziali”, come le chiamavano.

Avevo fatto lo sbaglio di chiedere al nostro istruttore, Charlie Wilimczyk, per quanto tempo avremmo continuato a bighellonare in giro prima di vederci assegnato qualche incarico operativo.

— Sai, Williams — disse — c’è uno come te in ogni gruppo…

l’intelligentone so-tutto.

— Io…

— Ho sentito dire della tua piccola bravata mentre uscivi dalla capsula.

Conosco il tuo tipo: il grande astronauta che non ne può più di mostrare di che pasta è fatto.

— Signore, io…

— Sto parlando, Williams. E tu che stavi facendo?

— Interrompendo, signore. Lei ha…

— Giusto, Williams. Non interrompere. Ora, come stavo dicendo…

“C’è sempre uno di voi intelligentoni in ogni branco: l’astronauta nato al quale non va di aspettare per poter andare là fuori e conquistare lo spazio per la Mamma e per l’American Way. Eh? Non riuscite mai a capire perché prima vogliamo addestrarvi a puntino. Sempre impazienti.

“Be’, abbiamo un piccolo test per quelli che fanno domande come le tue.”

— Qual è, signore?

— Lo scoprirai abbastanza presto. È molto semplice. Ti presenterai a me alla fine di questa lezione. Il che significa, hmmm, fra quattordici minuti.

Nel frattempo, fai attenzione a quello che dico.

La lezione verteva sulla saldatura in atmosfere di diverse densità. Era noiosa, ed era tutta roba che avevamo già trattato prima. Lo capivo bene, e lo stesso valeva per tutti gli altri della classe. Chi pensava di prendere in giro, Wilimczyk?

— Questo è l’ascensore degli ufficiali, Williams — disse Wilimczyk. —

È vietato ai cadetti e ai normali membri dell’equipaggio, tranne che in momenti come questo. Come puoi vedere… — infilò la mano nell’entrata

— è piuttosto piccolo. Normalmente contiene solo quattro persone. Salta su.

L’interno era dipinto di un allegro color giallo.

— P…pensavo che il giallo fosse riservato alle zone pericolose.

— Infatti. Serve ad avvertirti di non farti trovare qui dentro senza autorizzazione. — C’era una fila di pulsanti in ordine alfabetico, accanto alla porta. Wilimczyk ne premette uno, e la porta si chiuse. Lui si spostò fino a nascondere i pulsanti col corpo.

— È un test molto semplice, Williams. Tu starai di fronte alla parete, lontano dalla porta. Io farò fermare la cabina a livelli diversi. Tu mi dirai su che livello siamo, o credi che siamo. — La sua voce insistette pesantemente

sull’ultima parte, e capii che si aspettava che tirassi a indovinare.

A indovinare? Poteva darsi di no. Nel mio tempo libero avevo curiosato un sacco in giro, salendo e scendendo per tutti i livelli, partendo dal più basso dei livelli marrone: un’arrampicata di quasi tredici piani a partire dal fondo, il livello S. Avevo tentato di imparare tutte le differenze fra un livello e l’altro. Ma questa non era la stessa cosa, come capii. Non avevo mai usato un ascensore prima. Ero andato sempre da un livello al successivo, uno alla volta, sapendo sempre dove fossi. Questo era diverso.

Sentii un peso premermi sulle ginocchia, mentre salivamo. Mi chiesi a che velocità stesse andando l’ascensore. A giudicare dall’accelerazione, piuttosto in fretta. Cercai di tenere il conto dei secondi, e immaginare quanti livelli stessimo oltrepassando in un determinato tempo.

La cabina si fermò, e dietro di me sentii la porta aprirsi con un sibilo.

— Posso, ehm, piegare un po’ le ginocchia? — chiesi. — Per fare la prova, cioè?

Mentre facevo questa domanda, capii che stavolta eravamo andati parecchio in alto. La fermata mi aveva sollevato sui piedi più di quanto non avrebbe fatto in una gravità prossima a quella dei livelli più bassi.

— Certo; fai pure.

Mi sollevai un po’ sulle dita dei piedi, poi mi abbassai leggermente sulle

ginocchia, tentando di avvertire la percezione della gravità. Sembrava prossima alla metà di quella terrestre, più o meno come nel mezzo dei livelli blu.

— Uh, Livello J? — intuii.

Lui non disse nulla, ma la porta si chiuse. La cabina partì verso il basso.

Non mi aveva detto quanto ci fossi andato vicino. Se c’era un errore nei miei calcoli, poteva aumentare a ogni fermata, specialmente se avessi cercato di basarmi sugli intervalli tra le fermate. Sperai che l’ascensore non avesse comandi per variare la velocità. Questo sarebbe stato proprio Troppo.

Ci fermammo di nuovo. Piegai le gambe di nuovo. — Più o meno, livello Q — dissi.

— *Più o meno?*

— O.K… livello Q!

Le porte si richiusero ancora. Andammo su.

Andammo su. Andammo giù. Andammo di nuovo giù. Andammo su.

Giudicai che non andassimo mai più in alto del livello F o G. Decisi che era l’F. Mi sentivo un po’ più leggero che sul G, a giudicare dall’ultima volta che c’ero stato. Facemmo venti fermate. Molte furono agli stessi livelli, mi convinsi. Faceva parte del piano per imbarazzarmi. Se avessi tentato di barare in un modo qualsiasi, mi sarei confuso. Ma non fu così.

Smisi di fare attenzione al tempo che passava tra un livello e l’altro.

Aspettavo finché le porte si aprivano, poi facevo un passo avanti o indietro, o piegavo solo le ginocchia, e prendevo la mia decisione. E

diventavo più sicuro, meno confuso. Più dati avevo, più sicuro diventavo.

Alla fine, ci fermammo di nuovo, e io dissi: — Livello R. — Era il livello su cui si trovavano le aule per le lezioni.

— O.K. — La voce di Wilimczyk aveva una nota differente. — Basta così. Finito.

Era il Livello R, naturalmente.

Mi portarono giù dal comandante Davidson al livello S, tre ore dopo.

Stava fissando un foglio posto davanti a lui sulla scrivania. La scrivania era formata da un ripiano metallico pieghevole. Il suo ufficio era poco più grande? della mia stanza.

— Hmmm… Il cadetto Williams, no? — Si alzò e mi strinse la mano. —

Sono molto lieto di incontrarti, Williams. Già, molto lieto. Non succede spesso che abbiamo un cadetto del tuo calibro. Siediti.

C’era nel minuscolo ufficio un altro sedile, anch’esso pieghevole. Mi ci assisi sopra e rimasi in attesa. Era stato Wilimczyk a mettergli quel foglio

sulla scrivania. Doveva contenere il mio punteggio. Non potevo leggerlo da dov’ero seduto; le linee nere andavano perdute nel riflesso di una lampada da tavolo sulla carta lucida.

— Diciannove su venti — disse calmo il comandante. — Hai sbagliato solo il secondo.

— In realtà era il livello P — dissi. Ne ero diventato certo in seguito.

— Proprio così.

Alzò lo sguardo verso di me, e mi fissò attentamente. Ricambiai quello sguardo. Non mi diceva molto. Non riesco a leggere espressioni nascoste dalle barbe.

— Hai un fisico abnormemente sensibile — disse lui finalmente. —

Come te la cavi con le relazioni spaziali? Valutare velocità relative, rotte di collisione, roba di questo genere.

— Molto bene, signore — dissi. — Ero bravo a guidare l’auto, e mi sono anche addestrato con un piccolo aereo.

— Hai il senso del moto tridimensionale, allora. — Non aveva il tono di una domanda.

— Sissignore. Ho giocato anche a scacchi in 3-D… anche se non sono molto patito degli scacchi.

— Troppo impaziente, scommetto.

— Sissignore.

— Hmmm… — Sembrò perdersi nei suoi pensieri. Mi chiesi cosa gli passasse per la mente. Stava ovviamente per dire qualcosa.

— Ti piacerebbe iniziare ad addestrarti per lavorare nello spazio?

— Signore?

— Fuori dalla stazione.

— Lavoro nello spazio? Fuori dalla stazione? N…non sapevo che ci fossero lavori del genere, signore.

Lui me ne parlò. Mi parlò di un tipo di lavoro che non avevo mai saputo esistesse. E mi disse che potevo entrarci anch’io.

7

Bix mi stava aspettando in sala mensa. Ritirai la mia quota di razioni e mi unii a lui. Non mi ero nemmeno messo a sedere, che Mark Atwood passò di là.

— Ehi, Williams, che è successo? Wilimczyk ti ha fatto la predica?

La maggior parte del cibo servito sulla stazione cresce direttamente là; viene dalla sezione idroponica, che ha anche il compito di rinnovare l’aria.

Masticai una forchettata di insalata prima di rispondere.

— No — dissi lentamente. — È stato solo un piccolo test.

— Sì? E…?

— L’ho superato.

— Be’, ehi! Congratulazioni! — In un modo o nell’altro, mi metteva sempre in imbarazzo. Mi strinsi nelle spalle, e Bix e io ci scambiammo occhiate.

— Che tipo di test? — chiese Bix.
— Fondamentalmente, voleva vedere la mia sensibilità a gravità diverse.
— E come si è svolto? — chiese Mark prima che Bix potesse rispondere.
— Con un ascensore… l’ascensore degli ufficiali; a noi è proibito. Mi ha portato su e giù e mi ha fatto indovinare a che livello fossimo. — Non mi piaceva spiegarlo. Mi sentivo orgoglioso di quanto avevo fatto, ma non volevo vantarmi. Dissi il minimo indispensabile.
— Sì? E ci sei riuscito? Ehi, wow! Come hai fatto? Calcolando gli intervalli fra i livelli?
All’improvviso sentii un’acuta antipatia per Mark Atwood: e non solo per Atwood ma per tutti gli altri zelanti cadetti dagli occhi brillanti d’astuzia, che facevano i comodi loro nella scuola, nel lavoro, nella vita.
Perseguendo solo obiettivi personali, senza mai cercare di fare quello che era davvero necessario. Furboni. Se un giorno la mia vita fosse dipesa da un Mark Atwood, avrei fatto meglio a scordarmene.
— Già — gli dissi. — Ho la mente acuta. — L’avevo sfottuto, ma lui non se ne accorse.
— Ah, sì? Be’, è fantastico, Paul. Proprio fantastico! — Mi aspettai che mi desse una manata sulla schiena, ma credo che lo schienale del sedile glielo impedì.
— Ci vediamo — dissi, un po’ acido.
— Uhh, già, Paul. O.K. — Fece un cenno col capo a Bix. — Anche tu, Beiderbecke. Prenditela comoda.
Prenditela comoda. Era quello, il motto di Atwood. Mark non era stupido… nessuno di noi lo era. Ma se la stava prendendo comoda. Mai offrirsi volontari. Lasciare che gli altri facciano il lavoro sporco. Finire alla svelta e andarsene. Dopo il servizio spaziale avrebbe svolto qualche redditizio lavoro sulla Terra, e continuato a fare solo ciò che gli andava a genio.

Mi lasciò un cattivo gusto in bocca.
— Non è così che hai fatto, ovviamente — disse Bix dopo che Atwood se ne fu andato. — Non dopo tutto l’addestramento che hai svolto. Quanto ci hai azzeccato?
— Abbastanza. Diciannove volte su venti. Ho sbagliato la seconda…

Wilimczyk mi ha messo un po' di tremarella, all'inizio.
— Discreto — annuì Bix. — E il risultato?
— Sono lieto che lei me l'abbia chiesto, herr doktor Beiderbecke.
Lui sorrise e si distese, posando le mani sul tavolino davanti a sé. —
Ach, so. Preko, kontinui.
Così gli raccontai tutto sul mio colloquio col comandante Davidson.
— Sembra che non abbiamo fatto altro che accumulare immondizie, quassù nello spazio, negli ultimi venti o trent'anni.
Vecchi razzi, satelliti per telecomunicazione guasti, tutta roba così.
Secondo le statistiche ufficiali ci sono più di duemila oggetti di questo genere che ci galleggiano attorno… senza contare quelli già ricaduti nell'atmosfera. Naturalmente non sappiamo quanti siano quelli russi, ma devono essere un buon numero.
— Pensa a tutti quei cani morti — aggiunse Bix.
— Già. Be', non solo cani, comunque. Abbiamo recuperato anche una capsula con equipaggio, o così mi hanno detto. Ehm, che aveva avuto un equipaggio, cioè.
— Una storia un po' macabra.
— Il comandante dice che i russi hanno fatto almeno cinque lanci orbitali con equipaggio, tutti senza ritorno, tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60.
— Hmmm. Forse questo spiega il gruppo di osservatori russi che abbiamo qua sopra.
— Davvero? Russi qui alla stazione?
— Li ho incontrati per caso l'altro giorno. Sono quattro; due uomini e due donne. Il tuo amico, il dottor Cramer, era con loro.
— Non lo sapevo. Be', comunque… sembra che tutta questa immondizia spaziale stia andando sprecata, là in orbita. Soprattutto perché quasi tutte le orbite stanno lentamente decadendo, e alla fine ogni cosa precipiterà nell'atmosfera…
— Dove verrà trasformata in stelle cadenti — disse Bix, sognante.
— A meno che non la recuperiamo — aggiunsi io.
— Frustrando così poeti e amanti di tutto il mondo.
— Be', sì. Ma sarebbe perfetto dal nostro punto di vista. Quelle cose

sono tutto metallo, e il metallo è quello che ci serve di più sulla stazione.

Era molto semplice, in realtà. Avevamo bisogno di materiale da costruzione per completare la stazione e per altri lavori futuri… come, per quanto ne so, una nave interstellare: qualunque cosa volessero costruire in orbita. O.K., la maggior parte avrebbe dovuto essere lanciata dalla Terra.

Ci sono buone probabilità che un giorno o l'altro avremo stabilimenti metallurgici sulla Luna (adesso c'è un laboratorio sperimentale), ma nel frattempo è costoso mandarci su tutte quelle materie prime.

Ma un po' di roba utilizzabile era già quassù, in orbita, dopo aver esaurito il proprio compito, trasformata in rottami a nostra disposizione.

C'erano satelliti delle dimensioni di un pallone, e sezioni di vettori lunghe 10 metri. Tutto faceva brodo. Era tutto utile.

Qualcuno doveva solo andar fuori a prenderla. Qualcuno doveva guidare un rimorchiatore spaziale fino a ogni rottame avvistato, agguantarlo e trainarlo verso la stazione.

Io. Quello sarebbe stato il *mio* lavoro.

— Le rotte che seguirai saranno calcolate in anticipo, ovviamente — mi aveva detto il comandante. — E avrai un computer di bordo per occuparsi delle deviazioni e dettagli simili. Il tuo lavoro consisterà nell'andare, effettuare l'aggancio e tornare indietro. Non è un lavoro molto affascinante o emozionante. Ma è un lavoro che richiede molta abilità. E tu sembri avere l'abilità necessaria.

Avrebbe significato lavorare fuori, nello spazio aperto. Ecco ciò che mi attirava. Avrebbe significato uscire ogni tanto dal Barattolo, e francamente, sarebbe stato molto più aderente ai sogni che avevo fatto da bambino, quelli di essere un Vero Astronauta.

— Mi domando se vedi tutte le implicazioni di questo lavoro — disse pensieroso Bix.

— Che vuoi dire?

— In realtà non ti piacciono molti dei tizi quassù, vero?

— Che razza di domanda è questa? — ribattei.

— Guarda come ti ha innervosito Atwood. E sì che gli *piaci*, Paul…

anche se fai in modo di non piacere a nessuno. Non vai molto d'accordo nemmeno con l'equipaggio. Wilimczyk stava giusto cercando un modo per chiuderti il becco e farti tornare al tuo posto.

— Guarda, Bix, non sono venuto qui per formare una bella comitiva.

Sono venuto qua sopra per fare un lavoro, per *essere* qualcosa. Se c'è qualcosa in me che fa irritare le persone, be'… possono pure starmi alla

larga. Non mi darà fastidio.

— Oppure… sarai tu a stare alla larga da loro?

— Che significa?

— Nello spazio, voglio dire. È probabile che non ti imbatterai in Wilimczyk o in Atwood là fuori.

— Oh, andiamo, Bix. C'è un limite a questa pseudo-analisi. Pensi che ho scelto questo lavoro per evitare la gente?

— No, certo che no. Ma penso che ne sei compiaciuto perché ti permette di fare proprio questo. Fa diminuire la tensione. Puoi agire per conto tuo, senza preoccuparti del tizio accanto e di cosa può pensare o sentire.

— Bix, penso che hai capito male. Non è che non mi piacciano le persone *come persone.* C'è gente su questa stazione per cui ho la massima ammirazione. D'altro canto, ci sono certi che sarei lieto di evitare. Non penso di avere l'incarico di fare amicizia con tutti i perditempo di qui. Mi hanno spedito quassù perché la NASA ha investito cinque anni di tempo, sforzi e denaro in me, e si aspetta che li ripaghi… che combini qualcosa.

Ed è esattamente quello che farò. Meno gli altri interferiranno, meglio sarà.

"Il che porta a un'altra questione. Guarda, Bix, tu sei un tipo a posto.

Non sei uno di quei perditempo, e penso che avrei avuto una buona dose di rispetto per te, in qualunque situazione. Ma mi hai fatto una proposta, laggiù sulla Terra. Hai detto che cercavi qualcuno con cui poterti sentire a tuo agio. E hai scelto me.

"O.K., sono stato al gioco. Ma ecco il problema: mi stai troppo attaccato. Forse per te è divertente passare il tempo libero a scandagliare la mia psiche, ma decisamente non per me. Stammi un po' lontano. Anch'io ne ho bisogno."

— Fai attenzione a quello che dici, Paul — disse Bix. — Riascolta di nuovo quelle ultime parole nella mente. È proprio Paul Williams che parla? O è un teppista che avverte un rivale di smammare dalla sua zona?

"O.K., mi metto sul tuo stesso piano: sono stato troppo insistente.

Questo è il mio difetto. Probabilmente hai ragione… tendo a ridurre la psiche a equazioni piccole e precise, e ad adattarle a te. Ma non evadiamo dalla realtà. Sei una persona disturbata, Paul. Più tempo passo con te, più me ne rendo conto. C'è un intero aspetto della tua personalità che stai facendo

del tuo meglio per ignorare. Perché?

“È una cosa che mi preoccupa, e dovresti prenderlo come un complimento. Perché non spreco tempo con persone che non mi siano simpatiche.

“Ma sai, più ripenso a quei responsi psichiatrici che ho letto, e meno

rispetto ho per il dottor Spittal. Penso che egli non avesse neanche la più vaga idea dei tuoi veri problemi. Ti ha preso le misure del cervello, e l’ha sistemato in una scatola accuratamente catalogata, ma non ci ha mai guardato dentro davvero. Io sì.”

Gli si contrasse un muscolo della guancia mentre lo fissavo. — Che cos’hai visto? — chiesi.

— Non lo so — rispose lentamente. — Un sacco di cose che non quadrano. Fondamentalmente, direi che ti sei estraniato dalla gente. Sei molto in gamba con le *cose,* gli oggetti. Sei competente, sai prenderti delle responsabilità. Ma ti ritrai da situazioni che ti costringono a stare a contatto con le persone. Irriti deliberatamente gli altri, se non c’è nessun altro modo in cui puoi sfuggirgli. Diventi urtante, molto diverso da come sei in realtà. Per esempio, mettersi in mostra. Tu non sei il tipo che fa lo spaccone. Perché quell’esibizione quando abbiamo attraccato quassù?

— Lo vuoi davvero sapere?

— Sì.

— Non hai visto, vero?

— No; ero davanti a te.

— Mi sono fatto prendere dal panico, Bix. Ho perso il senso dell’alto e del basso, e quando mi sono staccato dal sedile ho creduto di cadere a testa in giù. Ho perso il controllo… ho tentato di afferrarmi a qualcosa.

“Ho avuto fortuna. Ho messo la testa al posto dei piedi. È stato un puro caso. Poi ho ripreso il controllo, il mio addestramento ha avuto il sopravvento, e sono tornato normale. Quello stronzo, Edwards, pensava che stessi dando spettacolo per impressionarlo. Che potevo fare? — Scossi il capo. — Dovrei forse spiegare il perché e il percome a ogni testa di cavolo che si fa un’idea sbagliata su di me?”

— Sai — disse Bix con un amaro tono di ammirazione — hai davvero una risposta per tutto.

— Detto da te — dissi — fa ridere.

La prima volta uscii con Lee Hoffman.

Era un tipo grosso, corpulento, e più anziano della maggior parte degli altri membri dell’equipaggio. Aveva quasi trentacinque anni. Scoprii che era stato pilota d’elicottero, laggiù sulla Terra, prima di optare per la NASA. Aveva un sorriso pronto, e mani grosse e tozze.

— Sei il nuovo apprendista, vero? È un lavoraccio, ragazzo. O ti piace, o lo odierai.

Il sistema mi era già stato spiegato. Il controllo spaziale, giù a Houston, conosceva già le rotte di parecchi dei nostri rottami; avevamo anche un
radar, nel caso ci imbattessimo in qualcos’altro. Tutto passava attraverso i computer di Houston, e poi era ritrasmesso ai nostri computer. Ogni volta che ci capitava di trovarci nelle immediate vicinanze di qualcosa, la sua traiettoria veniva calcolata e inserita nel computer di bordo del rimorchiatore spaziale. Noi andavamo e raccoglievamo l’oggetto. Era semplice… almeno in teoria.

— Non farti prendere in giro da nessuno, ragazzo — mi disse Hoffman.

— È molto più di una passeggiata. Saltano fuori mucchi di problemi.

Vedrai. Avremo da fare.

Avevamo indosso le tute, ed eravamo nel mozzo centrale della stazione.

Hoffman si tirò facilmente su fino all’attracco nord.

— Prima cosa da controllare — disse, indicando dei quadranti sulla parete. — Aria. Assicurati che il ciclo funzioni. Se sei in dubbio, verifica di nuovo. — Mi dette una dimostrazione. Premette un pulsante. Una luce rossa si accese e immediatamente si spense di nuovo. Il portello opposto della camera di decompressione era chiuso. C’era aria all’interno. I quadranti dettero lo stesso responso.

Fece girare una grossa manopola, e il portello si schiuse.

Aveva ancora il casco appeso dietro le spalle. Se lo tirò in avanti e lo fissò al suo posto, facendomi cenno di fare lo stesso. Ubbidii, e la sua voce risuonò nei miei auricolari, facendosi in qualche modo più vicina e più confidenziale. — O.K., ora siamo in onda. Ci stanno ascoltando laggiù al controllo… giusto, Ben?

Un’altra voce ridacchiò, e disse: — Attento, Lee. Stai alla larga dai guai.

— Ora — continuò Hoffman — ti starai chiedendo perché mi sono

preoccupato di infilare il casco quando c’è ancora aria respirabile. Ho una buona ragione: quando non ce n’è più, è troppo tardi. Ma, principalmente, è una buona abitudine non scordarsi mai di indossare la tuta completa prima di attraversare questo portello.

— Nessuno si è mai, ehm, dimenticato? — chiesi.

— Sì. Ricordo un cadetto che era quassù un paio d’anni fa. Faceva lo stesso lavoro che hanno dato a te. Entrò qui dentro, richiuse il portello, preparò il rimorchiatore e avviò la decompressione, tutto senza casco. Non fu una bella vista. Dopodiché, ci siamo fatti un punto d’impegno di svolgere minuziosi controlli prima di far entrare qualcuno nella camera.

Si voltò e si spinse attraverso l’apertura, afferrandosi contemporaneamente a qualcosa dall’altro lato. Immediatamente il suo corpo si sollevò girando verso sinistra.

— Ci sono maniglie appena si entra qua dentro — mi disse. —

Aggrappati a qualcuna più in fretta possibile, per smettere di ruotare.

L’avevo quasi dimenticato. L’hangar non ruotava insieme alla stazione.

Dopo essere passato, vidi che aveva acceso la lampada in cima al suo casco, e il fascio di vivida luce tagliò il buio del locale. Accesi anche la mia, e, tenendomi ancora stretto con una mano, mi guardai intorno.

Era un locale molto grande… un enorme tamburo che non serviva solo da camera di decompressione. Faceva anche da garage per i rimorchiatori spaziali.

Erano quelli, gli strani oggetti che avevo intravisto nell’oscurità quando ero arrivato lì. I loro scafi erano intelaiature nude, progettate esclusivamente per l’uso nello spazio, dove non c’è atmosfera. Nella parte anteriore c’era un pannello contenente i comandi manuali, senza alcuna protezione. Immediatamente dietro c’era un unico sedile, uno sgabello piatto, in realtà, senza schienale. Il resto del rimorchiatore era composto da pile a combustibile e batterie, serbatoi di carburante e motori razzo. Aveva tre motori principali, e un certo numero di getti di manovra più piccoli lungo i bordi del telaio. Tutto qui. I rimorchiatori sembravano scheletri rinsecchiti, goffi e impossibili da usare. Ma sapevo che erano unità estremamente efficienti.

Hoffman chiuse il portello, e mi mostrò come rifornire i serbatoi di uno

dei rimorchiatori.

Poi mi guidò da un lato, e tirò fuori due zaini UMS.

L’Unità di Manovra Spaziale sembra uscita direttamente dalle storie di Buck Rogers. È una speciale unità a reazione che si allaccia sul dorso dell’astronauta, e lo trasforma in un veicolo spaziale umano. Sembra una grossa scatola quadrata, con due piccole braccia che ti sporgono lungo i fianchi come i braccioli di una poltrona, e che contengono i comandi. Il congegno ha una propria scorta d’aria, carburante, minuscoli razzi di manovra, batterie e luci. È molto massiccio. Non vorrei indossarne uno in nessun luogo dove il peso fosse più di 1/50 di quello terrestre.

Lee mi aiutò a mettermene uno, con grandi sforzi, e mi mostrò come collegare i serbatoi d’aria di riserva a quelli della mia tuta. Poi indossò il suo, in metà tempo, e premette il pulsante che azionava la decompressione.

Mi disse di salire sul sedile del rimorchiatore che aveva rifornito.

— E lei dove si siede? — chiesi. C’era chiaramente posto per uno solo sul sedile.

— Nessun problema. Mi aggancerò dietro di te — disse. — Agganciati tu, piuttosto.

Sentendomi goffo, allacciai gli occhielli che avevo sulle gambe della

tuta ai piccoli ganci che si trovavano sul sedile. C’erano alcuni ganci in più; Hoffman vi attaccò delle cinture per collegarli con la sua tuta, e si tenne saldo.

Il rimorchiatore era ormeggiato in mezzo agli altri, e mi domandai come avrebbe fatto a condurlo verso il portello esterno.

— Se fossi tu a pilotarlo, come lo faresti uscire di qui? — mi chiese lui.

— Be’, me lo stavo chiedendo — confessai. — Dato che ci siamo già allacciati, credo che userei i razzi di manovra.

— Giusto. Prima, comunque, togliamo la sicura ai comandi. — Si curvò su di me e fece scattare un grosso interruttore. — Poi ci stacchiamo dall’ormeggio. Azionò un altro interruttore: e una luce rossa, che aveva iniziato a lampeggiare dopo lo scatto del primo interruttore, si spense.

Rimasero accese solo luci verdi.

— Hoffman a controllo — disse. — Tutto pronto. Sono autorizzato?

— Qui controllo — disse un’altra voce, altrettanto forte nei miei

auricolari. — Autorizzato. Verifiche effettuate. È tutto Go.

— O.K., ragazzo. Portaci fuori — disse Hoffman. *Io?*

I comandi erano semplici. Erano del tutto simili a quelli più piccoli che si trovavano sul mio zaino: un controllo direzionale per la mano sinistra, e un controllo dell'assetto per la destra.

Gettai uno sguardo all'apertura d'uscita. L'enorme portello era completamente aperto. Attraverso di esso, potevo vedere le stelle. Erano fantasticamente nitide e brillanti.

Con precauzione, premetti con la mano sinistra.

Per un attimo, una brillante fiammata sprizzò alla mia destra.

Poi ruotammo su noi stessi, rivolgendoci verso l'uscita.

Premetti di nuovo, più lievemente.

Un'altra vampata, alla mia sinistra: e ci fermammo, sospesi, puntati direttamente verso l'apertura.

— Stai andando bene — disse la voce di Hoffman, quasi dentro la mia testa.

Una spintarella in avanti, questa volta.

E ci trovammo ad avanzare nello spazio chiuso dell'hangar, attraverso il portello d'uscita, e poi… fuori, nell'immensa enormità dello spazio aperto!

8

Lasciate che ve lo dica subito: fu quello il momento… fu quella l'intera giustificazione dei miei anni di addestramento alla **NASA.** Avrebbero potuto anche licenziarmi subito, e non mi sarei sentito truffato. Avevo conosciuto lo spazio aperto.

Ero sospeso sopra uno degli spettacoli più fantastici che l'uomo avesse mai visto. Mi sentivo quasi un trasgressore. Mi sentivo emozionato come doveva esserlo stato l'uomo che aveva compiuto la prima passeggiata spaziale.

Sotto di noi, sotto la stazione, metà del mio campo visivo era riempita dal globo terrestre. Eravamo sospesi su di esso, e così vicini, così incredibilmente vicini, che l'assenza di peso e la sensazione di "cadere" mi fecero provare un attimo di panico al pensiero che fosse solo questione di secondi prima di precipitare giù nell'atmosfera del pianeta. Sembrava attirarci magneticamente, proprio come attirava il mio sguardo ipnotizzato.

Più di mezza Terra era in ombra, coperta di un velluto nero che non riusciva a mascherare occasionali scintillii, non sapevo dire se creati dall’uomo o atmosferici. Un lato, comunque, mostrava ancora una spessa falce di luce: era di un blu intenso, con nuvole che sembravano sbaffi di crema su una grande torta.

Oltre il bordo… girai la testa per guardare, e allora il mio casco non bastò più a proteggermi dalla vista diretta del Sole. Rapidamente il vetro speciale della visiera si annerì, ma non prima che vedessi macchie davanti agli occhi. Distolsi lo sguardo in fretta.

— Non guardare il Sole direttamente — disse Hoffman nel mio orecchio. — Qui sopra non c’è l’atmosfera a schermarlo; l’ultravioletto è molto più intenso. Può lasciarti cicatrici permanenti sulla retina.

Feci un mormorio d’assenso e rimasi a fissare le stelle, sopra l’orizzonte in ombra della Terra. Ce n’erano a profusione, e formavano un arazzo dai colori delicati. Vidi ciò che non avevo mai visto prima, ma solo sentito dire: stelle che erano di tutti i colori dello spettro… blu, gialle, rosse, arancioni, verdi. In realtà, pochissime erano bianche.

Per un lungo momento mi sentii solo, totalmente solo, a fluttuare nudo nello spazio. Poi rimisi insieme i miei pensieri. Detti un piccolo strappo, mettendo in tensione i ganci della tuta, e sentii la durezza del sedile sotto di me. La brillante luce del Sole colpiva i contorni della struttura del rimorchiatore, facendo risaltare nettamente l’ossatura metallica. Le mie

braccia e gambe avevano riflessi bianchi al sole, e le loro ombre erano di un’opaca tinta argentea.

Hoffman si chinò su di me e fece scattare un altro interruttore, inserendo il pilota automatico.

Istantaneamente, si accesero piccoli motori di spinta. Ci fermammo, ruotammo su noi stessi, e assumemmo un nuovo assetto. La stazione non fu più alle nostre spalle, ma sopra e a lato di noi. Poi si accesero i propulsori principali.

L’accelerazione non era forte. Non occorreva che lo fosse. Non stavamo lottando contro la gravità, e c’era poca inerzia da vincere. I razzi si accesero per forse venti secondi, restando silenziosi. Il rimorchiatore aveva una potenza molto superiore a quella necessaria. Era progettato per lo stesso

scopo dei rimorchiatori marini: trainare carichi parecchie volte più grandi di se stesso.

Hoffman e io passammo le due ore successive a conversare tranquillamente. Lui mi parlò un po' della sua vita sulla Terra, e di quanto poco essa avesse significato per lui, poi mi dette informazioni sulla manutenzione del rimorchiatore e sulla vita a bordo della stazione, in generale. A un certo punto, uno dei suoi commenti sulle usanze della stazione suscitò le risatine del controllo missione, e Lee osservò: —

Ricorda sempre, Paul, che quassù è come vivere in una boccia per i pesci.

Ogni cosa che dici quando hai indosso la tuta viene intercettata e registrata dalla stazione. E, per quanto ne sappiamo, ci sono orecchie tese verso di noi anche sulla Terra.

— Davvero? — chiesi. — Non pensavo che le trasmissioni avessero tanta potenza.

— Hai presente i radiotelescopi? Be', la roba che captano con quelli è debolissima, in confronto a quella che stiamo trasmettendo noi. E ci sono dilettanti, laggiù, dei veri maniaci della radio, suppongo… che hanno l'hobby di costruirsi strumenti d'ascolto di una sensibilità fantastica.

— Per che farsene?

— Per puro divertimento, immagino. Gli dà un bel po' d'eccitazione spiare le operazioni spaziali. È quasi come se partecipassero anche loro.

C'è una lunga tradizione in materia, fin dalle prime sonde automatiche di venticinque, trent'anni fa. Che ti posso dire? Come si fa a spiegare un hobby qualsiasi?

Fui io ad accorgemene per primo, perché ero quello che osservava più attentamente. Era una stella… ma una stella che si muoveva in diagonale rispetto al cammino delle altre.

Poi non fu più una stella. Era troppo vicina, troppo brillante.

I nostri razzi frenanti si accesero… per un tempo maggiore, perché erano più piccoli e meno potenti… e ciononostante l'oggetto luminoso continuò a espandersi.

Stava ruzzolando nel vuoto, facendo capriole lungo la sua orbita perpetua. Era un booster, un razzo ausiliario che sembrava sottile come una matita, con contrassegni in lettere rosse su fondo bianco.

— Roba militare — commentò Hoffman. — Osso duro. Sta su un’orbita polare da cui dobbiamo tirarlo via.

Detti un’occhiata al pannello dei comandi. Gli strumenti mostravano che il booster era inquadrato dal radar. Il computer di bordo azionò i razzi di spinta laterali, dandoci dei brevi scossoni, e improvvisamente ci trovammo accanto al lungo oggetto a forma di sigaro.

— Tocca a te — disse Hoffman. — Io sono qui solo per guardare.

Srotolai dalla sua bobina il cavo di sicurezza, e me lo agganciai. Poi mi sganciai dal rimorchiatore. Mi diedi una spintarella esitante, e sentii il veicolo sfuggirmi da sotto i piedi. Allungai una mano e afferrai il bracciolo dei comandi, e dimenai le gambe finché non restai penzolante sul rimorchiatore a testa in giù. — Non rida — dissi. — Riuscirò a cavarmela.

— Non sto ridendo, Paul — disse tranquillo Hoffman.

Seguii le maniglie disposte lungo i lati del rimorchiatore finché non arrivai a metà dello scafo, sopra i pesanti contenitori dei cavi.

Ci volle un po’ di fatica, dato che ero a gravità zero e dovevo tenermi saldamente a qualcosa di solido con una mano, ma riuscii ad aprire i contenitori e tirai fuori i cavi. Anche questi erano avvolti su pesanti rulli, e dovetti sbloccarli prima di poterli srotolare liberamente.

Il rimorchiatore era a non più di tre metri dal booster abbandonato, ma questo continuava ancora a roteare. Potevo vedere che non sarebbe stato come bere un bicchier d’acqua.

Mi contorsi finché, con tutti e due i grossi cavi agganciati alla cintola, riuscii ad accoccolarmi, coi piedi fermamente piantati contro il rimorchiatore. Allora balzai.

Non ci misi molto slancio. Non stavo tentando di stabilire un nuovo record del salto in lungo. Mi diedi una spinta lenta e dolce, e fu con altrettanta lentezza e dolcezza che mi allontanai nello spazio.

La mia spinta avrebbe fatto muovere il rimorchiatore in direzione opposta, ma con lentezza ancora maggiore. Dei due corpi, il mio era quello con la massa e l’inerzia minori. Non importava: avevo ancora i cavi.

Feci una capriola prima di arrivare a metà percorso, in modo da

dirigermi verso il booster dalla parte dei piedi.

Lo mancai. Pensavo di aver calcolato la durata del suo movimento in

modo da poter toccare la parte centrale proprio al momento giusto. Forse per la resistenza dei cavi, avevo calcolato male. Superai lentamente il booster, passandogli a non più di un metro.

— Usa il tuo zaino, Paul — venne la voce calma e rassicurante di Hoffman. — Ma ricordati che ti porti dietro i cavi.

Mi voltai di nuovo, cercando nello stesso tempo di afferrare i braccioli dei comandi dello zaino.

Il booster era ora di fronte a me, e luccicava in modo quasi accecante alla luce del Sole. Tre cavi, due grossi e uno leggero e traslucido, serpeggiavano su di esso verso il telaio del rimorchiatore. La figura in tuta che era Hoffman mi fece un cenno.

I cavi si stavano ancora srotolando; io stavo ancora cadendo, allontanandomi dal rimorchiatore e dal booster.

Feci scattare i braccioli verso il basso, e appoggiai le mani sui comandi disposti alle estremità.

Con brevi impulsi dei razzi riuscii ad arrestare i miei capitomboli, e ad allinearmi correttamente. Poi un altro impulso mi fece invertire la traiettoria. Anche i cavi cambiarono rotta e mi seguirono, facendo una deviazione di 180 gradi dietro di me.

Questa volta mi assicurai al booster. Mi portai a una delle sue estremità, e mentre l’universo mi vorticava pazzamente intorno fissai saldamente i miei cavi.

Il resto fu semplice routine. Seguii il mio cavo leggero fino al rimorchiatore, e mi agganciai di nuovo al sedile. Toccando i relativi comandi, bloccai i rulli dei cavi e iniziai a riavvolgerli.

Il computer fece il resto. Mentre i cavi si tendevano, il booster, che aveva una massa superiore, cercò di trascinarci con sé. Il computer azionò per brevi istanti i razzi di spinta laterali, e poi i razzi principali.

Immediatamente ci dirigemmo di nuovo verso la stazione, col booster ora immobile e fissato strettamente al rimorchiatore.

— Ottimo — disse Hoffman. — L’hai fatto in soli venti minuti; ne sono rimasti cinque.

— Signore?

— La stazione non è dove l’avevamo lasciata, lo sai. E per recuperare il missile ci siamo immessi in un’orbita polare. Avevamo altri cinque minuti per poter rientrare tranquillamente, e poi il rientro si sarebbe fatto difficile.

— Difficile?

— Manovre complicate… parecchi g. Un sacco di problemi.
— Vorrei averlo saputo prima.
— Ho creduto che non ti servissero preoccupazioni extra. Non pensarci troppo; ti tenevo d'occhio.
Ci volle un po' perché capissi chiaramente. Hoffman era stato a guardarmi, ma io mi ero messo all'opera. Avevo svolto tutto il lavoro. Mi gettai un'occhiata alle spalle: l'enorme cilindro del missile era saldamente al suo posto, trattenuto dai cavi. Un buon lavoro. E me ne sentii piuttosto orgoglioso.
Quando fui di ritorno, mi diressi in sala mensa. Ora avevo un nuovo orario di lavoro, e non avrei più passato molto tempo coi miei compagni cadetti; d'altra parte, mi sarei integrato meglio nella regolare vita sociale della stazione. Almeno, così mi aveva assicurato Bix.
— È per questo che siamo quassù, sai — mi aveva detto la notte prima.
(La “notte” è una finzione a bordo della stazione, ma tutti la rispettano. In realtà, ci sono tre turni di lavoro, e periodi di sonno di otto ore intervallati a essi. Ma apparentemente l'effetto psicologico di avere una “notte” e un
“giorno” è importante, così le luci si oscurano dalle 9 di sera, ora spaziale di Houston, alle 5.30 del mattino. Noi cadetti avevamo il privilegio di far coincidere il nostro periodo di sonno col periodo di “notte”.) — Non dobbiamo formare un piccolo ghetto di pivellini. Dobbiamo amalgamarci, diventare parte dell'equipaggio.
Nondimeno, mi sentii improvvisamente solo. Non mi ero reso conto di quanto fossi giunto a dipendere dalla compagnia degli altri cadetti… anche quelli che pensavo di non poter sopportare. Ma all'infuori di quei sette, chi conoscevo a bordo della stazione?
C'erano ì miei istruttori Landis, Trimble e Wilimczyk, ma non mi piaceva nessuno di loro, e quel sentimento sembrava reciproco.
Tra gli altri… Avevo maturato rispetto e ammirazione per il comandante Davidson, ma ovviamente era quasi inavvicinabile per un cadetto come me. Lee Hoffman era un uomo burbero, ma sembrava avere fiducia in me, e mi piaceva. Però c'era un abisso che ci separava, e non riuscivo a trovarne il motivo. L'età, immaginai.
Restavano solo i Cramer. E non li avevo visti neanche una volta da

quando ero arrivato lassù.

La mia fortuna non era migliorata molto. Consumai un pasto solitario e mi diressi nell'adiacente sala ricreazione, pensando che avrei almeno ammazzato un po' di tempo guardando la tv. Ero "a disposizione" per altre missioni col rimorchiatore spaziale, ma Hoffman mi aveva assicurato che

non sarei stato chiamato di nuovo in servizio quel giorno. — La prossima missione la farai da solo, Paul — mi aveva detto mentre ci sfilavamo le tute. — Ti sei comportato benissimo in questa; non avrai bisogno di me.

— Quante persone svolgono queste missioni? — avevo chiesto.

— Non molte. Dean Ford, Bob Tucker e… me, credo. Tucker è tornato sulla Terra con la stessa capsula con cui sei arrivato tu, per una vacanza di due mesi. Credo che sarai il suo rimpiazzo per tutto questo tempo.

— C'è molto lavoro?

— No. Probabilmente ne farai tu la maggior parte. Noi quassù abbiamo tutti altri incarichi. — La sua voce si era abbassata, assumendo un tono più confidenziale. — La maggior parte dei tipi, quassù, in realtà sono autentici terragnoli. Riescono ad abituarsi, ma quasi nessuno ha il vero istinto dello spazio. Tu invece sì… ce l'hai nel sangue, credo. — Mi diede una pacca sulla spalla. — Continua così, ragazzo. Hai quello che ci vuole.

Mi ero sentito in imbarazzo per un momento, e poi avevo alzato lo sguardo. Lui si era allontanato, e la sua nuca era rossa. Era imbarazzato quanto me! Per qualche motivo, ciò era rassicurante.

Le luci della sala ricreazione si offuscarono, e la grande parete-schermo si riempì di un brillante technicolor. Ci stavano mandando dalla Terra qualche polpettone hollywoodiano. Sprofondai in una poltrona sorprendentemente comoda e detti un'occhiata intorno.

C'erano poche persone nella stanza, e sulle prime non riconobbi nessuno. Poi vidi Mary.

Indossava la tuta di bordo regolamentare, ma su di lei non sembrava affatto regolamentare. Cambiai opinione sulla sua magrezza. Era seduta con un membro dell'equipaggio, e sembravano essere immersi in una conversazione riservata. Mi chiesi se fosse il caso di interromperli, di cercare di guardare il film, o di lasciar perdere del tutto.

Non mi ero ancora deciso, quando Mary risolse il dilemma per me: mi

vide.

— Ehi, Paul! Vieni, Paul. — Stava sfoggiando il suo solito sorriso radioso.

Andai lì con noncuranza e mi sparapanzai in una sedia vicina. — Non sei al lavoro? — chiesi.

Fece una smorfia. — La mia prima vera pausa da giorni. Papà mi ha detto che avevo lavorato un sacco e che potevo smettere per un pomeriggio. Non ti ho visto più molto, Paul. Come stai? Oh! Scusami: avrei dovuto presentarti… questo è Norm Edwards. È il tipo che ci ha aiutati dopo l’attracco, ricordi?

Non l’avevo riconosciuto in quella luce fioca. Lui voltò la testa e mi fece un cenno, e la luce fece risaltare il sopracciglio che aveva sollevato sardonicamente.

— Salve — dissi con voce piatta. — Come va la fabbrica delle chiacchiere?

Edwards si drizzò di colpo. — Che vuoi dire?

— Mi hai fatto avere una bella reputazione, vero? — dissi. Sentii le mie tempie pulsare, e mi chiesi perché stessi facendo questo.

— Paul, di che stai parlando? — chiese Mary. Il suo sorriso era svanito.

— Lo sbruffone, qui — le rispose Edwards — ha un sacco da insegnarci. Dà pure dimostrazioni.

— Perché non ti levi dalle scatole, Edwards? — dissi, mentre il furore mi serrava il torace in una morsa.

— Non sapevo che voi due vi conosceste tanto bene — disse Mary, molto freddamente.

— È ovvio che non conosci tanto bene uno di noi — ribattei.

— Questo verme ha sparso storie su di me per tutta la stazione.

— Ti stai vantando, Williams — disse Edwards.

— Non ti aveva mai nemmeno nominato, Paul — disse Mary. — Che razza di storia è questa?

— Perché non lo chiedi a lui?

— Non vuoi difenderti, Paul?

— Non ne vale la pena — risposi. — Lo so quando sono di troppo. —

Mi rimisi in piedi e uscii dal locale camminando rapidamente. Non mi voltai indietro.

Passai le due ore seguenti nella mia cuccetta, rivedendo l’intera scena nella mente più e più volte, tentando di comprendere dove avessi sbagliato.

Avevo mandato tutto all’aria; lo sapevo. Ma *perché?* Le cose erano andate così bene. Ero stato tanto orgoglioso del mio lavoro di quella mattina… perché mi ero lasciato trascinare a inimicarmi Mary, inscenando un litigio davanti a lei?

Quando avrei imparato?

Ero immerso nel malumore, quando la porta scivolò di lato, ed entrò Bix.

— Be’, ehi! Com’è andata?

— Uno schifo. Una porcata. Tutto a puttane.

— *Cosa?*

Mi riscossi. — Oh, non il lavoro. Quello è andato O.K. È stato dopo.

— Che è successo dopo?

— Bix, cosa devo fare con me stesso? Ho finito un lavoro perfetto, e ho impressionato tutti. Poi sono tornato e ho rovinato tutto parlando a vanvera.

— Raccontami. — Salì nella sua cuccetta.

Lo feci.

— Non è proprio che sia profondamente innamorato di quella ragazza o qualcosa del genere — dissi alla fine. — Ma è una ragazza simpatica… a posto. E davanti a lei mi sono comportato come lo Stronzo Numero Uno.

— Ti importa quello che pensa di te?

— Certo! Non è quello che ho appena detto?

Bix rifletté un attimo, bofonchiando.

— Cosa sai di quel tipo, Edwards? Era quello che pensava che ti stessi mettendo in mostra, giusto?

— Già. E ho sentito la storia da molte persone diverse. Ogni volta finisco per sembrare un individuo odioso.

— E…?

— E cosa?

— Lo sei? Un tipo odioso, cioè.

— È quello che mi stavo chiedendo — dissi a bassissima voce.

9

La vita andò avanti. Se dovevo sperimentare la psicoanalisi privata del dottor Beiderbecke, l’avrei fatto nel mio tempo privato.

La mattina seguente mi trovò alle prese con una nuova missione: questa volta avrei fatto tutto da solo.

Al controllo mi informarono. Il radar aveva individuato una massa apprezzabile di materiale in un’orbita eccentrica. In apparenza era rimasta lassù per un sacco di tempo. Ora l’orbita stava decadendo, e il computer mostrava che presto avrebbe fatto il suo ultimo giro intorno alla Terra.

Era un incarico di routine; non mi avrebbero dato niente di complicato, per la mia prima uscita da solo.

Quando portai fuori il rimorchiatore, la Terra in basso era in pieno giorno. Ancora nell’ombra della stazione, lasciai il veicolo immobile per qualche istante mentre scrutavo giù. Quasi direttamente al di sotto c’era il Pacifico. Un po’ a est c’era la costa del Venezuela, avvolta dalle nuvole.

Alcune isole risaltavano chiaramente sull’acquamarina dell’oceano, per il

loro turchese più chiaro.

Era tutto troppo grande, troppo vicino. Sembrava quasi che volesse sommergermi… inghiottirmi. Da ragazzo avevo pensato che lavorare nello spazio fosse una cosa molto diversa: schizzare qua e là nel vuoto, davanti a pianeti non più grandi delle monete che avevo in tasca, e che apparivano piatti come la Luna vista dalla Terra.

In basso, la Terra non era un disco. Era un enorme globo che riempiva più di metà del mio campo visivo. Non c’era altro modo di pensare a esso, tranne che *giù*. E, mi dicevano i sensi, stavo cadendo. Finché fossi stato là fuori, fluttuando su quel grande pianeta azzurro, sarei caduto sempre.

Sentii del sudore freddo su un sopracciglio, e sollevai la mano per asciugarlo. Il mio guanto urtò contro la visiera, e per un attimo ebbi paura di averla rigata. Poi cominciò a prudermi il naso.

Risolutamente, premetti il pulsante rosso e azionai l’interruttore che innestava il pilota automatico, poi lasciai che la spinta dei razzi principali mi scacciasse il nervosismo dalla mente. Avevo un lavoro da fare.

— Fai il tuo lavoro. Il lavoro spesso è la terapia migliore — mi aveva detto Bix la notte prima. — Se fai un buon lavoro, parlerà da sé. La gente che conta ti giudicherà per le tue azioni… non per le storie che ha sentito su di te.

— È quello che ho cercato di fare continuamente — avevo detto, depresso.

— Be’, continua a farlo. Che altro posso dire?

— Pensavo che stessi per trasformarmi nel tuo primo caso risolto.

La risposta di Bix aveva impiegato un po’ di tempo per arrivare. — Sai, qualche volta mi chiedo se sono davvero il grande strizzacervelli che pretendo di essere…

Eeeh! Allora eravamo depressi tutti e due.

I razzi di spinta si accesero, e la prua del rimorchiatore si abbassò. Il computer di bordo stava facendo qualche cambiamento nel volo.

Controllai gli strumenti. Avevo un contatto radar. Alzai lo sguardo e iniziai una ricerca visiva.

Divenne abbastanza vicino prima che lo vedessi, e quando mi avvicinai ancora di più potei capire il perché. Aveva una scarsa albedo: in altre parole, la sua superficie, dipinta di un colore opaco, non rifletteva molta luce.

Il rimorchiatore si inserì in un’orbita parallela a quella dell’oggetto, e cominciai a esaminarlo.

Era una capsula, e anche grande. C’erano piccoli oblò disposti attorno

all’ogiva, e lettere russe sul fianco. Avevo fatto un colpo gobbo.

Cominciai a srotolare i cavi con un crescente senso di impazienza…

volevo guardare dentro quella cosa! Ma conservai anche attenzione e disciplina. Questa sarebbe stata una preda super, e non volevo fare sbagli.

Mi assicurai i cavi alla cintura, e spiccai un balzo. Quel satellite non faceva capriole in orbita; apparentemente fluttuava immobile nello spazio accanto al rimorchiatore.

Per prima cosa fissai i rampini, collegando i cavi alla capsula abbandonata. Poi strisciai verso un oblò e guardai dentro.

Dapprima non vidi niente. Poi la capsula ruotò leggermente per la spinta che le avevo dato colpendola, e da uno degli oblò che si trovavano dal lato opposto entrò un brillante raggio di sole, che attraversò il suo tetro interno.

Due uomini e una donna mi fissarono con occhi vuoti e morti.

Per qualche attimo mi ritrassi sorpreso e atterrito, mentre mi si rizzavano i peli sulla nuca.

Erano tutti legati ai loro posti. Nessuno di loro portava tute spaziali, ma

avevano indosso qualche specie di uniforme.

Erano morti da molto, molto tempo.

I loro corpi apparivano piccoli, vecchi e avvizziti: mummificati.

Pelle scura tesa strettamente su teschi sogghignanti. Riuscivo a distinguere la donna dagli uomini solo per i suoi capelli lunghi. Per un momento ebbi paura di sentirmi male.

— Ehi, controllo — dissi debolmente.

— Sì, Williams. Come sta andando?

— Ho qualcosa di grosso qui — dissi. — Una grossa capsula… russa, a quanto pare. Dall’aspetto, abbastanza vecchia.

— Uh-oh. Significa lavoro extra per noi e niente metallo — disse il controllo nei miei auricolari.

— Non è questo il punto — dissi. — Il fatto è… che non è vuota.

— *No?*

— Tre mummie.

Ci fu un breve silenzio, alcuni rumori, e poi una voce diversa. —

Williams? Qui è il comandante Davidson che parla. Porta dentro quella cosa, *subito.* Non fare pasticci, e non perdere tempo. Riportala qui, a passo di carica! Capito?

— Sissignore! — dissi. — Immediatamente, signore.

Afferrai il mio cordone ombelicale, e gli detti uno strattone perché smettesse di srotolarsi liberamente. Poi, trascinandomi a braccia, lo seguii per far ritorno al rimorchiatore.

Dopo essermi rimesso a sedere, avviai i motori per riavvolgere i cavi e attirai la capsula verso il rimorchiatore. Mi era stato dato molto tempo per svolgere quella missione, e sapevo che c’era un margine abbondante per gli errori; ma il comandante sembrava avere una fretta particolare.

Ciononostante, non tralasciai nulla quando verificai attentamente tutta la procedura, e riattivai il computer di bordo.

Il computer “sapeva” che adesso il rimorchiatore aveva una massa inerziale molto maggiore, un nuovo centro di gravità, e un’orbita che a ogni minuto ci portava sempre più vicini alla superficie del mondo azzurro sottostante. Quasi istantaneamente, fece i suoi calcoli, avviò i razzi per variare il nostro assetto, poi accese i propulsori principali.

Hoffman mi venne incontro prima dell'attracco. — Me ne occupo io, Paul.

Mi sganciai e usai il mio zaino per schizzare dentro l'hangar. Poi frenai, mi voltai e restai fluttuante a guardare.

Hoffman passò ai comandi manuali e infilò abilmente il rimorchiatore nell'hangar. Non volevano correre rischi questa volta. Mi sentii imbrogliato… privato, all'ultimo minuto, di un lavoro che era sotto la mia responsabilità.

Il portello esterno si chiuse e l'aria affluì nell'hangar. La mia tuta si afflosciò mentre la pressione dell'aria aumentava. Poi fu aperto il portello interno, e il locale si riempì di uomini affaccendati.

Una mano mi afferrò il braccio. — Vattene dentro, ragazzo — mi disse Hoffman, con un sorriso dispiaciuto. — Questa roba è troppo grossa per noi pesci piccoli. Sei fuori servizio adesso. Fila.

— Il sorriso ammorbidì l'asprezza delle sue parole.

Passai più tempo che potevo in sala mensa e sala ricreazione, ma non si fece vedere nessuno che conoscessi… nessuno con cui potessi parlare. Mi chiesi cosa fosse successo a quella capsula russa, e cosa avessero scoperto al riguardo. Ma, anche se qualcuno lo sapeva, non me l'avrebbe certo detto. Alla fine, dopo aver guardato un paio di pessimi programmi tv (perché si preoccupassero di trasmetterci quella robaccia, non lo capirò mai) decisi di lasciar perdere e di andare a dormire. Presto o tardi le notizie sarebbero saltate fuori. Avevo solo bisogno di un po' di pazienza.

Eppure, mi bruciava un po': la capsula l'avevo scoperta io, in fondo.

Ne parlai anche a Bix quando mi raggiunse.

— No, non è vero — disse. — Sei stato il primo a metterci le mani sopra, ma il controllo aveva un contatto radar, dopotutto.

— O.K., cerca pure il pelo nell'uovo — dissi stancamente. — La

questione è la stessa: l'ho recuperata io. Sono io che gli ho detto cos'era.

Avrei potuto tenere la bocca chiusa, non ti pare?

— Paul, lascia stare. Hai fatto la cosa giusta… lo sai. Effettuare il recupero: era questo il tuo compito. Adesso è in altre mani, e anche quelli stanno solo facendo il loro lavoro. Rilassati.

— Già — dissi. — Hai ragione. Come al solito.

— Ehi, Paul?

— Che c'è?

— Perché non vai fuori a fare qualcosa? Voglio dire, la roba che facevi prima… addestrarti, abituarti allo spazio, e cose simili?

— Non lo so. Depressione, suppongo. Ho tentato di guardare la tv.

Prima una situation comedy su una casalinga frustrata… roba da spararsi!

Poi un servizio sulla moda primaverile a Parigi. Erano tutte scemenze.

— Non è questo che volevo dire. Ti sei fermato. Cioè… che ne è stato di quella bruciante ambizione di andare avanti e imparare cose nuove?

— Hmm. Be', *sono* andato avanti.

— Paul.

— No, è proprio così. Tu non sai che cosa sembra, Bix, lavorare là fuori.

È come nuotare in un mare trasparente, invisibile. Giù in basso c'è la Terra. Galleggi su di essa, fluttuando. La visibilità è fantastica. Sembra vicinissima. E quando stai tornando alla stazione… lo sai che si può vedere il barattolo a venti miglia di distanza? Come se non fosse neanche a mezzo miglio. Ecco tutto, Bix. Sono qui… sono arrivato. Ambizioso?

Dovrei essere pazzo a essere ambizioso se significasse cambiare lavoro.

"Inoltre, è qui che sta il mio talento. È per questo che sono stato addestrato, solo che non lo sapevo. Sono un operaio spaziale, Bix. È la cosa più vicina a un astronauta che ci sia oggi. E sono bravo, e sto migliorando. Me l'ha detto Hoffman in persona."

Bix sospirò. — Così, quando non sei là fuori, ti trascini in giro guardando la tv o ti fossilizzi qui dentro. Ti pare una gran cosa?

— *Che cosa* vorresti che facessi?

— Che ti avevo detto l'altro giorno? Socializza. È questa la tua occasione. Non sei più un cadetto… sei quasi un astronauta. L'hai detto tu stesso.

Mi puntai un pollice al petto, anche se lui non poteva vedermi stando seduto sulla cuccetta. — Sono ancora in prova, amico. Te ne sei scordato?

Per il resto di quelli lì, sono solo un novellino in tuta verde, e questo è tutto ciò che sarò.

Bix stava dondolando ritmicamente le gambe avanti e indietro. Il suo

piede mi colpì quasi alle costole. — Forse stai scherzando, Paul. Diamine, *io* conosco più di mezza dozzina di membri dell'equipaggio con cui parlare, e

non ho neanche finito l’addestramento. Non mi riferisco agli istruttori. Mi riferisco a tizi che ho incontrato gironzolando e socializzando. Sono stato anche a un party. Così, guarda: forse le cose qui dentro ti sembrano un po’ squallide dopo che sei stato nello spazio aperto, ma non appioppare tutta la colpa ai ragazzi grandi che non lasciano giocare i ragazzini. Non è così; niente affatto.

Saltò giù dalla sua cuccetta, si girò e mi fissò. — Mettiamola su basi concrete. Andiamo a caccia di un po’ d’azione.

— Ora?

— Proprio ora.

— Oh, Bix, sono stanco.

— Vieni fuori di lì.

— Sì, davvero. Si spende un sacco di energia nervosa quando uno è là fuori, e deve tenere tutto sotto controllo.

— Andiamo.

— Inoltre, tu non hai dovuto vedere tre cadaveri che ti fissavano.

— Provaci.

Mi strinsi nelle spalle. — O.K., Bix. Ordine del dottore, eh?

— La mia ultima ricetta: terapia sociale.

Alcuni turni stavano cambiando quando arrivammo nella sala ricreazione, e c’era un sacco di gente in giro. Mi sentii un po’ più tranquillo con Bix accanto… era di conforto sapere che, qualunque cosa accadesse, non si sarebbero accaniti *tutti* contro di me. Ma nel mio stomaco c’era ancora quel nodo causato dalla tensione.

— Questa è la tua nuova grande sfida — mi disse Bix mentre scendevamo giù nel pozzo. — Considerala un nuovo periodo di addestramento. Mettici un po’ d’ambizione.

Guardando la cosa in questo modo, potevo vedere che aveva senso, ma mi rendeva ancora molto nervoso. Mi sentivo come se stessi scavando in strati della mia personalità di cui non avevo mai conosciuto l’esistenza.

Stavo manipolando me stesso a un livello che avevo sepolto e dimenticato anni prima.

É la cosa più strana era che *non avevo idea del perché mi sentissi in quel modo.*

— È una reazione ansiosa — disse Bix, mentre percorrevamo il corridoio verde.

— Ansiosa per *cosa?* — chiesi.

— Be’, questa è un’altra questione — disse Bix saggiamente.
Restammo accanto all’ingresso di una stanza dal soffitto basso, facendo una pausa mentre io raccoglievo il sangue freddo e Bix scrutava le persone presenti, in cerca di quelle che conosceva.
Era una stanza più grande della media. Abbastanza grande da lasciar vedere la curvatura del pavimento, sebbene occorresse guardare con attenzione. Su una parete c’era lo schermo tv, che al momento era.
pietosamente spento. Leggere sedie di plastica e alluminio erano sparse tutto intorno, e qua e là c’erano tavolini bassi, su cui stavano bicchieri vuoti o semivuoti. Il bar a un’estremità era aperto e, dopo che Bix ebbe squadrato tutto, attraversammo la stanza per andarci.
Prendemmo una Pepsi a testa.
Stringendo il bicchiere in mano, feci del mio meglio per ispezionare la stanza con aria di totale indifferenza.
Bix mi strattonò un braccio. — C’è uno che voglio farti conoscere —
disse, tirandomi con sé.
Un uomo alto e biondo era in piedi e ascoltava in silenzio un uomo più basso e animato.
— Quindi guarda, Dean — stava dicendo l’uomo basso, sottolineando le sue parole con rapidi gesti. — Sembra che fra noi saranno parecchi ad andare per primi, quando costruiranno basi permanenti sulla Luna. Il trucco è avere l’esperienza e l’addestramento giusti.
Dean annuì. — E allora?
— Avere talento solo nel far funzionare questa stazione ti terrà sempre qui… non serve assolutamente in un altro posto. Lo sai. É questa stazione… scommetto che entro dieci anni la lasceranno perdere.
— Ho già sentito queste cose prima — annuì Dean. — Non sono d’accordo.
— Be’, perché? Perché no?
— Non ha senso — ribatté conciso l’uomo alto. — Certamente, la Luna è meglio per fare parecchie cose. Immagino che avremo un sacco di industrie pesanti sulla Luna fra venti o trent’anni. Ma perché usare noi?
Manderanno su gli uomini che gli servono, direttamente dalla Terra.
Tecnici industriali qualificati. Che ne sai tu delle fonderie, Harlan?

L’uomo più basso sbuffò, e alzò le mani. — Ho bisogno di un altro drink — disse, e si voltò, camminando quasi direttamente verso di me. Mi feci indietro in fretta, ma non prima che mi sbattesse contro.

Mi preparai a un’altra scenata. Invece fui sorpreso. — Scusa, amico; non ti avevo visto — disse gentilmente, e mi girò attorno mentre stavo ancora

scusandomi a mia volta. Sentii la faccia diventarmi rossa.

— Ehi, Dean — disse Bix. — Voglio presentarti un mio amico, Paul Williams. Paul, questo è Dean Grennell.

Grennell agitò una manona, e disse: — Huh, Bix; Paul. Cioè… Williams. Sei il nuovo addetto ai recuperi?

— Hmm, già — dissi. La sua stretta di mano fu come una morsa. — Sono… uh… andato fuori un paio di volte. — Sentii che cominciavo a parlare troppo, e chiusi saldamente la bocca.

— Be’, sei l’uomo del giorno, non è vero?

— Uh, davvero?

— Ci hai portato l’ultima preda….quella capsula russa?

— Già. Ho fatto quasi tutta la strada, in effetti.

Grennell si fece più vicino. — Dimmi… è vero? C’erano *persone* in quella cosa?

— Più o meno — dissi. — Erano ben conservate.

— Non me ne hai ancora parlato, Paul — disse Bix, in tono curioso.

— Erano tutte disseccate — dissi. — Sembravano piuttosto orribili.

— Mummie, ho sentito — disse Grennell. — Ehi, prendiamoci qualche sedia. Voglio saperne di più.

Quindici minuti più tardi mi resi conto del fatto che avevamo un pubblico. Mezza dozzina di uomini ci stavano attorno, ascoltandomi mentre parlavo a Dean e Bix della capsula e di quando mi era apparsa, e sembravano tutti affascinati. Qualcuno mi aveva riempito di nuovo il bicchiere… ancora Pepsi… e nessuno stava curandosi minimamente della mia tuta verde.

Non è tanto dura, pensai. *Non è neanche lontanamente dura come pensavo.*

10

— Quando immagini che abbiano mandato su quella cosa? — stava domandando qualcuno.

— Hai detto, niente tute spaziali?
— Proprio così — risposi. — Quindi credo che sia stato quando hanno cominciato a usare capsule a tenuta stagna.
— Questo non vuol dire niente. Tutti i loro voli con equipaggio sono sempre stati in capsule a tenuta stagna.

— Certo non si preoccupavano del peso — riconobbe Grennell.
— Anzi, siamo fortunati che non siano arrivati sulla Luna prima di noi.
— Potete ringraziare la natura per questo — disse una nuova voce. Era Mary. — Ciao Paul, ciao Bix. Papà dice che se il clima non fosse cambiato, e non avesse spazzato via i loro raccolti di grano per quattro anni di seguito, saremmo noi gli osservatori quassù, e i russi sarebbero i padroni.
Lei mi sorrise come se non fosse mai successo nulla… come se non mi fossi comportato da completo imbecille davanti a lei, meno di ventiquattr’ore prima. — Non è emozionante? — disse, guardandomi. —
È solo la seconda capsula con equipaggio che abbiamo mai trovato, e molto più misteriosa della prima.
— Cosa vuoi dire? — chiesi.
— Che è successo alla prima? — chiese Bix.
— Che c’è di tanto misterioso? — chiese Dean.
Lei rise. — Uno alla volta; non posso affrontarvi tutti. Be’, per prima hanno trovato quella che aveva un solo uomo a bordo. È stato tre anni fa, e cioè quando è arrivato qui il gruppo di osservatori russi. La sua storia era molto semplice. Uno dei sistemi di guida si era guastato, e il pilota non era riuscito a portarla giù. Morì quando finirono l’aria e il cibo.
— Scosse il capo. — Suona alquanto orribile, ma almeno a Terra sapevano cosa stava succedendo. Rimasero in contatto con lui fino alla fine.
— E che dicono di questa? — chiese l’uomo basso, Harlan.
— L’hanno identificata. Lanciata nel 1963.
— *Tanto vecchia?* — boccheggiò Grennell.
— È una di quelle alle quali non sanno cos’è successo. Persero il contatto radio subito dopo il lancio.
— E che è successo? Lo sanno, ora? Ci sta lavorando tuo padre?
— Mi tesi in avanti, emozionato da quelle nuove informazioni.
— Loro… i russi… l’hanno esaminata, e non hanno potuto scoprire nulla.

Così hanno chiamato papà e alcuni degli altri per fargli dare un'occhiata. Non so molto; ho cercato di gironzolare lì attorno, ma papà mi ha detto di stare fuori dai piedi. Suppongo che scoprirò qualcosa quando finirà nei rapporti scritti. Ma naturalmente allora… — sorrise —

sarà tutto riservato e Top Secret, e non vi potrò dire nulla. Così ho pensato che era meglio raccontarvi subito quel che sapevo prima che fosse troppo tardi.

Dalla reazione che Mary stava suscitando, mi resi conto che conosceva

già piuttosto bene la maggior parte dei giovani raggruppati attorno a noi.

Era ovvio, dopotutto: è una ragazza ragionevolmente carina, e loro sono tutti uomini sani, normali, e la proporzione maschi-femmine sulla stazione non è poi tanto alta. Mi dava ancora fastidio, comunque. In qualche modo non sembrava giusto che dovesse essere tanto amichevole verso tutti quei tipi.

— Bene, ehi — disse una voce che veniva da dietro di me. Mi era familiare, e tentai di individuarla senza girare la testa. Avevo l'impressione che fosse qualcuno che non mi piaceva. — Che storia c'è? Che succede?

Ciao, Mary.

Edwards. Doveva essere Norm Edwards. Sentii i miei nervi tendersi. Bix gettò uno sguardo in alto, sopra la mia testa. Poi mi strizzò l'occhio.

Sangue freddo, dissi a me stesso. *Conserva il sangue freddo.*

— Ciao, Norm — stava dicendo Mary. — Sono tutti eccitati per la nuova capsula che ci ha portato Paul.

— Sì? — Non sembrava rendersi conto che mi stava proprio dietro la spalla sinistra.

Lei gli raccontò di nuovo della capsula russa, e delle strane circostanze in cui era andata perduta in origine: — Era fuori anche dal nostro raggio d'avvistamento. Dovettero chiedere agli inglesi di aiutarli nelle ricerche, a Jodrell Bank. Ma nessuno scoprì mai cos'era successo. Fino a oggi, cioè.

— Bene — sospirò Edwards — a questo punto ci resta un solo problema.

Grennell alzò lo sguardo. — Che vuoi dire, Norm?

— Quel Williams. Se era uno stronzetto prima, sarà totalmente insopportabile adesso. Lo vedo già vantarsi della *sua* scoperta. Ragazzo…

— La voce di Edwards si spense lentamente. Erano diventati tutti molto

silenziosi.

Mi chiesi cosa dovessi fare. Sembravano essere tutti in attesa… in attesa che dicessi o facessi qualcosa. Sentii qualcosa agitarsi nel mio stomaco.

Grennell ruppe il silenzio. — Calma, Norm. Forse ti sei fatto un'idea sbagliata di Paul. — Lanciò un sorriso sprezzante al di sopra della mia testa.

Sentii la mia voce che rispondeva da una grande distanza. — Be', Dean, lo sai come vanno queste cose… spaccone una volta, spaccone sempre. —

Mi girai un po' sulla sedia. — Non è vero, Edwards? Spaccone una volta, spaccone sempre? Non è questo che pensi? — Ero all'estremità sbagliata di un telescopio, e il mondo, le persone, la stanza, erano tutti impossibilmente minuscoli e remoti. — Di' a tutti cosa pensi di me, Norm

— dissi. — Oppure… possiamo fare amicizia? Posso chiamarti Abnorm?

— *Paul*. — La voce di Bix era bassa ma forte. — Datti una calmata.

Edwards mi girò intorno finché non fummo di fronte.

— Hai ragione, Williams. È questo che penso. Hai colto nel segno.

"Spaccone una volta, spaccone sempre." O.K., hai detto la tua, ometto.

Ora, smamma.

Sembrava che non riuscissi più a sentire nessun altro, tanto era forte nelle orecchie il rimbombo dei miei battiti. Mi sentivo sul punto di fare qualcosa di sbagliato… di terribilmente sbagliato.

— Solo un momento. — La voce di Grennell mi raggiunse superando il rombo che avevo in testa. — Cominci a rompere, Norm. — Grennell, il Pacificatore, pensai amaramente fra me. Esitando, mi rimisi in piedi.

— Edwards — dissi, molto chiaramente e distintamente — sarebbe un piacere farti attraversare la camera stagna, *senza* tuta. — Poi gli voltai le spalle e mi feci strada tra la folla verso l'uscita. Quasi inciampai mentre uscivo dalla porta. I miei occhi erano pieni di lacrime amare.

Bix mi seguì nella nostra stanza. Non disse nulla finché non ci fummo entrambi stesi sulle cuccette.

—.Perché hai ceduto, Paul? — chiese. — Finché mantenevi la calma, potevi metterlo alle strette. Sapevano tutti che aveva torto. Ehi! Ricordi sulla vecchia Terra, quando Krassner stava cercando di sfotterti, e gli hai reso pan per focaccia? Perché non l'hai fatto di nuovo?

Avevo mal di testa. — Ho il mal di testa, Bix — dissi. — Non me la sento molto di parlare.

Lui rimase zitto.
— Lo vuoi davvero sapere? — dissi dopo un po’.
— Sì.
— Ho dovuto andarmene, tagliar corto — dissi. — Altrimenti, avrei fatto qualcosa di cattivo. Quello che ho fatto a Krassner quel giorno, era cattivo. Da allora mi ha odiato. E prima ci conoscevamo appena. É una cosa *infantile* da fare. Si suppone che io sia troppo cresciuto per cose simili.
— Forse hai ragione — disse Bix. — Forse è così. In fondo, hai lasciato Edwards a vedersela con gli altri. Forse è stata una buona mossa, tatticamente.
— Oh, tatticamente…! — dissi. — Ero pronto a mollargli un cazzotto in faccia, Bix. Ero pronto a darle a chiunque, di santa ragione. Ho *dovuto* uscire.
Un altro silenzio, mentre Bix digeriva quelle parole.

— Quello che hai detto su Krassner — disse dopo un po’. — Io non penso che ti odi. Penso che ti ammiri.
— Ehh? — Non ci credevo.
— La maggior parte di noi lo fanno, in un modo o nell’altro, sai — disse Bix. — Tu sei il tipo silenzioso, fiducioso in se stesso. E sei stato il primo a essere promosso dal corso d’istruzione.
Ci pensai sopra per un po’.
Il dottor Cramer mi convocò un paio d’ore dopo. Lo trovai seduto in un cubicolo esattamente identico all’ufficio del comandante. Era solo, e non poteva essere diversamente. Non c’era spazio per una terza persona.
— Siediti, Paul. Volevo parlarti di questa capsula che hai recuperato.
Oh, lo so — agitò la mano — tu probabilmente non hai visto niente di importante. Questa per me è solo una pausa. Sono curioso, e questo è un modo per rilassarmi ed essere lo stesso al lavoro.
— Be’, signore — dissi lentamente — non riesco a pensare a niente che io abbia potuto vedere e voi ricercatori no.
— Come sembrava quando ti sei avvicinato, all’inizio?
— Difficile da vedere, signore. Voglio dire, mi ero abituato a percepire meglio le cose, là fuori. Non c’è nulla tra gli occhi e quello che si vede, così l’unica cosa che importi è la distanza. Ma il radar del mio rimorchiatore ha individuato quella cosa prima di me. Era dipinta di un colore che non

rifletteva la luce, penso.

— Grigio olivastro — osservò asciuttamente il dottor Cramer.

— Già. Be', comunque, non l'ho vista finché non le sono andato quasi addosso. Poi… be', sembrava proprio come adesso.

— Non proprio.

— Signore?

— L'hanno già tagliata a pezzi e smontata, completamente. Dato che non è questo il mio campo, per il momento mi sto prendendo una vacanza.

— Hanno scoperto qualcosa?

— Non proprio. Mosca ci ha trasmesso un video dei progetti… non hanno più niente di segreto, quella capsula ormai è obsoleta. É proprio adesso gli ingegneri stanno cercando di scoprire cosa andò storto.

— Cosa ha ucciso quelle persone, signore?

— É una buona domanda. C'è ancora ossigeno nei serbatoi, quindi non può essere stato questo. Dapprima pensavamo, dopo aver visto una mummificazione così perfetta, che non poteva essere rimasto ossigeno… i corpi si sarebbero decomposti. Ma in tempi recenti è stato stabilito che la decomposizione è in gran parte il risultato dell'opera di microorganismi e

parassiti, e la maggior parte di questi non erano presenti nell'ambiente della capsula o sono morti insieme agli occupanti. Sappiamo comunque che qualsiasi cosa li abbia uccisi dev'essere stata improvvisa e inaspettata.

— Come fa a saperlo, signore? Il dottor Cramer mi lanciò un sorriso d'intesa. — Non dovremmo ancora diffondere queste notizie, ma… puoi tenerle per te per qualche tempo? Nascondendole anche a quella ficcanaso di mia figlia?

— Mary?

— Non c'è nulla che delizi quella ragazza più di un segreto da rivelare.

Mi sembra che ti dobbiamo qualcosa per aver segnalato la scoperta così prontamente, e per aver fatto un buon lavoro riportandoci la capsula, così… sei d'accordo? Acqua in bocca per ora?

— Ehm… sissignore.

— C'era un diario di bordo. Il capitano della missione, Petrov, lasciò un breve messaggio incompleto. Rozzamente tradotto (e lo sto citando a memoria, comunque), diceva: "Radio guasta, tutti gli strumenti guasti. Si sta

facendo molto freddo. Siamo in rotta di collisione con…” E qui si interrompeva. La grafia era molto irregolare, nelle ultime parole.

— Una rotta di collisione, signore? Con cosa?

Il dottor Cramer sospirò. — Vorrei saperlo anch’io. Non c’è ambiguità in ciò che scrisse quell’uomo. Il dottor Timkowsky, il capo del gruppo di russi quassù, ne era certissimo. Ma questo, naturalmente, è meno imbarazzante della perdita di contatto radio, energia e calore. Può darsi che avesse delle allucinazioni, come suggerisce la sua scrittura.

La mia mente continuò a lavorare sull’idea di prima. — Ma, resta sempre… una rotta di collisione. Doveva aver visto qualcosa. Se ci fosse stato qualcosa là fuori, che… be’, *attaccò* la capsula…?

— Doveva essersi sbagliato, almeno in questo — disse il dottor Cramer.

— Non ci fu nessuna collisione.

— È vero — dissi. — Ho visto da vicino la superficie di quell’oggetto.

Non c’erano nemmeno i segni di un urto di striscio.

— Così, eccoci qui — disse il dottor Cramer. — Tutto indica un vero mistero. Se questo fosse un romanzo giallo, il nostro eroe… cioè io, credo… raccoglierebbe tutti gli indizi e se ne uscirebbe con una magnifica soluzione. Ma…

Un cicalino suonò, interrompendolo. Fece scattare l’interruttore di un interfonico. — Qui Cramer.

— Dottore — disse una voce abbattuta, dal lieve accento straniero. —

Sembrerebbe che abbiamo di nuovo bisogno della sua presenza… eh, del

suo aiuto. Abbiamo controllato gli strumenti, e…

— Sarò subito lì — disse il dottor Cramer. Intuii che non voleva che ascoltassi più nulla. Mi fece un cenno. — Grazie per essere passato di qui, Williams. Ricorderai il nostro accordo?

— Sissignore. — Stavo per essere cortesemente messo alla porta. —

Grazie, signore.

Lui alzò lo sguardo e sorrise. — Non preoccuparti. Sentirai tutto il resto da Mary o da me prima ancora che abbiamo finito.

La sorpresa successiva la ebbi quando feci ritorno alla mia stanza. Bix stava gironzolando, con un’espressione preoccupata sul viso.

— Be’, Paul, com’è andata?

— O.K. Voleva solo scoprire che impressione avevo avuto, che ne pensavo dell’intera faccenda.

— Stai davvero salendo di rango. Il dottor Cramer che ti chiede le tue opinioni… la prossima volta sarà il comandante a chiederti di rimpiazzarlo durante le ferie sulla Terra.

— Bix, sembri tremendamente compiaciuto per qualcosa. Che succede?

— Dà un’occhiata nel tuo cassetto, amico. Non è cosa che mi riguardi.

A quel punto mi aveva reso estremamente perplesso. Quello non era il Bix che pensavo di conoscere. Tirai il cassetto e lo aprii.

Avevo diviso il cassetto in tre sezioni: cianfrusaglie varie, la biancheria, e le mie tute di bordo.

Le tute di bordo verdi erano scomparse. Al loro posto c’erano cinque tute di bordo *azzurre*. Presi quella in cima alle altre. Era accuratamente piegata, nello stesso modo in cui prima avevo tenuto le altre nel cassetto.

La spiegai.

Sul petto, a sinistra, c’era un piccolo pezzo di nastro di stoffa. Sopra c’era chiaramente scritto:

PAUL WILLIAMS

Levai gli occhi verso Bix.

— Puoi tenerti la tuta verde che porti adesso — disse con un sogghigno.

— Per ricordo. Le altre le hanno portate via. Ho piegato quelle nuove per te. Mi piaceva di più che fartene trovare una pila sulla cuccetta al tuo arrivo.

Scossi la testa. — Sono proprio per me, uh?

— Già. Niente più verde. Sei arrivato.

Alzai lo sguardo, insospettito per un attimo dal suo tono. — Bix? Non è

un altro dei tuoi trucchetti alla dottor Beiderbecke? Non sarai stato tu a metterle qui, vero?

— Eh? Stai scherzando? E dove le avrei prese? No, queste sono venute dalle Sfere Superiori. È tutto in regola, Paul. Sei uno dell’equipaggio, adesso. Vai a ficcargliele su per il tubo a Edwards.

Mi misi a sedere sulla cuccetta, e fissai la tuta che tenevo tra le mani.

Azzurro. Un simbolo. Per me, il simbolo che ero stato accettato. Ero stato giudicato, e accettato. Ora non mi sarei solo limitato a fare il lavoro di un membro dell’equipaggio… *sarei stato* un membro dell’equipaggio, e non più

il cadetto Williams.

Mi fece venire le lacrime agli occhi, lacrime che non feci alcun tentativo di asciugare.

La mattina dopo mi ritrovai di nuovo in servizio attivo, di nuovo al lavoro. Avevo un TitanIIIC da recuperare, e un rimorchiatore da ispezionare e da revisionare prima di effettuare il recupero. La grossa preda del giorno prima era stata solo un lavoro come un altro.

Ma questa volta avevo indosso una tuta di bordo azzurra, sotto la tuta spaziale. Questa volta ero un vero membro dell'equipaggio in servizio.

Fui molto attento, molto accurato, mentre controllavo il rimorchiatore.

11

Il Titan era molto vicino alla Terra… un buon centinaio di miglia più in basso. Era il più basso che avessimo mai provato a recuperare. Lee Hoffman mi aveva detto che le operazioni di recupero venivano compiute su larga scala solo da pochi mesi. In effetti, io ero il primo a cui fosse stato assegnato un lavoro simile a tempo pieno. Ora, necessariamente, ci trovavamo a cercare a maggior distanza, in orbite più alte e più basse, e sempre più lontane dalla nostra.

Avevo appena fissato i rampini al missile, quando qualcosa mi spinse ad arrestarmi e ad alzare lo sguardo. Non vidi nulla, ma quando mi fermai un improvviso senso di sospensione scese su di me.

Dapprima non capii cosa fosse. Poi sì. I miei auricolari… erano *muti!* Il familiare, quasi subliminale ronzio del mio contatto radio col controllo missione si era interrotto. Cosa significava?

Alzai di nuovo lo sguardo. C'era qualcosa di sbagliato… di terribilmente sbagliato.

Con la coda dell'occhio, percepii un movimento… lassù, dove non poteva esserci niente in movimento. Eppure, non vidi nulla.

C'è una vecchia citazione che Bix si diverte a ricordarmi nei momenti più inopportuni. Ma in quella circostanza calzava come un guanto: "Qual era la cosa curiosa, dottor Watson, che il cane fece quella notte?" La risposta di Sherlock Holmes fu che non aveva fatto nulla. E *quello* era il fulcro dei suoi sospetti. Come sottolineava Bix, ogni volta che citava quelle righe, qualche volta un'a *ss* enza è più sospetta di una *presenza.*

Vidi un po’ *troppo* nulla. Una porzione di stelle, circa trenta gradi sopra l’orizzonte della Terra, era oscurata. Era una piccola zona… forse delle dimensioni di una monetina. Ma stava crescendo.

Un brivido mi attraversò… e poi anche un pensiero: S *i stava davvero abbassando la temperatura?*

La voce del dottor Cramer mi risuonò forte nella memoria, mentre citava le parole di un morto: *“Radio guasta, tutti gli strumenti guasti. Si sta facendo molto freddo…”*

Era la mia immaginazione, o stavo realmente sentendo più freddo?

Sembrava che un’ombra stesse oscurando i cieli. Stava diventando più grande, crescendo di dimensioni, facendosi… più vicina?

La prudenza è parte essenziale del coraggio, ho sentito dire una volta.

Con dita tremanti, sganciai il cordone ombelicale che mi univa al rimorchiatore.

Mi accovacciai contro il Titan, e poi balzai più forte che potevo.

Mentre schizzavo via, ruotai su me stesso in modo da poter guardare all’indietro, verso il rimorchiatore e il rottame del missile. Avevo fatto la cosa giusta? E… l’avevo fatta in tempo?

La zona scura era adesso delle dimensioni di un mezzo dollaro, e continuava a crescere rapidamente. Non riuscivo a vedere nulla dentro quell’area, nessun luccichio. Nessun riflesso.

Ero fuggito, abbandonando il vettore, senza in realtà pensare alla direzione. Ma ero fortunato. Stavo salendo lungo una parabola, allontanandomi dalla Terra. Mi chiesi se dovessi aggiungere la spinta dei razzi del mio zaino a quella del salto, ma ebbi l’impressione che non fosse necessario. Mi stavo già allontanando dal Titan e dal rimorchiatore a una buona velocità. Mi resi conto che dovevo aver già coperto un quarto di miglio. Poi lo vidi.

O meglio… vidi il suo profilo. Si era portato sopra la linea dell’orizzonte, e adesso stava scivolando sul brillante pianeta blu-verde sottostante.

Non riuscii a distinguere nessun dettaglio. Non rifletteva luce; era nero come il più profondo degli spazi interstellari. Eppure il suo contorno rivelò che non era un asteroide errante, un pezzo di roccia vagante. Aveva una forma irregolare, eppure *artificiale.*

Fu questo che mi fece rizzare i capelli in testa: lo strano oggetto in basso, in apparenza sempre in rotta di collisione col mio rimorchiatore e col Titan, era un oggetto *costruito…* ma *non dall'uomo.*

Sembrava non avere nessuna simmetria, né prua né poppa, nessun mezzo di propulsione visibile. Non mostrava né il bagliore dei razzi, né un raggio di ioni. Ma si *muoveva.*

Ho detto che non era fatto dall'uomo; e ci furono quelli che, al principio, dubitarono di me, non potendo immaginare su quali basi avevo emesso un giudizio così immediato. Perché non l'avevano visto.

Era alieno.

Lo capii allo stesso modo in cui un cane riconosce sempre un altro cane, danese o terrier che sia, come membro della sua specie, ma istintivamente si rende conto che i gatti non lo sono. Su un livello più sofisticato: avevo una certa consapevolezza istintiva, intuitiva, di come dovevano *sembrare* gli oggetti fatti dall'uomo. Gli esseri umani pensano in determinati modi che, anche solo inconsciamente, sono familiari agli altri esseri umani.

Possiamo riconoscerci al fiuto.

Quello strano oggetto nero… aveva un odore alieno. Abbassai lo sguardo su di esso, e riflettei su quel prodotto di un pensiero non umano, estraneo.

In seguito, quando mi interrogarono fra l'incredulità generale, mi chiesero come potessi aspettarmi di riconoscere qualcosa che invece poteva essere una sorprendente arma segreta di qualche nazione terrestre.

Allora non glielo dissi. Non potevo descriverlo a parole… non più di quanto possa ora. Non vi posso dire a cosa assomigliava quell'oggetto; solo a cosa *non* somigliava.

Non era un razzo. Non era né un cilindro, né un cono, né una sfera. Non era quadrato. Appariva stranamente amorfo, pieno di curve complicate, di cui potevo vedere solo i contorni; la loro complessità non risaltò finché la cosa non iniziò a ruotare sul suo asse longitudinale. (Devo ricorrere a una maniera così tortuosa di descriverla perché sembrava non avere nessuna estremità, anche se automaticamente pensavo che il davanti fosse quello rivolto nella direzione in cui stava andando. Ma solo all'inizio, perché cominciò a rotolare, e poi alla fine prese a seguire un'altra rotta, con un nuovo "davanti"… ma mi sto dilungando troppo.)

Anche le sue dimensioni erano difficili da giudicare. Quant'è lontano un oggetto bidimensionale? Con solo il suo contorno su cui basarmi, all'inizio non potei dire se fosse dalla mia parte, rispetto al rimorchiatore, o dall'altra… se fosse più grande e più lontano, o più piccolo e più vicino.

Fu solo quando mi fui fissato in mente i due oggetti e le loro posizioni relative che potei fare una stima.

Tirando a indovinare, direi che la cosa sembrava essere almeno tre volte più grande del rimorchiatore: da venti a trenta metri di lunghezza.

Come se la sua forma da sola non fosse stata sufficiente a far curvare le mie labbra in un ringhio, con una reazione razziale contro *l'ignoto,* c'era anche il suo colore.

Il nero, come può dirvi qualunque matricola di scienze, non è un colore.

È un'assenza di colore. Normalmente un determinato oggetto assorbe la maggior parte dello spettro visibile, riflettendo solo un colore, o una semplice combinazione di colori. Se li riflette tutti nello stesso modo, appare bianco. Ma se li assorbe tutti, senza riflettere nulla, appare nero.

Nessuna luce torna verso di noi.

La maggior parte degli oggetti "neri" riflettono un po' di luce, un po' di colore, specialmente se la luce è forte. La nerezza è solo relativa. Non abbiamo mai imparato a creare un nero tanto nero da assorbire l'intero spettro visibile della luce.

Qualcun altro sì, comunque.

Sospeso nello spazio sotto di me, dopo esser diventato completamente immobile rispetto al rimorchiatore ed essersi affiancato alla sua orbita, separato dal veicolo e dal Titan non più di pochi metri, l'oggetto alieno era totalmente nero. Nessuna luce si rifletteva sulla sua superficie. Neanche il più fioco barlume.

Ma poi, all'improvviso, il rimorchiatore iniziò a risplendere.

Dapprima la fosforescenza fu troppo pallida perché la notassi sullo sfondo brillante della Terra.

Poi il satellite oscuro si portò sotto il rimorchiatore, bloccando la luce proveniente dal pianeta, e potei vedere chiaramente la strana luminescenza.

Il rimorchiatore sembrava quasi emettere scintille. Lo osservai atterrito e affascinato. Non c'era alcun dubbio nella mia mente: ciò che stavo guardando era esattamente quello che era successo alla capsula russa nel 1963… più di vent'anni prima.

Mi resi conto anche di qualcos'altro. Io stesso ero circondato da un

chiarore azzurro pallido.

In quel momento ero a più di un miglio di distanza dal mio rimorchiatore; irrazionalmente, mi ero creduto al sicuro, fuori dal raggio d'azione dell'oggetto misterioso.

Ero in piena luce del Sole. Non avrei corso il rischio di congelare. Solo il contrario. E l'energia della mia tuta… le batterie che controllavano i servomeccanismi, che dosavano l'aria, che dirigevano la spinta dei jet dello zaino… cosa le era successo?

Cautamente, toccai i comandi dei jet.

La loro spinta, che aumentò la velocità con cui mi stavo allontanando dal satellite alieno, fu una sensazione benvenuta. E notai anche che il chiarore azzurro attorno a me stava adesso tremolando in modo imprevedibile, e cominciava a sparire. Sembrava che tutto dipendesse dalla vicinanza alla cosa sottostante.

Rivolsi di nuovo l'attenzione all'oscuro predatore.

Il rimorchiatore stava perdendo il suo alone. L'emissione di scintille si interruppe. L'oggetto alieno restò sospeso, immobile, per un momento; poi, ruotando su un asse diverso, cominciò ad allontanarsi.

Lo seguii con gli occhi mentre attraversava il brillante pianeta sotto di me, finché non si ridusse a un puntino nero e non si perse nella confusione dei particolari della superficie. Mi chiesi dove stesse andando.

Lo stesso rimorchiatore stava diventando difficile da localizzare quando uscii dalla mia trance. Mi riscossi dal torpore come un cane che si rimette in piedi.

I miei auricolari erano ancora muti. Mi detti da fare coi comandi della radio, ma erano rudimentali; era possibile comunicare su una sola frequenza. Nulla. Non sarei stato in grado di fare rapporto, finché non fossi tornato alla stazione.

Se fossi tornato, cioè.

Il primo passo era far ritorno al rimorchiatore. Invertii i miei jet e in apparenza riuscii a fermarmi. Era difficile dirlo; non avevo punti di riferimento vicini su cui basarmi. Feci una congettura fondata sull'accelerazione: dapprima sentii i jet che vincevano la mia inerzia, rallentandomi fino allo stop. Poi mi lanciarono all'indietro. Corressi la mia

traiettoria perché, orbitando più in alto ma non più rapidamente, avevo perso velocità e stabilità, e mi stavo allontanando dal rimorchiatore rimasto più in basso; poi puntai lo sguardo verso dove lo avevo visto l'ultima volta, poi un altro po' più in là.

Mi ci volle più di mezz'ora per tornare al rimorchiatore, e ci giunsi un po' sgomento. Per qualche tempo era sembrato che non mi stessi

avvicinando affatto, e avevo temuto di non riuscire a colmare la distanza.

Poi si fece più grosso e più vicino, e improvvisamente gli fui quasi addosso, tanto che dovetti sprecare carburante per frenare.

Avevo mirato abbastanza bene; ero solo a una trentina di metri.

Il rimorchiatore era morto, freddo come la pietra.

Non aveva energia.

È solo quando ne avete bisogno, e non ce n'è, che vi rendete conto di quanto sia importante l'elettricità.

Il computer, ovviamente, dipendeva da essa. E anche i propulsori.

L'elettricità azionava i comandi di qualsiasi cosa, dall'accensione al dosaggio del carburante. Peggio ancora, le stesse pompe dei carburante, che alimentavano i razzi, funzionavano elettricamente. Le batterie erano a secco, totalmente scariche. Inutili.

Riassunsi la situazione contando sulle dita di una mano.

Primo, non avevo radio… nessun modo di chiedere aiuto.

Secondo, non avevo computer… nessun modo per calcolare la rotta.

Terzo, non avevo nessun modo di far funzionare il rimorchiatore…

niente veicolo per il ritorno.

Quarto, la mia aria: un controllo degli indicatori mostrò che ne avevo abbastanza per altre cinque ore circa. Ero fortunato che lo zaino contenesse dei serbatoi extra.

Quinto…?

Le cose non promettevano bene.

Mi ero agganciato al seggiolino del rimorchiatore. Guardai in basso, attraverso il telaio dello scafo. Ero sospeso sull'Asia. Improvvisamente, provai nostalgia… nostalgia perfino per una terra e per un popolo, ancora piuttosto ostile verso di noi, che non avevo mai conosciuto. Asia, Cina, India, Tibet… paesi e leggende usciti da libri di storie e di storia, che appartenevano alla mia infanzia. Sentii un intenso desiderio di trovarmi al sicuro sulla Terra.

Che potevo fare?

Avevo due possibilità d’azione.

La prima, la più ovvia, era quella di aspettare. Dovevo sedermi lì, e limitarmi ad attendere. Non ci sarebbe voluta un’eternità, almeno lo speravo, perché alla stazione capissero che mi ero cacciato nei guai e venissero a cercarmi.

Naturalmente, tutto quello che dovevano fare era arrivare lì entro non più di cinque ore…

Ero spaventato. Ero solo… più solo di quanto non lo fossi mai stato in

tutta la vita. Ero solo, e inerme, in un ambiente totalmente ostile. Proprio in quel momento, mentre vagavo nello spazio privo d’atmosfera sul rottame del mio rimorchiatore, ero in piena luce del Sole. La temperatura,

“fuori”, era ben oltre il punto di bollitura dell’acqua. Ma una volta entrato nell’ombra della Terra, si sarebbe abbassata a meno 250 gradi. Perché mai l’uomo aveva osato avventurarsi in quel posto terribile?

La seconda possibilità d’azione mi spaventava ancora di più. Potevo tentare di tornare alla stazione da solo, col mio zaino.

Era un’idea così audace che mi affascinava e spaventava insieme. Cercai di soppesare i pro e i contro.

Dalla parte dei “contro” c’era l’argomento più solido: come avrei fatto a trovare la stazione? Quello non era un viaggetto nel metrò cittadino. Avrei dovuto percorrere migliaia di miglia alla cieca.

Naturalmente stavo già viaggiando in orbita, alla velocità di alcune migliaia di miglia all’ora. Ma se avessi sbagliato qualcosa, se mi fossi diretto nella direzione errata, se avessi oltrepassato il bersaglio… avrei commesso un errore fatale. Forse avrebbero potuto ritrovarmi in tempo se fossi rimasto sul rimorchiatore, ma non mi avrebbero mai trovato nelle illimitate distese dello spazio.

D’altra parte, se ci fossi riuscito, avrei compiuto un’impresa senza precedenti. Quel pensiero aveva il suo fascino, devo ammettere.

Controllai il mio cronometro. Ero rimasto là fuori per quasi due ore, e più di un’ora e mezzo era trascorsa nel silenzio radio. Se alla stazione si erano preoccupati per il mio silenzio, perché non mi avevano già cercato?

Se cercavo di ritornare, c’era qualche possibilità che incontrassi i miei

soccorritori lungo il percorso, per quanto a pensarci potesse sembrare improbabile. Cosa più importante, sentivo l'assoluto bisogno di fare *qualcosa.*

Non sembrava materialmente impossibile far ritorno alla stazione. Era in un'orbita approssimativamente parallela a quella del Titan, circa cento miglia più in alto. Ero sceso verso la Terra usando i razzi frenanti del rimorchiatore per rallentare la mia velocità orbitale e abbassarmi per effetto della gravità del pianeta che mi afferrava. Per il ritorno, era necessario solo incrementare la mia velocità orbitale nella stessa misura…

e sperare che la stazione fosse ancora nella stessa posizione rispetto al Titan. Se no, non l'avrei mai vista.

Potevo però contare su un fattore che mi avrebbe aiutato: la visibilità della stazione. Prima avevo osservato che si poteva avvistare da una distanza di venti miglia. Ciò mi dava un raggio operativo di venti miglia.

Poteva andarmi peggio.

Ovviamente, ciò richiedeva che restasse alla luce del Sole, fuori dall'ombra terrestre. Non ero sicuro di quante ore restassero prima che passasse sul lato notturno.

Avevo abbastanza carburante nel mio zaino per un uso piuttosto prolungato dei jet… diciamo dieci o quindici minuti. Si può raggiungere una velocità notevole, accelerando per un tempo simile: è sufficiente anche solo una piccola spinta. Mi chiesi se sarebbe bastato.

Detti di nuovo un'occhiata al cronometro. Erano passati quindici minuti.

Le stelle mi fissavano, fredde e immobili. Come compagne, erano di scarso conforto.

Guardai giù verso la Terra, il pianeta su cui l'uomo era stato generato e su cui ero nato. Sembrava così vicina, eppure così remota. Quanto sarebbe stato facile piombar giù…

Quel pensiero mi assorbì per qualche istante… avrei potuto abbandonare il rimorchiatore, e abbandonare anche lo spazio. Lo spazio era crudele, inospitale. Avrei potuto spingermi in giù, col mio zaino, giù nell'atmosfera, giù verso la Terra. Giù, verso casa.

Naturalmente, sarei arso in una vampata ben prima di toccare il suolo.

Sarei entrato nell'atmosfera a una velocità che è in grado di strappare gli

schermi anticalore dalle capsule e dagli shuttle, ione dopo ione, e l’attrito avrebbe creato un inferno di fuoco che mi avrebbe ridotto in cenere.

Era molto utile ricordarlo.

Alzai lo sguardo, in cerca di un altro rimorchiatore che giungesse in soccorso. Tentai di distinguere qualche stella stazionaria sullo sfondo semovente delle altre.

La luce del sole si insinuò nel mio casco, e i suoi raggi fecero scurire la visiera. Le stelle scomparvero.

Scossi la testa, e distolsi lo sguardo dal Sole.

Fissai di nuovo il mio cronometro. Tre minuti soltanto, da quando avevo guardato l’ultima volta.

Stavo sudando, e rabbrividii quando un servomeccanismo lo scoprì (perché una goccia di sudore aveva toccato una griglia elettrostatica) e ordinò l’immissione di altro ossigeno nella tuta per rinfrescarla.

Il naso mi prudeva. Era come se qualcosa ci stesse strisciando sopra.

Poteva essersi infilato qualche insetto nella mia tuta? Cercai di mettere a fuoco lo sguardo, per vedere se *c’era* davvero qualcosa sul naso. Riuscii solo a farmi dolere gli occhi.

Poi sentii un centinaio di formiche, che mi strisciavano su tutto il corpo,

facendosi strada fra la tuta di bordo e la pelle, sulle spalle e lungo la spina dorsale verso la base del collo; dentro il polpaccio sinistro; sotto il mio braccio destro.

Avevo fame, e allo stesso tempo avevo bisogno di andare al gabinetto.

Mi formicolava la pelle, e stavo iniziando a diventare isterico: il preludio del panico.

Guardai ancora in alto, schermando la visiera dal sole con una mano.

Dapprima non vidi niente. Poi la vidi. Una stella! Una stella che sembrava andare al passo con me, mentre le altre descrivevano le loro traiettorie celesti.

Il sollievo mi fece afflosciare sul seggiolino come un sacco vuoto. Ma quindici minuti più tardi, divenni teso di nuovo. Mi schermai il viso con la mano, e controllai il cammino della “stella”.

Era ancora un puntino che luccicava debolmente, molto in alto. Non si era avvicinato affatto.

Ci volevano solo una ventina di minuti perché un rimorchiatore scendesse fino alla mia orbita, come sapevo. A quell’ora, avrebbe dovuto essere molto vicino; chiaramente visibile. *Perché non lo era?*

Mi occorsero altri dieci minuti per rendermene conto. Quello che avevo avvistato non era un rimorchiatore di soccorso in avvicinamento, ma proprio il barattolo. Ero in contatto visivo con la stazione!

12

Mi decisi. Avrei tentato di tornare da solo.

Mi restavano solo quattro ore e mezzo d’aria. Se avessi aspettato troppo, sarei stato nei pasticci; non avrei avuto nessuna possibilità di salvarmi, nel caso che non mi avessero recuperato.

Quella fioca stella, a non più di un centinaio di miglia sopra di me, era la stazione: *casa*, pensai. Se riuscivo a vederla, potevo essere infinitamente più sicuro di raggiungerla. Ciò di cui avevo bisogno, a quel punto, era ricordare un po’ di navigazione spaziale.

Sebbene la stazione fosse a non più di un centinaio di miglia di distanza, il mio viaggio sarebbe durato alcune migliaia di miglia. Era semplice matematica.

C’erano solidi motivi per cui non potevo semplicemente mirare alla stazione e far partire i miei jet. Il primo e più semplice era che, anche se

fossimo stati due corpi in stato di quiete, non sarei mai arrivato là. Erano cento miglia *in salita.* Avrei dovuto combattere contro la gravità della Terra a ogni metro. I jet dello zaino non erano affatto capaci di farcela.

Nemmeno i sofisticati razzi di oggi tentano di partire in verticale. Si può fare… *se* si hanno a disposizione quantità illimitate di carburante. Si può uscire verticalmente dall’atmosfera terrestre, a cinque miglia all’ora, se si vuole e se si hanno energia e carburante da sprecare.

Ma è meglio usare la velocità: velocità orbitale. Il che ci riporta al discorso di prima… la forza centrifuga. In realtà, è più facile raggiungere un’orbita bassa e poi incrementare la velocità orbitale per sfuggire al pozzo gravitazionale della Terra, che salire in verticale. Perché quando si aumenta la velocità orbitale (cosa abbastanza facile, dato che significa procedere più o meno *lateralmente* rispetto all’attrazione gravitazionale, invece che *contro* di essa) la forza centrifuga vi spinge in fuori, in un’orbita più alta. Il vostro

percorso è in realtà una spirale.

Ecco cosa intendevo fare. Stavo per *salire* approssimativamente di un centinaio di miglia, *andando avanti* di alcune migliaia di miglia… e incrementando nel frattempo la velocità orbitale. Allora la mia traiettoria si sarebbe curvata verso l’orbita della stazione.

Le complicazioni venivano dal fatto che, come ho detto, io e la stazione non eravamo due corpi a riposo, ma due corpi in movimento. Dovevo calcolare i tempi in modo che, quando fossi giunto nell’orbita della stazione, non mi sarei trovato troppo avanti o troppo dietro la stazione stessa.

Tutto questo avrei dovuto farlo, in realtà, lasciando la traiettoria della mia orbita spiraleggiante. Come calcolai, se avessi effettuato una salita diretta servendomi dell’incremento della velocità orbitale, sarei arrivato troppo avanti rispetto alla stazione. A metà strada avrei dovuto cercare di avvistarla e poi applicare una correzione che, anche senza diminuire la mia velocità, mi avrebbe spinto di nuovo *giù*, trattenendomi per la quantità di tempo necessaria affinché la stazione mi “raggiungesse”.

Complicato? Proprio così. Avrei dovuto fare tutto a occhio, a intuito.

Niente strumenti, niente computer per calcolare gli intervalli giusti tra una spinta dei jet e l’altra. Solo io: Paul Williams, dal cervello strutturato in modo più complesso di qualunque computer mai costruito, anche se un po’

meno affidabile. Avrei dovuto fidarmi delle mie capacità intuitive, di quel “senso” naturale dello spazio che Hoffman mi aveva attribuito.

Controllai ancora, per essere sicuro. Nessun mezzo di soccorso. Non potei trattenermi dal chiedermi *perché?* Perché non avevano *fatto*

qualcosa, in tutto quel tempo?

Se non avevano fatto nulla, dovevo cavarmela da solo. Era ora di mettermi in moto.

Per prima cosa mi tolsi lo zaino. Vi legai il cordone ombelicale del rimorchiatore, per essere sicuro, perché era necessario che controllassi qualcosa. Dovevo dare un’occhiata agli indicatori del propellente. Dovevo sapere esattamente quanta spinta mi era rimasta.

Era un peccato che non avessero pensato di mettere gli indicatori sui braccioli dei comandi, in modo da poterli vedere facilmente, ma suppongo immaginassero che uno dovesse controllarli mentre riempiva i serbatoi, prima di allacciarsi lo zaino addosso. Così, per guardarli, dovetti togliermelo.

Erano ancora pieni per tre quarti circa. A spinta massima, ciò significava circa sedici minuti di autonomia; quindici minuti e quaranta secondi e qualcosa, per essere esatti. Non avevo nulla a bordo per fare i calcoli; dovetti usare la mia testa.

Mi rimisi lo zaino di nuovo indosso, e mi sganciai dal rimorchiatore.

Strisciai in avanti, sul pannello comandi spento, fino ad accovacciarmi contro la prua. Valutai la situazione a occhio, cercando di individuare il vero piano dell'orbita (se questa non è una contraddizione in termini) e poi spiccai il volo, saltando direttamente lungo di esso.

Adesso stavo accelerando leggermente la mia velocità orbitale, ma non molto. Accesi i razzi di spinta.

Controllai il tempo, con gli occhi fissi sul cronometro. Ne usai otto minuti interi.

Mi voltai per guardarmi alle spalle, dopo che i jet si furono spenti di nuovo. Non riuscii più a localizzare il rimorchiatore; insieme al Titan, l'avevo perso di vista. Sentii una fitta di tristezza; era una missione incompiuta… un incarico di responsabilità che era fallito.

Poi detti un'occhiata in alto, verso la fioca stella che era la stazione. Non era più direttamente sopra di me, ma un po' indietro. Avrei dovuto essere estremamente cauto, come sapevo, nel calcolare il momento giusto in cui riaccendere i jet di nuovo, per portarmi nelle sue vicinanze. Un errore anche solo di pochi minuti avrebbe significato il mio permanente esilio, laggiù negli spazi infiniti.

Un brivido mi attraversò. Mi sentivo nudo e solo… terribilmente solo.

Tirai su le gambe, con le ginocchia contro il petto, le circondai con le braccia e cercai di raggomitolarmi a palla. Mi mancava già il rimorchiatore, per quanto fosse inservibile. Era stato qualcosa di solido

sotto di me, un oggetto più grosso di me, che poteva fornirmi qualche illusione di sicurezza. Era stato qualcosa di reale, qualcosa a cui aggrapparmi.

Mi mancava.

Mi sembrava che mi fosse sempre mancato *qualcosa:* quel qualcosa cui era necessario aggrapparsi. Com'era che Bix aveva detto una volta?

Camminavo da solo come un gatto. Era più che giusto. Gli altri giovani mi rispettavano come tipo "sicuro di sé". Avrebbero dovuto sapere quanto li invidiavo per la saldezza dei loro legami con le famiglie e gli amici.

Io non avevo mai avuto molti amici… non mi facevo amici facilmente, e presto o tardi facevo sempre in modo da inimicarmi quelli che avevo… E

la mia famiglia, be'…

Bix mi aveva chiesto perché non ero mai andato a casa.

Casa. Quella parola, quell'immagine, richiamarono strane associazioni nella mia mente. *Casa* per me non era mai stato come *casa* per gli altri ragazzi. Lo sapevo; guardavo la tv, i film, leggevo libri. Conoscevo tutti i Grandi Luoghi Comuni Americani. La casa di mattoni rossi col recinto di paletti bianchi, fiori nel giardino, i suoni dei bambini che giocano sul retro, e un simpatico cagnolino che abbaia dalla contentezza mentre Papà torna dal lavoro e una Mamma sorridente lo saluta davanti alla porta.

Deve esistere davvero qualcosa di simile, credo. Anche nei miei momenti più bui e paranoici, non ho mai pensato che il mondo intero fosse un inganno… che le vite di tutti fossero vuote e distorte come la mia. Non so se potrei mai accettare quest'idea, se fosse realmente vera. Ma non lo è, ovviamente. Gli altri hanno famiglie che li amano; tutte le Mary Cramer del mondo hanno padri orgogliosi. Sono solo io a essere diverso.

Non so quando mi resi conto per la prima volta della differenza. Per i primi cinque o sei anni di vita, dovevo averla accettata senza curarmene.

Non so; non posso ricordare. Ma dev'essere così, perché non avevo nessun modo di fare un paragone. Non conoscevo nessun altro all'infuori della mia famiglia.

Mio padre era contrario a mandarmi a scuola; questo lo ricordo. Voleva un precettore. Vivevamo a Monaco quell'anno, e non voleva che frequentassi una scuola tedesca e adottassi il tedesco come lingua madre.

Conoscevo un po' di tedesco, ovviamente: i bambini apprendono le lingue con molta facilità, e io ero sempre stato bravo in questo; ma era in inglese che si parlava sempre, in casa. I miei contatti col mondo esterno erano scarsi.

Mia madre sapeva di una scuola privata, per bambini americani e

inglesi. Le classi erano tutte in inglese. Non pensava che fosse saggio assumere un precettore; sarebbe stato meglio far ritorno negli States. —

Tornare negli States? Perché? — La voce di mio padre aveva sempre un tono vagamente petulante, lamentoso. — Solo per l'educazione del bambino?

Potremmo rispedire lui indietro, se è questo che vuoi.

— E da chi suggeriresti di mandarlo? Dai tuoi, o dai miei?

— Be', è una domanda sciocca. Sai benissimo che i miei parenti sono fuori questione.

— Dato che la metti su questo tono, lo stesso vale per i miei. Lo sai che non gli sei mai piaciuto. Se mettessero le mani su Paul, non lo rivedremmo mai più.

— E con questo?

— Roger!

A questo punto avevano scoperto che li stavo ascoltando, e mi avevano rimandato a letto. Passai tre mesi all'Istituto Bridgewood per bimbi di lingua inglese, a Monaco.

Fu lì che scoprii che esistevano le famiglie degli altri bambini. Ogni giorno ero portato a scuola dal marito della nostra cuoca. Anche alcuni degli altri bambini avevano un autista, ma la maggior parte erano accompagnati dalle madri o dai padri.

Poi era venuto il giorno in cui qualcuno mi aveva chiesto cosa faceva mio padre.

— Non lo so. È solo mio padre.

— Be', sciocco, *deve* fare qualcosa. *Mio* padre è dottore!

Dopo essere andato a casa quella sera, avevo chiesto a mia madre cosa faceva mio padre. — Beve, soprattutto — aveva detto acida mia madre.

Fui abbastanza certo, anche a quell'età, che questa non era una risposta da poter dare a scuola.

Mi ci volle molto tempo per scoprire cosa mio padre faceva davvero.

Quell'inverno ritornammo a Boston, dove restammo per due mesi in un hotel, mentre i miei genitori litigavano coi genitori di mio padre; poi ci trasferimmo in una casa avuta in prestito a San Francisco, in cui rimanemmo finché non ne affittammo una dall'altra parte della baia, a Berkeley, sulle colline.

In quell'hotel di Boston cominciai a intuire, da quanto potei udire per caso durante le conversazioni dei miei genitori quando pensavano che non io fossi in giro, che mio padre viveva grazie a dei buoni. Per diverso tempo pensai che fossero quei buoni sconto che si vedono nelle pubblicità delle riviste, o sui coperchi delle scatole di cereali. Lo trovai affascinante e

alquanto misterioso, dato che non avevo mai visto mio padre ritagliarli. Mi meravigliavo che qualcuno potesse vivere con quel genere di buoni (avevo già imparato come si guadagnava il denaro allora; in effetti, stavo leggendo avidamente tutte le storie su Soldi & Potere che ero riuscito a trovare all'edicola dell'albergo), e solo molti anni dopo scoprii che i buoni erano Buoni del Tesoro, e che mio padre viveva grazie a una forte somma lasciatagli dai suoi nonni.

Quelli erano gli anni Sessanta e Settanta… l'era del jet set, e della diffusione delle droghe psichedeliche. Era un periodo di violenta transizione, secondo i miei libri di storia… per quanto dal mio punto di vista gli anni Ottanta non siano poi tanto calmi, e le cose sembrino in transizione come sempre.

Messa semplicemente, i miei genitori facevano parte del jet set. Erano gli anticonformisti della loro era. E forse sembrava affascinante e meraviglioso, dall'esterno: alcuni dei miei compagni di classe la pensavano così, comunque. Ma non lo era affatto. Era orribile.

Voleva dire svegliarsi nel mezzo della notte per la musica a tutto volume, le risate da ubriachi, e la nebbia del fumo di sigaretta che penetrava attraverso tre porte chiuse (probabilmente passando per i condotti dell'aria condizionata), trasformandomi in nonfumatore per il resto della vita. Voleva dire la Mattina Dopo, quando "Mamma ha il mal di testa, caro. Ti dispiace se fai colazione da solo?" e il soggiorno sembrava un campo di battaglia… a volte i mobili stessi erano a pezzi.

Voleva dire battaglie campali, di solito su argomenti su cui non sentivano mai il mio parere, e che si interrompevano bruscamente quando entravo nella stanza.

Voleva soprattutto dire un padre e una madre che mi erano estranei.

Avevo undici anni quando si erano decisi a divorziare. — Sei abbastanza grande da accettare quest'idea adesso, Paul — mi aveva detto mia madre.

— Avremmo dovuto farlo anni fa, tesoro, ma sentivamo che eri troppo piccolo. Avevi bisogno di una vita familiare stabile.

Certamente. Peccato che non me ne avessero mai concessa una.

— Abbiamo preso accordi molto civili — mi aveva detto. — Starai con tuo padre per metà dell'anno… durante l'estate, penso, quando non sei a scuola… e con me per l'altra metà.

— Ma, mamma, non è metà e metà. L'estate è solo un quarto dell'anno.

— Paul, non fare il saputello con tua madre. Non possiamo farti interrompere gli studi per attraversare il paese da costa a costa ogni sei mesi. Tuo padre se ne rende conto.

— Da costa a costa? — le avevo fatto eco.

— Tuo padre si trasferisce a New York. Ha deciso di comprarsi un appartamento lì. Sono sicura che troverà compagnia. — Sulla bocca le era apparso un sorriso amaro. — L'ha sempre trovata.

Non volevo ascoltarla; non volevo saperne niente. Stava già cercando di farmi scegliere da che parte stare.

Presto si scatenò una piccola guerra, aspramente combattuta dai loro avvocati. Io ero una pedina, apprezzata per il suo valore simbolico, e niente di più. Nessuno di loro mi voleva veramente. Ognuno voleva semplicemente impedire all'altro di avermi. Risolsi il problema al posto loro, andando alla Scuola Spaziale.

Se ho fiducia in me stesso, è per una ragione molto semplice: non ho mai avuto nessun altro di cui fidarmi. Se sono un solitario, è perché sempre, per quanto posso ricordare, sono stato solo. Le vecchie abitudini sono dure a morire. È difficile sfuggire ai vecchi schemi.

Casa? La casa era la sicurezza che non avevo mai avuto. La casa era amore che non ricevevo e non sentivo mai. La casa era una parola. Ero un estraneo nella mia stessa abitazione.

Ora, percepivo che la mia vita stava cambiando. Cominciavo a sviluppare un senso di sicurezza, di identificazione. Avevo un amico fedele, e il rispetto di gente alla quale tenevo. *Casa* stava iniziando a essere una cosa reale per me, una parola con un significato, un posto in cui trovarmi a mio agio.

Casa era un minuscolo puntino di luce, sospeso sopra di me, nello spazio freddo e vuoto, in orbita centinaia di miglia sopra la superficie terrestre, e a migliaia di miglia all'ora.

Casa era un posto che potevo non vedere mai più.

Voi state leggendo questo; sapete che sono vissuto per raccontarlo. Così non posso pretendere di creare una suspense che non esiste. Bix pensava che buttare giù tutto questo… non solo la mia avventura, ma tutta, be', la storia della mia vita… fosse un altro genere di terapia. Dice che scrivendo queste cose dovrei imparare molto di più su me stesso. E credo che abbia ragione, in

certa misura. Naturalmente, le teorie di Bix non rispecchiano del tutto la realtà; sono troppo “scientifiche” per la vita reale, dove niente viene accuratamente impacchettato col timbro **FINITO-CURATO.** Ognuna delle sue idee ha una briciola di utilità, e gli sono grato per tutte quante. Le sue piccole “terapie” mi hanno fatto un sacco di bene. Ma penso che, anche sommandole, erano e sono meno importanti del semplice fatto della sua amicizia… del fatto che si sia *preoccupato* abbastanza di me da

trasformarmi in un “caso” di cui occuparsi. È stato come un fratello per me, un fratello che non avevo mai avuto. È *per questo* che gli sono più grato.

Ma per andare al sodo, Bix mi aveva fornito un nuovo impulso, fiducia, incoraggiamento e poco altro. Il resto toccava a me. È sempre così. Nessun altro può fare di voi quello che voi non volete essere. Era come mi aveva detto Bix, la prima sera in cui c’eravamo parlati. Se uno è paranoico… e chi non lo è, in quest’epoca di spersonalizzazione e alienazione… nessuno può riuscire a curarlo finché quello non decide che *non vuole* essere paranoico. Dopodiché, non ci vuole molto sforzo.

Io non avevo mai realmente cercato di capirmi, ma, molto in profondità, avevo *voluto* restare com’ero. Non era la più piacevole delle vite, e talvolta mi faceva avere guai indesiderati, ma c’ero *abituato.* Era quello il solco che la mia esistenza seguiva, ed era comodo. Se le terapie di Bix erano servite a qualcosa, mi avevano incitato a uscire da quel solco. Avevano reso il solco un po’ meno comodo, e mi avevano creato un po’ di coscienza critica.

Fondamentalmente, non mi fidavo delle altre persone. Non l’avevo mai fatto; non mi avevano dato nessun motivo per farlo. Mia madre mi ignorava per settimane di fila, e poi all’improvviso mi inondava di regali che non volevo e di manifestazioni d’affetto alle quali non potevo credere e che non potevo accettare. Mio padre era più coerente: si limitava a ignorarmi. Dal momento in cui avevo imparato a leggere, il mio mondo erano stati i libri. Avevo divorato ogni libro su cui potessi mettere le mani, narrativa e saggistica insieme. Quando scoprii che a scuola si potevano imparare anche altre cose, non ci fu più modo di fermarmi. Vivevo in un mondo intellettuale. Ci si può fidare dei *fatti.* Era dalla *gente* che bisognava stare in guardia.

Mi ero creato un guscio di competenza, di affidabilità. Ma dentro, ero rimasto solo e spaventato. Sapevo di essere diverso. Sapevo che mi stava sfuggendo qualcosa… stavo tralasciando un aspetto fondamentale della vita.

Qualche volta, di notte, mentre aspettavo che venisse il sonno, creavo mostruose fantasie su me stesso. Di solito comprendevano torture e violenze per mano di altri. Ero come James Bond, maltrattato da chiunque gli stesse intorno, e che ciononostante, in qualche modo, aveva sempre la meglio. A volte vincevo, e tornavo per schernire quelli che prima mi avevano tormentato, o perdonarli in un impeto di cristiana magnanimità. In altre occasioni, più funeste, non vincevo. Perdevo un braccio, una gamba,

o tutti e due, ma chi mi aveva fatto questo veniva perseguitato dalla vergogna.

Il simbolismo di ciò mi è chiaro, mentre scrivo. Volevo tornare dai miei genitori e farli vergognare per il modo in cui avevano amputato una parte della mia vita: la sicurezza emotiva.

Erano fantasie malate, e mi appaiono tanto più terribili, adesso, per il modo in cui allora le consideravo normali. Una parte di me ribolliva di autocommiserazione. “Non mi capiscono; nessuno mi capisce” dicevo a me stesso. Era facile fare cose che potevano essere male interpretate e usate contro di me. Potevo dire a me stesso “Non mi capiscono”, come una cantilena familiare per rincuorarmi, e così facendo, rinforzavo le pareti che formavano la mia prigione emotiva. Era un modo terribile di vivere, ma era il *mio* modo di vita. E gli restavo fedele.

Si possono pensare un sacco di cose quando uno sfreccia attraverso lo spazio, con molte ore prima di arrivare a destinazione, e senza niente da fare per distrarsi dalle preoccupazioni.

Non sarebbe esatto dire che in quel lungo e terribile periodo, dopo che mi ero lanciato in un’orbita più alta, la mia vita mi passò letteralmente davanti agli occhi. Ma, in un certo senso, la passai in rivista.

Mi resi conto che con quello che facevo mi stavo giocando tutto ciò che avevo, lanciando il dado una sola volta. Mi stavo scommettendo la vita. E

questo mi costrinse a capire che la vita aveva troppo valore per gettarla via seminuova, sigillandomi nel guscio delle mie difese, e restare così un solitario.

Avevo assaporato quello che la compagnia, l’amicizia… e forse un giorno o l’altro anche l’amore, erano e potevano essere, per gli umani.

Mentre mi raggomitolavo lassù, in orbita sulla madre Terra, compresi che

la vita era un dono troppo prezioso per sprecarlo come avevo fatto. Vivere significava assumersi delle responsabilità, ovvio… e l’avevo fatto, in certa misura: ma significava anche prendersi cura degli altri. Bix si era *preoccupato* per me. Si era preso una certa responsabilità per me. Era una lezione che avrei dovuto imparare. Dovevo imparare a *curarmi* delle persone.

Decisi che, se mai fossi tornato al sicuro sulla stazione, quella lezione l’avrei *imparata*.

13

Controllai il mio cronometro. Erano passate due ore.

Stavo procedendo lentamente; il rimorchiatore, con la potenza molto maggiore dei suoi propulsori, avrebbe potuto compiere quel percorso già mezza dozzina di volte. Ma io avevo solo i jet del mio zaino.

Ed era venuto il momento di usarli di nuovo.

Il puntino di luce riflessa che era la stazione era molto lontano, dietro di me. Dovetti cercarlo attentamente per individuarlo sullo sfondo di velluto nero brulicante di stelle.

Ruotai leggermente finché non fui puntato in basso, verso la Terra.

L’Oceano Pacifico si stendeva invitante sotto di me.

Sempre fissando il tempo col mio cronometro, accesi i razzi.

Poi attesi.

Mentre attendevo, osservando il lontano scintillio della stazione, mi posi molte domande. Mi chiesi se ce l’avrei fatta a tornare indietro, se avrei potuto far andare in porto l’intera operazione. Era tutto così incerto, così incredibilmente incerto…

Mi chiesi anche cosa fosse quel satellite oscuro che aveva attaccato e reso inutilizzabile il mio rimorchiatore. Da dov’era venuto? Perché era lì?

Perché stava assalendo i nostri mezzi spaziali?

Se era stato davvero quello a distruggere la capsula russa, significava che aveva vagato intorno alla Terra per più di vent’anni. Era un lungo periodo. Eppure non era mai stato individuato prima… o sì? Mi chiesi se altri rimorchiatori simili al mio fossero usciti in missione per non tornare mai più. Cos’era successo? I loro controlli missione avevano semplicemente presunto un errore dei piloti… e un tuffo fiammeggiante nell’atmosfera terrestre? O erano state condotte delle ricerche, ed erano stati trovati i morti e i loro

rimorchiatori, enigmi sconcertanti quanto la capsula russa? Quante cose non ci erano state dette sui misteri dello spazio?

Ma stavo lasciando andare la mia immaginazione a ruota libera. Stavo diventando paranoico. Era altamente improbabile che in precedenza ci fossero state perdite dovute all'oscuro predatore. Una volta scoperta la sua presenza, sarebbe stato stanato e distrutto.

Se si poteva distruggere, cioè.

Cercai di pensare alle caratteristiche del comportamento di quell'oggetto. Apparentemente poteva muoversi in qualunque direzione,
bruscamente, e quasi a casaccio. Sembrava individuare qualunque nave spaziale nelle vicinanze, e risucchiare da essa tutta l'energia. Poteva essere questa ad alimentarlo?

Ma qual era il suo scopo? *Perché* lo faceva?

A questo non potevo rispondere.

Va bene, allora: perché non aveva attaccato altri rimorchiatori? Forse perché lo spazio (anche solo quel globo di spazio nelle immediate vicinanze della Terra) era grande. C'era un fantastico volume da setacciare. Percepiva le altre astronavi da qualunque distanza, o contava sul fatto che prima o poi le loro orbite avrebbero incrociato la sua?

Favorivo quest'ultima spiegazione; aveva più senso, e spiegava perché non l'avessimo visto.

Quando si era allontanato dal rimorchiatore, stava seguendo una nuova traiettoria, comunque. L'aveva fatto deliberatamente, o a caso?

Potevo farmi queste domande, ma non avevo nessuna vera risposta.

Cercai di mettere ordine nella mente, raggruppando le domande logicamente, ma i miei pensieri continuarono a vagare, tornando sempre alla stessa questione fondamentale:

Ce l'avrei fatta?

La paura mi lacerò le budella coi suoi artigli, e allora tentai di sopprimerla distogliendo la mente dalla mia sorte, e interrogandomi su quel satellite predatore, e sulle sue origini e scopi. Invano.

I miei pensieri continuarono a vorticare, abbandonando le questioni astratte, e tornando a ciò che era soggettivamente reale: *a me.*

Cercai di incanalare i miei processi mentali in un umore più costruttivo.

Supponiamo che *fossi* tornato indietro. Sarebbe rimasto tutto come

prima?

Qual era il mio problema di fondo?

La *gente…* andare d'accordo con la gente. Perché?

Era come farsi psicoanalizzare da Bix, solo che dovevo farmi da solo le domande, oltre a dare le risposte. Dovevo costringermi a essere totalmente onesto con me stesso.

Dovevo assolutamente risolvere questa faccenda adesso, o ammettere la sconfitta. Quel viaggio solitario attraverso lo spazio rappresentava un punto di svolta per me, come sapevo bene. Restava solo una cosa da chiedersi… sarebbe stata una svolta in meglio, o in peggio?

Perché non potevo andare d'accordo con la gente?

La risposta, dottor Williams, è semplice; te la sei data tu stesso, solo mezz'ora fa. Non ne hai mai avuto la possibilità.

Certo, incolpa di tutto i tuoi genitori, amico.

Be', *perché no?* Non mi amavano!

Questo è un handicap che altri hanno già affrontato. Come?

Superando le prime influenze ricevute dall'ambiente. Abbandonando le difese. Incontrando altre persone, e offrendo a *loro* qualcosa di valore.

Sì? Comprare il loro amore?

Non si può comprare l'amore di un altro. Né l'amicizia, né il rispetto.

Bisogna guadagnarselo.

Come?

È un detto celebre, amico; pensavo che lo conoscessi. Fai agli altri quello che vorresti che facessero a te. Se vuoi che agli altri importi di te, deve importartene un po' di *loro.* Smettila di guardare alle altre persone come a nemici senza volto. Abbassa la guardia ogni tanto. Cerca di conoscere qualcuno.

Lo faccio, ovviamente.

Certo, ed è stato piuttosto gratificante, no?

Be', sì…

Che mi dici di come ti sentivi quando pensavi che eri stato un idiota a portare Mary in quel parco? Quello era *vero,* caro il mio Paul. Stavi pensando a salvare un altro essere umano, non solo la tua pelle.

Questo è vero…

E Bix. Qualche volta ti dà fastidio, ma che succederebbe se se ne andasse dalla tua stanza e ti lasciasse a te stesso?

Mi mancherebbe.

Perché?

È qualcuno con cui posso parlare; so di non annoiarlo. Capisce quello che dico.

Gliene *importa* di te, vero?

Hmmm, già.

Fa' lo stesso.

Per lungo tempo era sembrato che la stella da me creduta la stazione non si fosse mossa, e che non fosse più vicina di prima. Sbattei le palpebre, e mi chiesi se l'avessi persa di vista tra le stelle vere.

Controllai il cronometro. Ero rimasto là fuori quasi cinque ore e mezzo; mi restava solo un'altra ora e mezzo.

Poi, con allarmante rapidità, il minuscolo puntino di luce cominciò a espandersi, e rimasi atterrito. Mi chiesi se non avessi fatto qualche sbaglio, e se avrei oltrepassato il barattolo sfrecciando via a qualcosa tra cento e mille miglia all'ora. Afferrai i braccioli dei comandi, con tanta forza da conficcare le unghie nei robusti guanti della tuta.

Poi, miracolosamente, mi trovai a galleggiare nello spazio, a neanche mezzo miglio dalla stazione.

Si stava ancora muovendo sopra la mia testa, ma lentamente adesso.

Sapevo di poterla raggiungere.

Azionai un attimo i jet per allinearmi, e poi qualche altro istante, allo scopo di aumentare la velocità e inserirmi direttamente nell'orbita della stazione.

I jet mi fornirono una rapida accelerazione, ma presto scoppiettarono e si spensero.

Azionai di nuovo i comandi, con precauzione. Nulla. I jet erano inutilizzabili. Il loro carburante era esaurito. Avevo fatto qualche errore nei calcoli? Avevo creduto che restassero ancora due minuti di funzionamento.

La stazione si stava facendo sempre più vicina di minuto in minuto.

Potevo vedere i pannelli solari che la luce faceva chiaramente risaltare sulla superficie rotante del cilindro. Il polo nord, la stazione d'attracco…

era vicino. Tentai di calcolare il mio angolo di collisione.

Non era tanto buono. Non puntavo direttamente verso la mia destinazione. Invece, continuando lungo quella traiettoria, e tenendo conto del moto della stazione, avrei toccato l'estremità nord da qualche parte vicino al bordo.

Non andava affatto bene. Non sapevo dire se ci fossero degli appigli, ma anche se ci fossero stati, sarebbe stato difficilissimo afferrarne uno mentre girava, e la forza centrifuga prodotta dalla rotazione mi avrebbe probabilmente scagliato via di nuovo. Niente affatto bene.

Dovevo cambiare direzione. Avevo bisogno di riuscire a manovrare.

Avevo bisogno dei miei jet.

Fui quasi sul punto di lanciare un grido di rabbia e frustrazione. *Ero così vicino!* Avevo superato la parte più ardua del viaggio, ed eccomi lì, di fronte al mio obiettivo.

Ed era ancora fuori portata.

Avevo voglia di maledire tutti gli dei dell'umanità per quella situazione, e la mia incredibile sfortuna. Quei jet…! L'indicatore del carburante doveva essere difettoso. Mi aveva truffato, defraudato di quelle gocce di carburante che mi occorrevano così disperatamente per completare il mio epico viaggio. Provai l'impulso di strapparmi lo zaino, e scagliarlo il più lontano possibile da me, solo per il piacere di sapere che si sarebbe consumato nelle fiamme come una stella cadente. Volevo picchiarci sopra i pugni fino a fracassarlo, fino all'esaurimento di tutte le mie energie.

Poi la mente mi si schiarì un poco.

Lo zaino… Aveva una massa considerevole. Sulla Terra, sarebbe pesato circa settanta chili. Occupava poco spazio ma aveva un sacco di peso incorporato.

Prima di partire dalla Terra, pesavo quasi ottanta chili. La mia massa non era poi tanto differente da quella dello zaino. Se mi fossi tolto lo zaino, e l'avessi lasciato lontano da me, la Seconda Legge di Newton avrebbe dovuto darmi una certa spinta. Se l'avessi scagliato nel modo giusto, la reazione opposta mi avrebbe propulso nella direzione che volevo!

Ma c'era un inconveniente. Una volta prescelta la mia traiettoria, e gettato via lo zaino, non era possibile nessuna correzione dell'ultimo minuto. Le

uniche cose che potevo ancora gettare via erano le bombole d'aria vuote.

Le mie bombole d'aria…

Forse c'era un altro sistema.

Per fortuna, avevano avuto il buonsenso di mettere i manometri dell'aria sui braccioli dello zaino, dove potevo vederli. Quei manometri si riferivano solo alle bombole dello zaino, naturalmente. Quelle della tuta avevano un collegamento diretto. Ma sapevo che erano vuote.

Lo zaino conteneva quattro bombole compatte, e i manometri mostravano che anche due di queste erano vuote. Delle due rimanenti, una era piena e l'altra vuota per tre quarti. Questa era buona per altri quindici minuti, o giù di lì. Calcolai che sarebbe durata abbastanza per i miei scopi.

Il problema successivo era riuscire a prendere la bombola piena.

Non potevo neanche vederla, tanto meno metterci le mani sopra, con lo zaino indosso. Avrei dovuto togliermi di nuovo quella cosa ingombrante. E

il tempo non stava fermo. La stazione si faceva sempre più grande, e potei vedere chiaramente che la mia traiettoria non mi avrebbe portato all'hangar d'attracco, e nemmeno vicino.

Il sudore mi colava sulla faccia, annebbiando parzialmente la mia visiera, mentre mi concentravo e lottavo per sfilarmi lo zaino senza perderlo.

Pensai di combinare le operazioni: di gettare via lo zaino, e poi usare la bombola d'aria per controllare la traiettoria. Ma, presumendo che in qualche modo ce la facessi, potevo immaginarmi cosa avrebbero detto per la perdita di uno zaino che era costato alla NASA quasi quanto *me*.

Dovevo evitare di sacrificare lo zaino, nel caso che ci fosse un'emergenza… se poteva esserci qualche emergenza più grande di questa.

Le bombole d'aria non erano progettate per staccarle con i guanti. Le viti zigrinate erano piccole e difficili da girare. Ci sudai molto sopra prima che la bombola venisse via.

Ora ce l'avevo: il mio nuovo jet. Lo lasciai nello spazio, accanto a me, mentre mi sforzavo di rimettermi lo zaino. Viaggiò al mio fianco; lo raccolsi di nuovo come se fosse stato su uno scaffale.

La stazione si stava facendo molto vicina.

Tenendo la bombola d'aria davanti a me, girai la valvola per aprirla.

Un getto d'aria ad alta pressione sprizzò dall'ugello. La bombola mi colpì

allo stomaco, e rischiai quasi di perderla. Voleva scivolarmi via dalle mani. Rapidamente, chiusi il getto.

Aveva funzionato? Attesi e osservai, stringendo la bombola saldamente, con la mano destra sulla valvola.

Sì, stavo ruotando verso il portello dell'hangar! Puntai di nuovo la bombola, e lanciai un altro paio di rapidi getti. Quella roba aveva molta più potenza di quanto mi aspettassi.

Entro pochi istanti, mi aggrappai convulsamente alla stazione con entrambe le mani. Stavo ridendo, quasi istericamente, e le lacrime mi scendevano sulle guance. Ero ancora così quando mi scoprirono e mi portarono dentro, qualche minuto dopo.

Mi misero in infermeria. Gli dissi che non c'era niente che non andasse, e loro mi risposero che ero ancora isterico, e in un lieve stato di shock. Mi controllarono la pressione del sangue, il polso e i riflessi della retina. Poi mi diedero un paio di pillole e mi misero in una cuccetta, dove scivolai rapidamente in un sonno che si avvicinava all'oblio.

O.K., l'avete sempre saputo. I morti non scrivono libri. Sapevate che io, come James Bond, mi-sarei-salvato. Probabilmente l'avevate capito: col mio ingegno naturale, e attraverso l'addestramento della NASA, dovevano venirmi per forza le risposte giuste. O.K.; lo sapevate.

Io no. Non avevo il dono della preveggenza. Non avevo assolutamente nessun modo di sapere se ci sarei riuscito. Era stato tutto incerto fino all'ultimo minuto, per me. Era una situazione in cui avevo lottato per la mia vita: non solo per la mia esistenza fisica ma per la comprensione del significato di ciò che ero, e del perché fossi lì.

Ho buttato giù tutto questo in modo molto imperfetto. Ho mischiato un sacco delle mie osservazioni attuali con quelle che feci allora. È difficile separare le due cose. Quando riconsidero i pensieri che mi balenarono nella mente durante quelle fantastiche tre o quattro ore, mi è impossibile raccontarli senza aggiungervi i pensieri che si agitano adesso dentro di me,

e la nuova capacità di comprensione che quell'esperienza mi ha fornito da, allora.

Così lasciate che metta un po' d'ordine per voi.

Bix mi dice che mentre ero là fuori, fluttuante nello spazio, in attesa, mi

trovavo in quella che Jung chiama “la buia notte dell’anima”. Questo, per quanto ne capisco, è quel momento in cui uno è messo a nudo davanti ai propri occhi, e costretto a un’onesta valutazione di se stesso. Di solito si verifica solo in momenti di grande tensione. Bix dice che nel libro che ha letto su questo argomento, molti dei casi descritti riguardavano uomini in tempo di guerra… veri combattimenti in prima linea, dove la vita è una cosa molto fragile e facile da perdere. Dice che molti casi apparenti di coraggio eroico sono in realtà casi di uomini che attraversano questa “buia notte dell’anima”, spinti dalla disperazione a salvare le proprie vite e quelle dei loro compagni con atti di estremo eroismo. Un vero confronto con la morte, dice Bix, può cambiare un uomo. E dice che ha cambiato me.

Sono d’accordo.

Qualche volta ricordo tutto questo con una specie di incredulo sbigottimento, e mi chiedo se non sia stato il Creatore a ordinare così precisamente la mia vita; se, sentendo avvicinarsi il tempo in cui ero pronto a un cambiamento simile, Lui non abbia fatto accadere tutto ciò proprio a tale scopo. Non lo so. Bix ride quando accenno a questa idea, e mi dice che sto uscendo un po’ di testa col misticismo. Ma poi ammette che il suo eroe preferito, il dottor Jung, era lui stesso un po’ mistico.

Naturalmente, la mia preoccupazione riguardo la salvezza dell’anima…

se è di questo che si trattava, non aveva nessuna importanza per il personale della stazione. E quando mi portarono dentro, non fui in condizione di fare molto di più che tremare e balbettare quant’ero stato fortunato a tornare indietro.

Ma il giorno dopo venne della gente a vedermi: il comandante Davidson, lo psichiatra capo Speer, il dottor Cramer e, seduta silenziosamente indietro, Mary, che prendeva note stenografando con incredibile rapidità.

Aveva un blocco per appunti, e lo riempì quasi tutto.

— Paul — disse il comandante Davidson, appena tutti si furono messi a sedere — ieri, quando sei tornato, avevamo tutti voglia di rispedirti di nuovo sulla Terra, con la prima navetta. — Alzò una mano per sedare le mie proteste.

— Oggi — continuò — sei un Eroe, con la “E” maiuscola. Abbiamo recuperato il tuo rimorchiatore, ed era esattamente come avevi detto che fosse: privo di energia. In qualche modo, hai compiuto un’impresa quasi

inimmaginabile nel campo della navigazione spaziale. Mi piacerebbe che ci dicessi, se puoi, esattamente cos'è successo.

14

Non penso che volessero credermi, al principio. Certo, era successo qualcosa alla mia radio e alle batterie elettriche del rimorchiatore, ma sarebbe stato di gran lunga più comodo credere a un bizzarro incidente.

Non lasciai che lo facessero.

— Mi dispiace, signore — dissi calmo. — Era chiaramente una nave spaziale di qualche tipo, e non me la sto immaginando.

— Hmmm, Williams. — Era il dottor Speer. — La mente umana è capace di strane cose quando viene sottoposta a uno stress insolito. Sei rimasto là fuori per cinque o sei ore, totalmente tagliato fuori dall'ambiente della stazione, dopo che anche l'ultimo legame, la radio, era stato troncato.

"Abbiamo condotto dei test… forse ne hai sentito parlare… con volontari che hanno accettato di isolarsi dall'ambiente circostante, in situazioni molto simili alla tua: galleggiando, con tutti i sensi ottenebrati, totalmente racchiusi nel loro mondo interiore. I risultati sono stati estremamente interessanti.

— Ne sono sicuro — dissi, un po' freddamente. — Ma non riesco a vedere come tutto questo si applichi a me. Io *non* ero isolato dall'ambiente circostante. Avevo gli occhi ben aperti, e il completo uso del mio corpo.

Avevo cose da fare e da progettare. Non era affatto lo stesso.

Aveva una faccia mite, tipica del Midwest, con occhi piccoli e capelli color sabbia. Sbatté le palpebre. — Giovanotto, credo di avere più esperienza io in questo tipo di cose…

— Mi scusi, signore — lo interruppi. — È mai stato fuori dalla stazione con solo la tuta spaziale addosso?

— Diamine, no, ma…

— Allora penso che dovrà riconoscere che non sa affatto di che sta parlando. — Stavo cominciando a innervosirmi, e mi interruppi, un po'

sbalordito per la mia temerarietà.

Il comandante tossì. — Hmmm, Speer; penso che il giovane abbia detto giusto.

Speer aprì la bocca, e poi la richiuse strettamente. Il suo sguardo andò

avanti e indietro fra il comandante e me. — Bene — disse alla fine —

bene, vedo che questa è una situazione in cui non sono richiesto. — E con questo girò sui tacchi e passò attraverso la porta. Sfortunatamente, la sua uscita fu alquanto rovinata dal fatto che aveva dimenticato dove si trovava.

L'infermeria era sul Livello G, appena dentro l'area marrone, e così lui pesava qualcosa come un terzo della norma terrestre. Rimbalzò goffamente come un coniglio, inciampando nei suoi stessi piedi.

Dopo il suo congedo ci fu un breve silenzio, che io ruppi dicendo: —

Penso che ne ho fatta un'altra delle mie.

Il dottor Cramer rise di cuore. — Sciocchezze, Paul. Quell'idiota ne aveva bisogno da anni. Hai reso un buon servizio a noi tutti.

Guardai il comandante. Gli occhi gli scintillarono mentre annuiva. Poi spinse di nuovo la discussione verso il vero tema da affrontare.

— Temo che chiedersi se ti sei immaginato qualcosa o no significhi ignorare la questione centrale: *qualcosa* ha messo la tua radio fuori uso e risucchiato tutta l'energia dal rimorchiatore. Il rasoio di Occam ci suggerisce di accettare la tua spiegazione. Certamente non è più difficile da accettare di qualunque altra cui possa pensare.

— Grazie, signore, io, ehm… mi chiedo se potrei farle una domanda, signore.

— Certamente.

— Perché non sono stato recuperato entro un'ora e mezzo da quando la mia radio si è zittita?

Il comandante Davidson sospirò e scosse la testa. — Pura stupidità, Williams; pura stupidità burocratica, della specie più imperdonabile. Il tuo operatore del controllo missione si è dimenticato di segnarti.

— Signore?

— Eh? Oh, dimenticavo. Non hai familiarità con le procedure della sala controllo. Dovremo rimediare, ovviamente. Di norma, quando uno va fuori ed è in contatto radio, l'operatore del controllo missione lo registra in un apposito elenco affisso alla parete. Segna anche l'ora dell'uscita, lo scopo della missione, e qualsiasi altra cosa pertinente.

"C'è una buona ragione per questo, e questa ragione si è vista proprio ieri. Sei uscito circa mezz'ora prima di un cambio di turno. L'operatore avrebbe dovuto essere rimpiazzato in quella mezz'ora.

"Ora, se ti avesse segnato correttamente nell'elenco, il suo rimpiazzo ti avrebbe seguito, e avrebbe immediatamente compreso il significato del tuo

silenzio radio. Ma tu *non sei stato* segnato correttamente. O non è stata fatta nessuna registrazione, o qualche sciocco ha pulito la lavagna senza

controllare, e ti ha cancellato. Stiamo indagando. In ogni caso, sembrerebbe che la tua radio si sia zittita proprio durante il cambio, e che quindi la cosa sia passata inosservata. Il nuovo operatore del controllo, senza avere la minima idea che ci fossi tu là fuori, non ha mai pensato di controllare i circuiti radio aperti ma inattivi. Infatti, è successo solo dopo che eri scomparso da alcune ore. Allora il tuo supervisore di missione, Hoffman, ha chiamato il controllo per sapere cosa ti era successo; aveva appena scoperto che non eri ancora tornato. Abbiamo immediatamente attivato una ricerca radar, trovato il rimorchiatore col Titan, e subito dopo te, che ti avvicinavi all'hangar."

— Una sbadataggine di qualcuno — dissi a bassa voce, un po' amaramente.

Il comandante annuì. — Una sbadataggine — ripetè sobriamente. — Non è il genere di cosa che si possa scusare, e non tenterò nemmeno di farti delle scuse. Il fatto che tu oggi sia qui, vivo, è esclusivamente un tributo alla tua abilità e al tuo coraggio, figliolo. E noi… tutti noi… siamo in debito con te.

Il comandante ci lasciò non molto più tardi, ma la sua assenza fu colmata dalla presenza della dottoressa Yentov… Sonya Yentov. Il dottor Cramer la presentò; in quel periodo era lei al comando del gruppo di osservatori russi, dato che alternavano i ruoli fra loro.

La dottoressa Yentov non era affatto come mi aspettavo che fosse una scienziata russa. Mi ricordava di più le donne che si scatenavano nel ballo ai party dei miei genitori.

I suoi lunghi capelli erano neri, e la pelle candida. Gli occhi erano grandi, scuri, il viso dolce e femminile. Avrebbe potuto andare a Hollywood e ottenere la parte principale in qualunque serie tv. Era sulla trentina, mi dissero più tardi, ma non ci credo. Non sembrava proprio così vecchia.

Parlò con voce dolce, in un inglese fortemente accentato. Mi strinse la mano e mi disse: — Lei è un eroe, signor Williams. Il mondo la onorerà.

Quel pensiero mi spaventò a morte, e io arrossii e mormorai: — Spero di no.

— Comunque — disse, con gli occhi che scintillavano — non sono qui

per dirle quello che poi le diranno tutti. Sono molto più interessata a ciò che lei sa. Mi dica, per favore, tutto quello che può sul satellite oscuro.

Lo riassunsi di nuovo, cercando di ricordare ogni particolare di quanto era accaduto, tentando di descrivere ciò che era per me quasi indescrivibile. Finalmente, presi il blocco per appunti di Mary, e dopo

essermi seduto feci un rozzo disegno di quella cosa.

— Questo in realtà non gli rende giustizia — dissi. — Da come disegno, sembra una spugna. — Risi. — Tutto quello che disegno somiglia a una spugna. — La dottoressa Yentov rise educatamente.

— Capisce, non possiamo permettere a questa cosa di continuare a scorrazzare — disse alla fine. Si stava rivolgendo più al dottor Cramer che a me. — È ovvio che dobbiamo ringraziare questo aggeggio infernale per il fallimento della missione di Petrov.

— Ne è sicura?

— Chi può esserne sicuro? — Spalancò le braccia. — Ma quanto possiamo restare nell'incertezza senza agire?

— Non c'è nulla che lo fermi dal minacciarci di nuovo — aggiunsi. Non avevo idea di quanto fosse profetico quel commento.

Mary rimase dopo che gli altri due se ne furono andati. Venne verso di me e sedette sul bordo del mio letto.

— Non ti dirò ancora che eroe sei — disse. — Fra poco te lo faranno uscire dalle orecchie. Ma sono terribilmente orgogliosa di te. — E senza preavviso, prima che potessi scansarmi, si chinò su di me piantandomi un bacio sulle labbra.

Diventammo entrambi di un rosso scarlatto. Poi, afferrato il suo blocco, lei corse fuori dalla stanza.

— E perché dovrebbe darti fastidio? — disse Bix con un sogghigno. —

Una bella ragazza come Mary… mezza stazione le va dietro, e l'unico motivo per cui l'altra metà non lo fa, è che la competizione è troppo ardua.

Hanno rinunciato. Ma tu hai trovato la scorciatoia, amico.

Ero di nuovo nella nostra stanza, sulla cuccetta inferiore, fissando la cuccetta di Bix in alto. Avevo una tuta di bordo fresca di bucato, e un buon pranzo nello stomaco. Avevo appena finito di raccontare daccapo tutta la mia storia per Bix.

— Te l'ho detto — dissi. — Non sono ancora pronto a pensare a cose del

genere.

— Cose di che genere?

— Ah, be’, lo sai. Sposarsi e roba simile. I miei genitori… non ti ho mai raccontato nulla di loro. Avevano… be’, un legame piuttosto sottile, e lo ruppero l’anno prima che andassi alla Scuola Spaziale. Questa… be’, non è il tipo di esperienza che mi piacerebbe ripetere.

— Ehi, Paul. Chi ha parlato di sposare quella ragazza? Se glielo chiedessi, Mary probabilmente direbbe la stessa cosa… è ancora troppo giovane per sistemarsi in questo modo. Ma questo non vuol dire che non

possa… cioè, che voi due non possiate… Be’, potrebbe essere di nuovo la tua ragazza. Farai meglio a pensare in fretta, amico. Lei non è una ragazza qualunque, ed è probabile che lo sappia. Non starà ad aspettare in eterno che cominci a prestarle attenzione; prima o poi lascerà perdere e sceglierà qualcun altro. Che mi dici di quell’Edwards, eh?

— Mi hai convinto — dissi. Stavamo ancora parlando, quando sentimmo bussare alla porta. Dato che ero nella cuccetta inferiore, ero il più vicino. Mi alzai e andai ad aprire.

Era Bob Krassner.

Sembrava nervoso per qualche motivo, e mi resi conto che stava sudando. Si stuzzicò nervosamente un brutto foruncolo sul collo. La sua vista mi disgustò.

— Uh, Paul, mi chiedo… se puoi scendere un momento in… sala ricreazione con me. — Non aveva mai balbettato prima.

Non riuscivo a capire. Perché Krassner mi voleva? — Non ora, Krassner — dissi. — Ho da fare.

— Che cosa vuole? — disse Bix.

— Non lo so — risposi.

— Paul? È, ehm, molto importante — disse Krassner. Si stava dondolando da un piede all’altro.

— Perché non vedi che vuole? — suggerì Bix. Saltò giù. — Sta bene se vengo anch’io? — chiese a Krassner.

— Oh, sì. Certo, volevo proprio chiedertelo.

Così seguimmo Krassner lungo il passaggio tra i livelli, fino all’S, e alla sala ricreazione. E per tutto questo tempo non ebbi nessuna idea di cosa

intendesse fare.

La sala era buia quando vi arrivammo.

— Ehi — dissi, afferrando Krassner per un braccio mentre entrava. —

Che succede?

Istantaneamente le luci si accesero. Mi trovai circondato dai miei compagni cadetti, e da un buon numero di membri dell’equipaggio. Tutti avevano un bicchiere, e tutti i bicchieri erano alzati verso di me.

Krassner si voltò verso di me, e l’espressione che aveva sul volto…

l’espressione di pura adorazione dell’eroe che vi vidi… cancellò per sempre il disprezzo con cui l’avevo considerato. — Un… una piccola festa, Paul. Una festa a sorpresa.

Immaginatevi! Quelli lì avevano preparato un’intera festa in mio onore.

Avevano contrabbandato una torta fuori dalla cambusa, e l’avevano decorata con “Benvenuto a casa, astronauta!” scritto in glassa azzurra.

Dovevano aver dato fondo alle loro tasche; era tutto a spese della casa quella sera. Alcuni degli uomini avevano strumenti musicali, e misero in piedi una piccola orchestra, rimpiazzando la batteria con una bombola d’aria vuota e riempiendo la stanza di musica forte e allegra. Erano lì anche la maggior parte delle donne libere da impegni, e ballammo parecchio.

Quello che mi piacque di più fu che, anche se il party era in mio onore, non fecero di me l’attrazione principale. Non penso che avrei potuto sopportare quel genere di attenzione ininterrotta, e fui grato che non fosse così. Per questo motivo, potei unirmi agli altri e divertirmi.

Anche Mary entrò dopo un po’, e anche se ero sempre stato piuttosto timido al riguardo, le chiesi se potevamo ballare; e lei accettò. Non riuscii a prendere parte ai balli veloci, ma durante quelli lenti feci del mio meglio, con un braccio attorno alla vita di Mary, e l’altra mano nella sua, mentre lei scansava agilmente i miei piedi goffi. Non parlammo molto, ma lei sembrò circondata da un radioso splendore, e mi ritrovai a sorridere e ridere molto più liberamente di quanto avessi mai fatto prima.

C’è un tempo in cui tutte le cose devono concludersi, e il party non fece eccezione. Il turno stava cambiando, e la maggior parte degli intervenuti dovettero andarsene, o alle loro stanze per passare altre otto ore nelle cuccette, o al lavoro. Mi ritrovai a dare la mano a chiunque uscisse, e quando

fu la volta di Bob Krassner, gliela strinsi cordialmente e dissi:

— Grazie, Bob. È stato davvero grande. Dico davvero… grazie!

— Ed era proprio così.

Poi Mary e io restammo soli in un angolo della stanza. Improvvisamente tutto si fece silenzioso, e cercai di pensare a qualcosa da dire.

— Da dove pensi che venga il Predatore Oscuro, Paul? — chiese Mary, rompendo l'imbarazzante silenzio.

— Predatore Oscuro? È così che lo chiamano adesso?

— Be' — ridacchiò lei — in via ufficiosa, almeno. L'ho chiamato io così nelle mie note.

— Sembra qualcosa uscito dritto da un racconto di fantascienza — dissi.

— Non lo è? E non dirmi che non leggi fantascienza.

— Pensavo che viverci dentro fosse più divertente — dissi, abbattuto. — *Touché.*

— Ma, davvero… da dove pensi che possa essere venuto? Non da un altro pianeta di questo sistema solare, certamente.

— No, senza dubbio. Sappiamo che non c'è vita su Venere, e niente di intelligente su Marte. Hanno qualche idea pazzesca riguardo la vita su

Giove, ma non sarebbe vita come noi la conosciamo… non del genere che produce manufatti e costruisce astronavi. Se non è venuto dalla Terra, viene da qualche parte completamente diversa… qualche posto all'esterno del nostro sistema.

— E non pensi che sia venuto dalla Terra?

— No, affatto. Non lo so spiegare, Mary. Ma se avessi mai visto quella cosa, sapresti anche tu ciò che voglio dire.

— È terrificante a pensarci — disse lentamente. — Cioè, se ti fermi a pensare cosa deve significare.

— Che cosa?

— Be', anzitutto significa che non siamo soli nello spazio. Altri sono stati qui prima di noi. Ti fa davvero fermarti a pensare, sai? Fa salire i brividi per la spina dorsale.

— So quello che intendi — dissi io. — E non è solo il fatto che siano stati qui. Ci hanno osservati, e… *fermati.*

— Mi domando il perché.

— Forse non vogliono che ce ne andiamo in giro a incasinargli l'universo.

— L'hai letto su un albo a fumetti.

— Non abbiamo ancora eliminato del tutto la guerra, sai.

— E nemmeno loro… il popolo del Predatore Oscuro, cioè. Guarda che cos'hanno fatto a *noi!*

— Già. E dato come funziona quell'affare, non possiamo nemmeno avvicinarci senza essere risucchiati a morte. Ragazzi, è il perfetto mezzo di difesa e *anche* di offesa.

— Oh, non lo so. Non penso che sarebbe tanto difficile disarmare quella cosa… se riuscissero a trovarla di nuovo.

— Come…

— Ehi, sono spiacente di interromperti, Paul, ma ti vogliono di sopra. —

Era Lee Hoffman. — Pensavo che ti avrei trovato quaggiù, Williams.

Ascolta, il comandante vuole parlarti. Ti dispiace salire immediatamente lassù?

— Dove? Nel suo ufficio? È proprio dietro l'angolo.

— No, su al controllo missioni… Livello Q. Conosci la strada?

Non c'ero mai stato, ma sapevo dov'era. Dissi arrivederci a Mary, e seguii Lee su per il pozzo di comunicazione. Mi chiesi che volessero adesso.

Mi guardai attorno quando entrai nella sala controllo. Non era un locale grande, ma era stipato di attrezzature fino al soffitto. Su una parete c'era

una fila di schermi piatti. Alcuni mostravano scene relativamente statiche della Terra sottostante. La maggior parte degli altri mostravano stelle che si muovevano lentamente. Tre erano vuoti. Intuii che erano quelli le cui telecamere puntavano verso il Sole. Fra tutti, coprivano l'intero perimetro della stazione.

Su un'altra parete c'era un enorme schermo radar piatto, affiancato da altri più piccoli. Sotto c'era un ampio tavolo, cosparso in quel momento di mappe celesti di plastica e di vera carta. La terza parete ospitava una parte della sezione computer, che come sapevo si estendeva fino al controllo computer, porta accanto. C'erano tastiere e stampanti.

C'erano alcune sedie al centro della stanza. Tutti si alzarono quando entrai. Il gruppo includeva il comandante Davidson, il dottor Cramer, la

dottoressa Yentov, e altri due che non conoscevo.

Il comandante non perse tempo in cerimonie. — Williams, sappiamo che ne hai viste di tutti i colori. Ti andrebbe di ripetere l'esperienza? Ti andrebbe di uscire nello spazio e vedere il tuo Predatore Oscuro di nuovo?

15

Lee Hoffman e io saremmo usciti insieme in quella missione.

Basandosi sulla mia rudimentale descrizione della rotta che seguiva, e del momento in cui l'avevo visto, i radar di Houston avevano trovato il Predatore Oscuro. Avevano cercato, lentamente, in quadranti di spazio sempre più piccoli, che avevano suddiviso e setacciato con attenzione, finché non avevano localizzato… *qualcosa.* Non rimandava affatto l'eco giusta, ma appariva come un fantasma sui loro schermi. Dapprima non l'avevano preso in considerazione, ma quando esso aveva rifatto l'identico percorso, lungo un'orbita ellittica, si erano sentiti sicuri di averlo trovato. I dati erano stati trasmessi alla stazione, e adesso anche i nostri computer sapevano dove si trovava il Predatore.

Avevamo due rimorchiatori, legati insieme. Io avevo il compito di pilotare, mentre Lee stava dietro di me, come aveva fatto nella mia prima missione… quanti, incredibilmente lunghi giorni, prima?

La nostra missione era semplice: rintracciare il Predatore ed entrare in contatto.

Il secondo rimorchiatore era equipaggiato con elaborati apparecchi di registrazione, e una fonte d'energia che emetteva radiazioni praticamente
su ogni lunghezza d'onda, incluso lo spettro visibile. Aveva anche accumulatori di energia solare.

Il nostro rimorchiatore era equipaggiato a sua volta con un'ampia varietà di congegni di rilevamento, inclusa una telecamera.

Ci avvicinammo al Predatore dall'alto, in modo che il suo profilo risultasse visibile sullo sfondo della Terra sottostante. Quando fummo scivolati in un'orbita parallela alla sua, a quella che speravamo fosse una distanza di sicurezza di cinque miglia, Lee si sganciò dalla sua posizione dietro di me, e iniziò a slegare il secondo rimorchiatore.

Mi girai sul seggiolino per osservare.

Lavorava con precisione, economizzando gli sforzi, mentre il Sole faceva

risaltare intensamente le zone illuminate della sua tuta e del telaio del rimorchiatore. Era quasi come guardare un disegno animato eseguito al tratto, tanto era vivido il contrasto fra luce e ombra.

Poi il secondo rimorchiatore fu libero, alla deriva insieme a noi, ma non più legato. Lee si dette una lieve spinta, e raggiunse il pannello comandi.

Lo osservai mentre vi si chinava per un attimo, e poi saltava via, proprio mentre si accendevano i propulsori principali.

Mentre Lee gli restava sospeso sopra, il rimorchiatore ora vuoto fece un balzo in avanti, come un gatto spaventato, pilotato solo dai computer. Lee azionò un paio di volte i jet del suo zaino, con disinvoltura, e tornò facilmente al nostro rimorchiatore.

— È tutto Go — disse con tranquilla soddisfazione. — State ottenendo buone immagini, controllo?

— Perfette, Lee; proprio perfette — venne la risposta. — Non possiamo ancora vedere il rimorchiatore Due, ma siete rivolti proprio verso il… uh, il Predatore Oscuro.

— Che ne pensate? — chiesi.

— Aspettate un momento. Adesso riceviamo anche dalla telecamera sul 2. Mi sta dando un'immagine molto più ravvicinata… Oh, ragazzi!

Dovreste vederlo!

— Lo posso vedere benissimo da dove sono, grazie — dissi.

Il rimorchiatore 2 si stava abbassando, avvicinandosi, e il suo telaio scuro risaltava sullo splendore azzurro della Terra. Poi…

— Abbiamo appena perso il contatto col Due — disse il controllo.

— Radio muta?

— Tutto… circuito tv, telemetria, tutto. Ora restate esclusivamente voi.

Più in basso, il Predatore Oscuro sembrò percepire l'oggetto che si abbassava su di lui. Iniziò di nuovo quel particolare moto rotatorio,

rendendo visibili nuovi bitorzoli e protuberanze, e poi cominciò a salire, per raggiungere il rimorchiatore.

— Uh-uh — disse Lee. — Pensi che, ehm, ci abbia visti?

— Penso di no. Credo che badi solo al Due.

— Spero che tu abbia ragione. Era proprio così. Il Predatore si sollevò, portandosi direttamente sotto il rimorchiatore, schermando la luce riflessa

dalla Terra ed eclissandolo, così che non potemmo vedere più nulla tranne la massa minacciosa del Predatore stesso.

Ma poi, un momento più tardi, una sinistra aureola luminosa iniziò a librarsi intorno al telaio del rimorchiatore, e potemmo vederlo di nuovo, illuminato dal suo alone.

— Ci credereste… — boccheggiò Hoffman. — Si può proprio *vederlo* rubare l'energia!

— Spero che siamo abbastanza lontani — mormorai. Guardai se ci fosse qualche debole alone sulle nostre stesse tute, ma non vidi nulla, ed eravamo ancora in contatto radio con la stazione. Eravamo al sicuro da ogni pericolo.

In basso, lo spettacolo stava per giungere alla conclusione. Grandi fasci di luce sembrarono diffondersi dal rimorchiatore. Poi l'alone si affievolì lentamente, e alla fine scomparve.

Il Predatore Oscuro sembrò restare sospeso sotto il rimorchiatore, immobile, per un lungo momento mozzafiato, come se stesse meditando sulle sue prossime mosse. Piuttosto bruscamente, ruotò su un altro asse e si lanciò su un'orbita nuova e diversa, allontanandosi dal rimorchiatore.

Scomparve alla nostra vista quasi immediatamente.

— O.K., rimorchiatore Uno. Effettuate il recupero e tornate qui, al più presto — vennero gli ordini dal controllo.

Era la mia immaginazione, o il controllo sembrava un po' agitato?

Il controllo *era* agitato.

Facemmo rapporto immediatamente dopo il nostro ritorno, e scoprimmo che non solo il controllo, ma lo stesso comandante, era molto preoccupato per qualcosa.

Mary me ne parlò brevemente a quattr'occhi, mentre gli strumenti che avevamo riportato indietro venivano analizzati.

— Hai sentito di Marte Uno, vero?

— Certo. — Era la prima spedizione umana che avessimo mai effettuato verso Marte. Non doveva atterrare sul pianeta, ma semplicemente entrare in orbita, scattare un sacco di foto, lasciare rifornimenti per la spedizione seguente (che avrebbe effettuato l'atterraggio), e tornare.

— Houston ci ha appena detto che hanno segnalato l'avvistamento di un manufatto alieno… parole di Houston… in orbita su Marte!

— Un manufatto alieno? Vuoi dire un altro Predatore?

— Le descrizioni coincidono. Ce ne hanno mandato una foto… il profilo sullo sfondo di Marte. La foto è identica a quelle che abbiamo scattato del Predatore Oscuro!

— Cos'è successo?

— Niente, in realtà. Non potevano lasciare la loro orbita per avvicinarsi di più, e così non sono andati tanto vicini da essere catturati. Adesso Houston gli ha dato l'ordine di stare alla larga. Hanno calcolato l'orbita di quella cosa, e dovrebbe essere abbastanza facile evitarla.

— Se resta dov'è — dissi io, dubbioso.

L'analisi degli strumenti non fu d'aiuto quanto si era sperato… o forse fu *troppo* d'aiuto.

L'energia… *tutta* l'energia era stata risucchiata dal rimorchiatore esca.

Avevamo messo un termometro a bordo… del tipo che segna le temperature più alte e più basse raggiunte in un determinato periodo.

Registrava un abbassamento di temperatura di quasi duecento gradi. E questo è tutto quello che aveva *potuto* registrare.

— Sono stupito che non abbia distrutto il rimorchiatore — feci osservare in seguito al dottor Cramer.

— È una delle cose sconcertanti — rispose. — Ha distrutto alcune apparecchiature secondarie; ma la maggior parte di quel che avevamo messo sul Due erano apparati di registrazione, progettati per operare fino al momento in cui cessavano di funzionare, quindi la cosa non ha troppa importanza. Era previsto che si fermassero. Eppure, penso che solo il fatto che abbiamo costruito i rimorchiatori in modo da resistere a sbalzi di temperatura di 250 gradi li abbia salvati. La cosa più importante è ciò che questo rivela.

— Si riferisce al modo in cui il Predatore succhia l'energia, signore?

— Sì. Sembra che prosciughi *tutta* l'energia, anche quella subatomica.

Risucchia tutte le emissioni di radiazioni, aspira l'energia molecolare, fa…

be', si prende tutto. È come una coperta che spenga il fuoco.

— Dottor Cramer — disse il comandante, spuntando dietro di lui — mi chiedo se potrebbe verificare questi calcoli. — C'era qualcosa di strano nell'atteggiamento del comandante; si sforzava troppo di apparire tranquillo. Sembrava soggetto a una forte tensione.

Il dottor Cramer non fece nessuno sforzo per nascondere la propria

reazione. La mascella gli si afflosciò e lo vidi sbiancarsi in volto. — P…

presumo che non ci siano errori? — chiese alla fine. Io venni momentaneamente dimenticato.

— Nessun errore.

— Be', questo rende la questione un po' più urgente, no?

— Signore? — chiesi.

— Eh? Oh, Williams. — Aveva uno sguardo assente. Sembrava molto lontano. Poi sembrò ricordarsi dove fosse. — Paul — disse — ho paura che dovrò chiederti di dimenticare quello che hai appena sentito.

Dimenticare quello che avevo sentito? Se non avevo sentito niente!

— Ma cos'è che dovrei dimenticare, signore? — chiesi.

— Non c'è niente di male a dirglielo — disse il comandante. — Non sono sicuro che sia saggio tenerlo segreto.

— Hmmm, già. Suppongo di no.

— Paul — disse il Comandante Davidson — questo è uno stampato del nostro computer balistico. Ha calcolato per noi la nuova orbita del Predatore Oscuro. — Si interruppe. — Per qualche notevole coincidenza, la sua orbita interseca quella della stazione. E se controlliamo le nostre rispettive posizioni scopriamo che, a meno che qualcuno dei due non devii dalla sua attuale orbita, le nostre traiettorie si intersecheranno fra esattamente sedici ore.

Dettero l'annuncio ufficiale mezz'ora dopo, mediante il sistema d'altoparlanti della stazione.

Non ci fu panico. Ci restavano quindici ore e mezzo per pensare a qualcosa. Alla peggio, avrebbero indossato tutti la tuta ed evacuato la stazione a bordo dei rimorchiatori. Nessuno avrebbe perso la vita. Ma la stazione stessa avrebbe potuto essere danneggiata irreparabilmente.

Nessuno era certo delle capacità del Predatore. Poteva risucchiare tutta l'energia della stazione, come aveva fatto con capsule e rimorchiatori molto più piccoli? Potevamo giocare d'azzardo, presumendo di no? Non potevamo.

Non avevamo molta scelta, in realtà. Dovevamo studiare un modo di affrontare il Predatore Oscuro… dato che non c'era modo di spostare in tempo la stazione.

La maggior parte dei terragnoli sembrano pensare che qualsiasi cosa messa nello spazio possa poi essere spostata qua e là a comando. Non è

affatto così.

La stazione era stata costruita per mantenere un’orbita prefissata. *Poteva* essere spostata, se occorreva farlo, ma nessuno poteva garantire che questo non l’avrebbe distrutta, a meno che l’intero processo non durasse molte
settimane.

Mettiamola in questo modo: non si può sradicare un grattacielo e trasferirlo altrove. Non può resistere a tensioni simili. Inclinatelo di due metri in qualunque direzione e, anche se non crollerà sul posto, sicuramente perderà a pezzi l’intonaco da tutti i muri. La stazione rappresentava una massa enorme e delicatamente bilanciata. Era stata costruita mentre seguiva un’orbita specifica, con una determinata quantità di moto dovuta alla velocità orbitale.

Cambiare orbita avrebbe significato vincere una forte resistenza dovuta all’inerzia. E se non lo si faceva a regola d’arte, le saldature avrebbero potuto aprirsi e l’intera stazione sfasciarsi.

Per comprendere i nostri sentimenti, dovete capire che ogni membro dell’equipaggio era, in un modo o nell’altro, molto attaccato a essa.

Eravamo il popolo del cosmo… il popolo che aveva sognato lo spazio e la nuova frontiera fin dalla prima infanzia. La maggior parte di noi erano venuti su con la fantascienza di visionari come Verne, Clarke e Heinlein.

C’eravamo consacrati alla visione della conquista dello spazio.

La stazione era la nostra testa di ponte. Era il nostro primo importante avamposto nello spazio. Poteva non passare molto tempo, come pensavano alcuni, prima che cedesse il passo ad altre fortezze spaziali ancora più lontane; ma doveva durare quanto era stato programmato. Subire un incidente in quel momento poteva essere rovinoso… poteva ritardare il nostro programma spaziale di interi decenni.

Eppure, per quanto fossero minacciose le notizie sul Predatore Oscuro, erano anche elettrizzanti. Confermavano una delle più profonde paure e speranze dell’umanità: non eravamo soli. C’erano altre intelligenze nell’universo, altri esseri capaci di viaggiare nello spazio. Apparivano ostili, ma…

— Sai — mi fece osservare Mary mentre consumavamo un pasto in sala mensa — scommetto che questi Predatori non sono nient’altro che

macchine… e macchine piuttosto rudimentali, anche.

— Cosa vuoi dire?

— Be', ti sembrano dirette da un'intelligenza?

— No, non proprio.

— Guarda quanto è cieco il nostro. Ci devi andare vicinissimo prima che ti noti. E poi guarda che fa. Sei stato là tutte e due le volte. Non erano sempre le stesse cose?

— È vero — dissi. — Hai ragione. Era come se fosse solo una macchina con un unico scopo prefissato. Ogni volta che veniva azionata, ripeteva gli

stessi movimenti, ed eseguiva sempre lo stesso compito.

— È esattamente quello che intendo — disse lei, e si fece scivolare in bocca un'altra forchettata di cibo.

— Ehi, ragazzi — disse Bix, mettendosi a sedere accanto a noi. —

Risolvete i Segreti dell'Universo?

— No, solo quello del Predatore — dissi. — La teoria di Mary è che sia solo una macchina.

— Già — annuì Bix. — Ha un senso. Non dimostra molta intelligenza o curiosità. Non fa nessun tentativo di comunicare con noi.

— Proprio quello che volevo dire — disse vigorosamente Mary. — Non è progettato per farlo.

— Mi chiedo per *cosa* l'abbiano progettato — riflettei. — A parte quello che ha fatto finora, ovviamente. — Spiegai a Bix che un altro Predatore era stato avvistato in orbita attorno a Marte. — Viene da chiedersi… ce n'è uno attorno a ogni pianeta del sistema?

— Sì, e *perché?*

— Penso che tutta la faccenda dipenda dalla loro età — disse Mary.

— La loro età?

— Certo. Sappiamo che il nostro è rimasto lassù per più di vent'anni…

ma per *quanto* tempo più di vent'anni? Potrebbero essere stati dei secoli.

— Così a lungo? — mi meravigliai.

— Perché no? Supponi che qualcuno sia capitato da queste parti, qualche centinaio di anni fa, abbia dato un'occhiata alla Terra e alle guerre che stavamo combattendo, e abbia deciso che eravamo una minaccia per l'universo organizzato. Hanno messo là il Predatore per impedirci di

contaminare lo spazio.

— Magnifico — disse Bix. — Ma come si spiega quello attorno a Marte?

— Oh. Non ci avevo pensato.

— Marziani? — mi brillò in testa.

— Andiamo — disse Bix. — Lo sai cos’hanno mostrato le foto: se su Marte c’è mai stata vita… vita intelligente, cioè, è scomparsa da ere geologiche. Non c’è niente su quel pianeta, tranne crateri e qualche lichene.

— Quindi, forse i Predatori sono più vecchi di quanto pensiamo?

— Sai — si intromise Mary — questo potrebbe spiegarlo!

— Spiegare cosa?

— Perché sono tanto ciechi. Forse sono così vecchi che non riescono più a funzionare bene.

— Forse — dissi dubbioso.

— Ehi, salve! — Mark Atwood apparve all’improvviso davanti a noi. — State escogitando un modo per fermare la minaccia del Predatore Oscuro?

— Parlava come se fosse tutto uno scherzo. Mi ci volle qualche secondo per rammentare il mio proposito di non riuscire più sgradevole alle altre persone.

Poi all’improvviso nella mia mente si fece luce. Un frammento di memoria mi si agitò nel cervello, e si incastrò al suo posto. Eccitato, mi rivolsi a Mary.

— Ehi — dissi — prima che quella volta mi chiamassero al controllo, stavamo parlando, e… e tu dicevi qualcosa. Dicevi che non pensavi che fosse difficile neutralizzare il Satellite!

Mary fece un sorriso molto forzato. — E allora?

— Allora, *che idea avevi?*

— È molto semplice. Ci dev’essere un limite alla quantità di energia che può assorbire. Sovraccaricarlo. — Una risata le scintillò negli occhi.

Aveva un segreto.

— Sovraccaricarlo? — chiese Atwood senza mostrare di comprendere.

— Come?

— Hanno tutte quelle grosse testate nucleari nella zona militare — disse Bix. — È a questo che stavi pensando?

Mary annuì.

— Be’, allora, faremmo meglio ad andare a dirlo a qualcuno — dissi, cominciando a darmi una mossa.

Mary mi afferrò una mano. — È tutto O.K. L’ho già detto a mio padre quaranta minuti fa.

— Furbacchiona! — risi. — Sapevi in anticipo che avrebbero fatto qualcosa.

— Già — disse — ma spero che non distruggano quella cosa. Pensate a quanto potrebbero imparare studiandola.

A quest’ora, naturalmente, ne sapete molto più di me. Anche se non avete visto nulla perché eravate dalla parte sbagliata del mondo, non potete non aver sentito la notizia alla radio o in televisione. È stato uno dei più grossi avvenimenti dell’anno.

Mary, Bix e io ottenemmo subdolamente un invito del dottor Cramer a vedere tutto in prima fila. Ricevemmo il permesso di recarci all’osservatorio.

L’osservatorio è all’estremità sud della stazione, e, come il polo nord, non ruota assieme al resto della struttura, quindi è libero dalla gravità. Per
la maggior parte è un’enorme finestra… composta in realtà da dieci strati di vetro speciale, separati da intercapedini di vuoto e di campi ionizzati…

e c’è un telescopio controllato a distanza che si protende all’esterno, nello spazio aperto.

Il locale è grande, e arredato in modo bizzarro. Dato che non c’è né alto né basso, le sedie hanno delle cinture, e sono collocate ovunque sia più comodo per svolgere determinate operazioni. Ci può essere una sedia messa capovolta di fronte a un’altra distante solo tre metri. Ci sono maniglie dappertutto, tutte dipinte di un verde brillante. Fummo espressamente avvertiti di non aggrapparci a nient’altro che a queste, perché c’era il pericolo che alterassimo le delicate regolazioni di qualche strumento. In effetti, eravamo tollerati a malapena dal personale, e solo la presenza del dottor Cramer valse a farci entrare.

Appena fummo dentro, ci passarono degli occhiali. Per quanto potevo dire, erano assolutamente neri.

— Ci si può vedere qualcosa, con questi? — chiesi al dottor Cramer in un bisbiglio.

— Ci vedrai tutto quello che t’interesserà vedere — fu la sua risposta.

Il Predatore si stava avvicinando a noi dall’alto. Quindi l’osservatorio era un posto perfetto per guardare.

Ma tutto il personale più importante sarebbe stato giù al controllo, ovviamente, dove i monitor avrebbero fornito un’immagine altrettanto chiara di cosa stava avvenendo, e con un pericolo di gran lunga minore.

Era dal controllo che i missili sarebbero stati lanciati e fatti esplodere, ed erano gli strumenti del controllo che avrebbero registrato i risultati e ci avrebbero informati del nostro fallimento o successo.

I militari avevano brontolato a lungo su questa operazione. Non avevo visto nulla di questa parte della storia, ma il dottor Cramer, parlandoci a bassa voce mentre aspettavamo, ce la raccontò.

Al principio, i militari non avevano voluto ammettere che possedevano missili di nessun genere, tanto meno missili con testate nucleari. Il comandante Davidson aveva dovuto sbattergli le teste assieme prima che confessassero di avere una considerevole quantità di quella roba letale.

Poi avevano protestato, dicendo che non era possibile, in nessuna circostanza, permettere l’uso dei missili senza un ordine del Presidente. Su questo punto erano ostinati, e non avevano tutti i torti. *Era* una pesante responsabilità.

Così la stazione aveva contattato Houston, via maser, e suggerito con delicatezza che rintracciassero il Presidente.

Il Presidente era in mare col suo yacht. Ci vollero due ore, mentre tutti si mordevano le unghie, prima che l’ordine presidenziale di procedere venisse ritrasmesso. Conteneva i necessari codici di lancio, e i militari furono raddolciti.

Adesso, sei missili erano pronti nell’hangar d’attracco, e altri sei erano in preparazione. Ciascuno aveva una testata a fusione: una bomba H.

Ed era quasi il momento.

16

Dicono che il Sole impallidì nel cielo, in confronto al nuovo sole. Io non lo so; non riuscii a vedere nessuno dei due. In effetti, attraverso quegli occhiali potei a malapena distinguere la vampata della reazione nucleare.

Ma quello non fu al primo colpo. Mi sentii truffato dagli occhiali. Non capii nulla, e fu solo quando fecero scorrere la ripresa al rallentatore sullo

schermo tv della sala ricreazione che vidi qualcosa. Così, in un certo senso, sono uno spettatore quanto voi; anche la mia conoscenza dei fatti è di seconda mano.

Ciò che accadde fu che lanciarono un missile su una rotta di collisione col Predatore. La testata era regolata per esplodere automaticamente a mezzo miglio di distanza.

Eravamo stati tutti avvertiti, e tutti c'eravamo messi gli occhiali. Quello che vidi fu che le lenti nere si fecero per qualche istante più chiare. Tutto qui. Quando ce lo fecero rivedere più tardi in tv, colsi un'immagine migliore. Il missile esplose, esattamente come era previsto che facesse. A questo punto passarono al rallentatore, e fummo in grado di vedere il globo di energia pura, l'espandersi nello spazio della reazione atomica che innescava la fusione dell'idrogeno: lo stesso processo che si verifica nel nucleo del Sole.

Poi, all'improvviso, si spense.

Solo una chiazza nera rimase sullo schermo… il profilo nero del Predatore contro le stelle. Era balzato in avanti, fino a trovarsi quasi nel punto esatto dell'esplosione del missile.

Partì un secondo missile. Questo esplose quasi troppo tardi, e potemmo vedere, nella ripresa al rallentatore, come il perfetto globo di energia veniva rapidamente divorato dal predatore. Fu spaventoso.

Ma col terzo missile fu diverso.

Di nuovo il globo di energia, di nuovo la coltre che iniziava a soffocarlo.

Poi una vampata brillante come il Sole.

Avvenne tutto a circa ottanta miglia di distanza. I campi magnetici della stazione avrebbero dovuto schermarci adeguatamente dalle radiazioni.

Ma nelle due settimane seguenti fummo esaminati attentamente dal personale medico; e io faccio ancora dei controlli periodici, per assicurarmi di non aver sofferto conseguenze nascoste.

Quella vampata, almeno, potemmo vederla attraverso gli occhiali.

Sembrò un sole rosso e al tramonto: luminosa, ma non troppo brillante.

— Oh — gridò Mary. — L'hanno distrutto!

Fu quello che pensammo tutti, ma avevamo torto.

Chiunque sia stato, qualunque razza sia stata a mettere quella terribile macchina in orbita attorno al nostro pianeta, sarà uno spaventoso avversario

per l’umanità, un giorno. Se mai entreremo in contatto con loro.

Ci sono diverse scuole di pensiero al riguardo, e quella cui aderisco è che non li incontreremo mai, anche se ci potremo imbattere, qualche volta, in altre delle loro macchine.

Adesso li comprendiamo un po’ meglio. Non molto meglio, ma un po’.

E, senza saperlo, quegli esseri ci hanno incommensurabilmente arricchiti con la loro scienza, la loro tecnica. È inconcepibile che qualcuno tra voi non sia riuscito ad avvertire nessun effetto della ricaduta tecnologica causata dal Predatore.

Sullo schermo, dopo che la luminosità dell’esplosione si era dissipata nello spazio, fissammo attoniti e sbalorditi il Predatore ancora integro.

Non era più nero, ma di un color oro-argento; e le sue curve, tanto complesse e intricate da disorientare la mente, coglievano riflessi sia dal Sole; Sia dalla Terra sottostante.

Era sopravvissuto. Le sue difese avevano ceduto (crollate o solo attenuate?), ma il Satellite era intatto, senza il minimo danno apparente in superficie.

Poi scoprimmo molte cose, naturalmente. I nostri uomini raggiunsero la macchina silenziosa e forzarono un’entrata, smontando attentamente (ma senza distruggerlo) ogni circuito che potessero trovare a bordo di quella cosa. Ma eravamo ancora senza fiato, e sentii di nuovo l’eccitazione del confronto… un confronto col potente Ignoto. Era la sfida più grande che l’uomo avesse mai conosciuto.

Questa è la storia del Predatore Oscuro, naturalmente. I nostri scienziati stanno ancora esaminando i suoi resti, districandosi fra apparecchiature così complesse che potranno volerci secoli per decifrarle. Il dottor Cramer

ha avuto molte giornate campali, provandoci.

Ne sappiamo un po’ di più, adesso, su di esso. Sappiamo un fatto essenziale, che conferma la mia impressione sull’improbabilità che gli uomini incontrino i suoi fabbricanti.

Sappiamo che il Predatore Oscuro, e presumibilmente anche il suo gemello intorno a Marte… è più vecchio della storia dell’uomo.

Hanno trovato sofisticati circuiti che, se fossero stati operativi, avrebbero permesso al Predatore di intercettare qualsiasi cosa proveniente da (o diretta

verso) la Terra che si trovasse all’interno del suo campo visivo. Quei circuiti si erano guastati, nonostante fossero stampati in una sostanza simile alla plastica, con una lega che non avrebbe dovuto decomporsi per millenni. Ma così era stato.

Stanno ipotizzando che il Predatore Oscuro fosse in origine solo uno tra molti congegni messi in orbita intorno alla Terra per impedire qualunque comunicazione con altri pianeti. Nei lunghi secoli passati da allora, gli altri satelliti oscuri si sono guastati, e sono andati perduti, lasciando solo quello a fare scorrerie nei nostri cieli.

Perché? Chi aveva tanta paura che la Terra conoscesse i viaggi spaziali, molto prima dell’alba dell’uomo? Le sentinelle da preda esistevano per proteggere la Terra da uno sfruttamento esterno, o per tenere a freno i suoi abitanti?

Ho paura che questa domanda non troverà risposta entro la mia vita. Il satellite marziano forse ci svelerà di più; sembra in letargo, e può darsi che con le nostre nuove scoperte riusciremo, in qualche modo, a bloccare il suo potere di assorbire l’energia. Solo il tempo potrà dirlo.

Ma la mia storia non finisce qui. Non può finire. Sono ancora giovane, ancora inesperto dello spazio e della vita. Non ho ancora completato la mia missione qui, e sebbene Bix continui a dirmi che ormai sono una persona diversa, a volte per me è un po’ difficile crederci. Dentro, sono ancora un ragazzo spaventato.

Bix ha letto tutto quello che ho scritto mentre nel mio tempo libero buttavo giù le pagine, una notte dopo l’altra, tenendolo sveglio. Dice che dovrei rendermi conto (e anche voi dovreste) che in tutti noi resta il nucleo originario del bambino che eravamo una volta, messo da parte in qualche posto, dentro le nostre menti. Non dovremmo mai dimenticarlo, dice. La vita è un processo di continuo cambiamento, di crescita. Ma non ha nessun significato senza comprensione, senza continuità. Dobbiamo ricordare da dove veniamo, se vogliamo sapere dove siamo adesso.

Ecco perché ho scritto questo: per dire a me stesso, e rammentarmelo

quando è necessario, da dove sono venuto.

Adesso, devo finire. Ho un appuntamento con Mary in sala ricreazione, e non voglio fare tardi. Non ho alcuna intenzione di rinunciare ai miei diritti su

una ragazza che ho scoperto essere una delle più deliziose creature sulla Terra… e dintorni.

FINE